



PREMIO ITAS
montagnaventura

L'AVVENTURA DELL'ALTEZZA

I giovani raccontano la montagna

2018

Percorri i sentieri delle tue emozioni con Montagnavventura

Concorso in 4 sezioni:

- a. Ragazzi e ragazze della **scuola media**
- b. Ragazzi e ragazze del **biennio delle superiori**
- c. Ragazzi e ragazze del **triennio delle superiori**
- d. Giovani dai **20 ai 25 anni**

Strano, divertente, reale o inventato:
scrivi il tuo racconto di montagna!

Regolamento completo su
www.premioitas.it





PREMIO ITAS
montagnavventura





© 2018, ITAS Assicurazioni
Tutti i diritti riservati

*www.premioitas.it
facebook.com/Montagnavventura*

L'AVVENTURA DELL'ALTEZZA

I giovani raccontano la montagna

2018

PREMIO ITAS
montagnavventura

INDICE

PRESENTAZIONE

L'impegno e la festa	11
Enrico Brizzi	

INTRODUZIONE

I frutti maturi non vengono per caso	15
--	----

I RACCONTI

CATEGORIA [11-15](#)

Alle sei e cinquanta	21
Gjula Lajthia	
Rompighiaccio	31
Roberto Pavoncelli	
Il bosco che suona	37
Elisa Trepin	
Il bucaneve	47
Diego Veronese	
Il fantasma del Galibier	51
Filippo Serafini	

Io ti aspetto	55	
Sofia Floriani		
Jack	67	
Mariana Juliano		
La grande quercia	71	
Stella Maggi		
La linfa della montagna	87	
Letizia Salvini		
L'angelo di Fusine	97	
Benedetta Barbetti		
Le stelle della montagna	115	
Paolo Gianni		
L'inferno sulla Terra	Vincitore 2018	119
Jenny Bonetti		
Maria: una donna d'alta quota	127	
Diego Bonomi		
Montagna mia!	131	
Maria Vittoria De Giuli		
Penne d'argento	135	
Giovanni Magris		
Rex	141	
Federica Ballardini		
Sommersa	147	
Michelle Deni		
Trovarsi	165	
Alessia Borasco		

I RACCONTI

CATEGORIA [16-26](#)

Alba Chiara	175
Silvia Scavello	
Eclidi	181
Matilde Pavani	
Il Puzzone	189
Giacomo Ruaro	
Il Puzzone	Vincitore 2018
La sorgente della piccola montagna	197
Oana Olteanu	
Profumo di Provenza	203
Paolo Bursi	
Profumo di Provenza	Vincitore 2018
Un arrivo inusuale	211
Lino Tosoni	
Un grigio, malinconico acquerello	217
Maria Letizia Boscagin	

PRESENTAZIONE

L'impegno e la festa

[di Enrico Brizzi]

Ogni anno, in occasione dell'assegnazione del Premio ITAS del Libro di Montagna, a Trento si tiene una “due giorni” nella quale i ragazzi che si sono cimentati con la scrittura di un racconto per Montagnavventura godono di un'attenzione speciale.

Troviamo infatti adatto ricambiare l'impegno delle centinaia di partecipanti alla “sezione giovanile” del Premio offrendo loro un'adatta ribalta, dapprima con una gita in compagnia di autori di fama nazionale, quindi con una sempre gradita merenda sull'erba, e infine con una cerimonia di premiazione ad hoc sotto l'occhio di coetanei, insegnanti e familiari.

Quasi tutti sono alla prima prova narrativa, e pertanto ci sembra naturale ringraziarli e incoraggiarli, esattamente come si fa - o si

dovrebbe fare - in montagna con i componenti più giovani di una comitiva giunta un passo alla volta alla meta sospirata.

È bello riconoscere l'emozione e l'orgoglio sul volto di ragazzini, adolescenti e giovani adulti che hanno accettato la sfida di dedicare tempo ed energie alla composizione di un testo dedicato alle "terre alte" e alle emozioni che sanno suscitare.

I più piccoli, al sentirsi convocati per nome e cognome a ritirare il riconoscimento davanti al consesso riunito in Casa ITAS, non trattengono l'emozione; si ritrovano addosso l'attenzione generale, i flash dei fotografi, gli obiettivi delle telecamere, così qualcuno lotta per non tremare, qualcun altro regala sorrisi talmente candidi da suscitare tenerezza, e anche nei volti dei più compassati si scorge una fierezza autentica.

Si spalanca in pochi minuti un ventaglio di sentimenti che, per noi, si traduce in una gioia.

Consacrare agli autori in erba attenzioni non diverse a quelle riservate ai grandi scrittori italiani e stranieri che negli stessi giorni arrivano in città per essere insigniti dei riconoscimenti "maggiori", corrisponde esattamente allo spirito stesso del nostro Premio, il più importante riconoscimento nazionale dedicato al rapporto fra scrittura e ambiente montano, un'iniziativa fortemente voluta e sostenuta concretamente da una grande compagnia assicurativa che

non ha mai dimenticato le sue radici mutualistiche. I suoi passi sono ispirati da una saggezza antica, quella delle genti abituate da sempre a cooperare per fronteggiare insieme i tempi duri; lo stesso spirito comunitario le guidava a riunirsi nelle occasioni di festa, e noi oggi ci limitiamo a replicare rispettosamente quel modello... Con la speranza, neanche tanto nascosta, che fra i vincitori e i partecipanti di Montagnavventura, i cui testi potete trovare nelle pagine del presente volume, si nascondano le nuove leve della narrativa e della saggistica di domani.

Enrico Prizzi

*Presidente di giuria
del Premio ITAS del libro di Montagna
e di Montagnavventura*

INTRODUZIONE

I frutti maturi non vengono per caso

Un'annata importante, questa, per Montagnavventura. Perché confermare i successi non è mai facile, e invece ci siamo riusciti. Il numero dei racconti che ci sono stati inviati infatti è sostanzialmente pari a quello dello scorso anno.

Se Montagnavventura fosse un semplice concorso, basterebbe così. Dati quantitativi che decretano il successo o l'insuccesso.

Ma Montagnavventura non è un semplice concorso. E *L'avventura dell'altezza* non è solo un libro.

La giuria ha svolto come tutti gli anni il suo compito: leggere i racconti e consegnare poi la selezione dei migliori al presidente, Enrico Brizzi, che ha effettuato la scelta finale.

La giuria quest'anno si è trovata più che in passato in imbarazzo, in un piacevole imbarazzo, perché i racconti che avrebbero meritato una segnalazione erano molti di più; e perché decisamente più elevata è stata la qualità media dei racconti inviati.

Può essere un caso, è vero: anche per i concorsi letterari si può andare ad “annate”. Di certo lo potremo verificare nei prossimi anni. Però c'è qualcosa che ci fa pensare diversamente: ed è che quest'anno, ancora di più che in passato, c'è stata una intensa collaborazione con gli insegnanti e che il programma di formazione rivolto ai docenti è stato quanto mai produttivo.

Perché appunto *L'avventura dell'altezza* raccoglie i migliori racconti che ogni anno arrivano a Montagnavventura, che a sua volta è l'anello conclusivo di un fitto calendario di formazione, dedicato alla scrittura e alla didattica, che il Premio porta nelle scuole italiane a titolo gratuito, con una finalità solo sociale e culturale.

Per questo è particolarmente bello e buono vederne i frutti maturi: perché non nascono per caso, ma dal lavoro di molte persone che credono fermamente nell'importanza della parola: dentro il Premio, dentro ITAS, nelle scuole, nelle famiglie.

Questo libro concretizza quindi valori, lavoro, impegno, desideri e

volontà di un complesso sistema umano e sociale. Un libro che, come sempre, consegniamo anzitutto ai giovani autori, ai loro insegnanti, alle loro famiglie. Ma anche a chiunque abbia il piacere di leggere delle storie che tutte, a modo loro, danno “altezza” alla parola scritta.



I RACCONTI

CATEGORIA 11-15

PREMIO ITAS
montagnavventura

Alle sei e cinquanta

[di Gjula Lajthia]

“Lo sai che qui sei oltre il confine?”

Immagina di alzare la testa dal libro che sei intenta a leggere e vedere un ragazzo alto con capelli e occhi rosso fuoco. Certamente penserai che stai dando di matto. Sinceramente non saprei dire cosa mi spaventava di più: se il fatto che sembrava uno di quei personaggi da fiction di cui io adoro leggere interi libri o il fatto che mentre io lo fissavo perplessa lui era intento a giocherellare con le fiamme che apparivano dalle sue mani. Probabilmente entrambi.

“Hai finito?”

Mi diede un'occhiata, guardandomi dall'alto in basso. “Sarei un po' di fretta.” Io, completamente persa, non risposi neppure.

“Di fretta?”

“Bene, sei viva.” Disse con fare spavaldo. “Seguimi.”

E io, lo seguii. Non chiedetemi perché. Non saprei rispondere. Fu una di quelle decisioni che prendi su due piedi, senza pensarci più di tanto. Mentre lo seguivo osservavo il paesaggio di montagna intorno a me. Ci stavamo allontanando sempre di più dall'ombra familiare del mio ciliegio. Tutto intorno era verde. Alberi dalle imponenti chiome creavano un'atmosfera calma con il gentile fruscio delle foglie. La vegetazione via via si infittiva di più fino a quando non persi di vista il sentiero. Dopo una veloce camminata arrivammo all'entrata di una grotta in apparenza buia.

Il ragazzo mise la sua mano in un punto della roccia e questa, sorprendendomi, sembrò creare delle venature rosse. Mi ricordava tanto le immagini dei vulcani con la lava che cola dalle pendici della montagna bollente. Si aprì un varco nel terreno e noi lentamente scendemmo delle piccole scale. Io però, impacciata, finii per cadere a terra come un sacco di patate.

Mi alzai con uno sbuffo e mi guardai intorno. Ci trovavamo in una specie di galleria sotterranea illuminata dalla fiamma di alcune torce messe sulle pareti che, insieme al ragazzo che avevo di fianco, erano abbastanza per farmi tremare di paura. Non ho mai apprezzato gli horror e i thriller.

Seguimmo il tunnel e ci ritrovammo di fronte a un'altra rampa di scale. Non so che cosa mi aspettavo di vedere alla fine del tunnel, ma decisamente non il paesaggio mozzafiato che mi trovai di fronte. Eravamo sottoterra, quel poco mi era chiaro, ma non riuscivo a capire come un posto del genere poteva esistere. Sembrava un paradiso sotterraneo, con tanto di edifici con forme e colori tra i più svariati, fiumi rossi che sembravano corsi di lava, alberi con foglie dai colori fantasiosi, che andavano dal nero al bianco. Il tutto creava un'armonia surreale.

“Benvenuta all'inferno.”

Mi svegliai di soprassalto e vidi la testa di Emma che sbucava dalla porta. “Sbrigati. Si va dai nonni.”

Non potevo credere che era stato tutto un sogno. Eppure sembrava così reale. Scossi la testa come per convincere me stessa che avevo semplicemente un'immaginazione troppo vivace, e mi vestii, pronta per andare dai genitori di mia mamma.

Una volta arrivati mi feci prestare il nonno per un po' di tempo. “Ti ricordi le leggende che mi raccontavi quando ero piccola?”

Le sue labbra si piegarono in un sorriso. Qualcosa mi diceva che stava aspettando questo momento da anni. E così comincio. I Rossi.

Una popolazione che secondo le leggende viveva sotto la Montagna del Fuoco, un monte che si stagliava imponente e minaccioso nei pressi del paesino in cui mio nonno era nato. Mi raccontò di come la gente, pur sapendo che erano solo leggende, continuava a evitare i sentieri di quella montagna. Si diceva che i Rossi erano demoni che infestavano la montagna da secoli. Avevano occhi rossi e sapevano creare fuoco e modificarlo. Odiavano gli umani e facevano di tutto per eliminarci, causando incendi e facendo cadere gli scalatori in una imminente morte. Gli occhi color nocciola del nonno sembravano illuminarsi sotto la luce della lampada mentre parlava di questa popolazione che tanto lo incuriosiva fin da quando era un bambino.

Accennò anche a qualcosa sui Blu, ma non gli diedi molta attenzione. Avrei dovuto farlo.

Il gatto della nonna, una peste che rispondeva al nome di Ginger, apparì dal nulla e arruffò il pelo alla mia vista per poi sedersi in grembo al nonno. La mia linguaccia fu ricambiata con un'occhiata storta da parte della creatura demoniaca. Odiavo quel gatto. Il nonno sembrava divertito dalla scena.

“Dicevi?” chiesi al nonno, a mia volta fulminando il gatto con uno sguardo non molto amichevole.

“Forse dovresti controllare la biblioteca.”

E così feci. Aprii anche i libri più vecchi, quelli con le copertine piene di polvere che mi fecero tossire, quelli con le pagine vecchie e ingiallite e l'inchiostro sbiancato con le parole ormai quasi illeggibili. Trovai vecchie mappe probabilmente non affidabili quanto i GPS di oggi, lettere del bisnonno che aveva combattuto nella Prima guerra mondiale, qualche foto in bianco e nero e libri su libri che non avrei letto nemmeno se avessi avuto un secolo di tempo a disposizione. Mi rifugiai in soffitta e cominciai a frugare tra ciò che trovai interessante.

Mi pentii di non aver usato quelle lettere per il tema di storia che dovevo fare anni prima. Proprio tra quelle lettere trovai tante cose interessanti. Il mio bisnonno aveva un grande senso dell'umorismo. Chissà se ha mai raccontato al nonno di com'era la guerra. Sarebbe bello sentirlo parlare. Purtroppo io non ce l'ho fatta a conoscerlo. È morto il giorno in cui sono nata.

Sentii un rumore e guardai Ginger salire le scale e sedersi vicino a me senza nemmeno provare a graffiarmi. Strano. Capii perché nonna adorava tanto quel gatto quando lessi una lettera. Mi diede conforto averlo vicino nella parti più brutte e violente del testo. Una volta che finii di leggere tutto ero a dir poco scossa. Il gatto strofinò il muso contro la mia mano e poi se ne andò per la sua strada, scendendo le scale con una grazia che io non riuscirò mai ad avere.

Il giorno dopo andai alla ricerca del ciliegio, ma invano, perché non trovai niente. Per giorni fu sempre la stessa cosa. C'era qualcosa che mi sfuggiva. Quindi decisi di parlare con la nonna. La trovai intenta a parlare con mamma e Emma. Mi trovai a fissare lei e il nonno per un po' di tempo. Ho sempre adorato la loro storia d'amore. E mentre li osservavo ebbi come un momento di *flashback*. Tutto cambiò e mi trovai in una casa che bruciava dalle fiamme. Sentii le urla e gli strilli delle persone dentro l'edificio e vidi il fumo inghiottire l'intera casa. Sembrava di essere in un film degli anni Sessanta, ancora in bianco e nero, ma con una qualità dei nostri giorni.

“Alessandra, stai bene?”

Alessandra. Mi diedero il nome in ricordo del mio bisnonno, Alessandro. Feci un veloce cenno con la testa rivolto a mamma e corsi in soffitta.

1918. Fine della Prima guerra mondiale.

Anno in cui tutto il paese diventò cenere. Tutto bruciò, persino il cimitero. Alessandro, il mio bisnonno, perse tutta la sua famiglia e finì per trasferirsi a Venezia. Dieci anni dopo ritornò a casa e nacque il nonno. Sua moglie era una delle poche sopravvissute alla tragedia. La sua casa era l'unica ad essere miracolosamente ancora in piedi e completamente intatta mentre quella della famiglia del mio bisnonno era interamente bruciata.

“31 dicembre 1918

Mi dispiace. Non volevo fare del male a nessuno.”

L’ultima lettera che trovai fu questa. Era diversa da tutte le altre.
“Nonno! Dove dovrebbero trovarsi i resti della casa del bisnonno?”

Prima che potesse rispondere ci arrivai da sola. Vidi Ginger che usciva di casa e lo seguii. Feci la corsa più veloce della mia vita. Finalmente trovai il ciliegio. I mattoni che cerchiavano il tronco erano di uno strano rosso acceso. Feci qualche passo indietro quando presero fuoco di fronte a me.

Una ragazza e un ragazzo. Fuoco e acqua. Una casa che va in fiamme e una che viene circondata. Alessandro e Rosa. Tutto accadde così improvvisamente che non riuscivo più a prendere fiato. Era come vedere uno *slide show* che andava alla velocità della luce. Un semplice attacco di rabbia è costato tantissime vite. Eppure lei l’ha perdonato. Io sono l’unica che ereditò la loro sfortunata fortuna.

Tornai a casa con il cuore in gola. Non potevo crederci. Dovevano essere semplici leggende. Non poteva essere vero.

“Ale, dov’eri?”

“A fare una passeggiata.”

Mamma non sembrava tanto convinta. I miei nonni mi guardavano con un sorriso triste. Sembrava che loro fossero sempre un passo avanti, nonostante ciò che scoprivo. Mi sembrava di impazzire.

Quella notte non chiusi occhio. Vedevo la casa che prendeva fuoco improvvisamente e sentivo le urla degli altri mentre venivano avvolti dalle fiamme e bruciavano vivi. Vedevo il mio bisnonno che cercava di controllare le fiamme. Vedevo la mia bisnonna che cercava di spegnere le fiamme. Vedevo me da piccola che bruciavo la tovaglia quando i miei genitori mi costrinsero a provare i broccoli. Vedevo me che allagavo il bagno quando litigavo con i miei genitori.

Sentii lo scricchiolio della porta che veniva aperta e mi trovai a fissare un paio di occhi verdi con due fessure nere al centro. Sembrava che mi volesse accarezzare con la zampa. Poi scese dal letto e gattonò fino alla porta, girandosi per dirmi come di seguirlo.

“Cosa vuoi?”

Miagolò come risposta. Finalmente mi arresi e mi alzai. Mi coprii bene e poi lo seguii fuori dalla casa. Non potrò mai ringraziare abbastanza la persona che decise di mettere la torcia negli smartphone. Eravamo in pieno luglio. Non faceva freddo ma si stava certamente al fresco. Erano esattamente le 6:50 di mattina quando arrivammo di nuovo al ciliegio. Buffo. Io sono nata alle 6:50 di mattina. Ginger

si sedette sotto l'albero e mi fissò. Io feci spallucce con me stessa e mi sedetti vicino a lui. A questo punto sono arrivata alla conclusione che sto impazzendo.

“Questa è per te.”

Alzai lo sguardo e vidi lo stesso ragazzo di qualche giorno prima. Adesso i suoi occhi erano di un verde smeraldo a dir poco ipnotizzante. Presi la lettera che mi diede senza commentare.

“Cara Alessandra,
ricorda che quelli che danzavano venivano visti come pazzi da chi non sentiva la musica.
Con affetto,
il tuo bisnonno.”

Avevo inutilmente cercato qualcosa che dentro avevo sempre saputo di avere. E adesso finalmente ho aperto gli occhi alla mia realtà. Non è facile accettare gli altri ed è ancora più difficile accettare se stessi. Ma una volta che accetti te stesso con tutti i pregi e i difetti, solo allora, comincerai a vivere veramente. Solo allora potrai apprezzare la tua vita. Solo allora potrai cominciare ad apprezzare gli altri.

Rompighiaccio

[di Roberto Pavoncelli]

Fin da piccolo Bernard Francoise passava ore e ore alla fornace, nella bottega di fabbro di suo zio, la fucina più famosa a Chamonix. Grevius Francoise, suo zio, costruiva e forgiava attrezzi per i contadini della valle: accette, coltelli, picconi, oggetti utilissimi che duravano una vita.

Un giorno suo zio gli disse: “Vedi Bernard, noi costruiamo oggetti di ferro, ma è la mano che li impugna che li fa vivere!”

Gli aveva sempre raccontato storie di uomini che riuscivano a tagliare alberi con una sola accettata, che aravano campi a forza di braccia o che mietevano il fieno in qualche secondo, uomini eccezionali, mitici, a cui Bernard pensava ogni singolo istante.

Diventato grande, il ragazzo si appassionò sempre di più di montagna e ogni settimana scalava un monte diverso. Capì subito che

la progressione su ghiaccio richiedesse attrezzi nuovi: più leggeri, efficienti e sicuri.

Un giorno, tornando in bottega, lo zio gli disse: “Ho qualcosa per te, vieni a vedere”, gli porse uno strano martello dalla punta seghettata e il manico ricurvo. Bernard gli chiese che cosa fosse, dato che non aveva mai visto nulla del genere; lo zio gli disse allora che era la ROMPIGHIACCIO e aggiunse infine: “potrebbe esserti utile quando la neve è dura, ma trattala bene, l’ho forgiata io con le mie mani”.

Bernard lo ringraziò pensando che di montagna suo zio non capisse un granché, dato che le piccozze da alpinismo avevano da sempre la becca ampia e il manico dritto e lungo, per sorreggere l’alpinista sui pendii più ripidi ma comunque apprezzò moltissimo il pensiero. A Bernard piacque l’idea, così si mise sperimentare la costruzione di piccozze per l’alpinismo con il gusto di quell’epoca. Col passare del tempo divenne il più importante costruttore di attrezzi dell’intera Francia. Molti scalatori famosi spesso si rivolgevano a lui per ottenere la migliore attrezzatura. A quei tempi era molto conosciuta la storia dei Salvi, due fratelli italiani, giovani ma col fisico già imponente, coi capelli sempre arruffati e i volti bruciati dal sole montano.

Erano figli di un alpinista di qualche decennio prima, molto conosciuto per la sua bravura e severità. I ragazzi erano in continua lite

tra di loro per stabilire chi fosse più bravo. Ognuno di loro era un abituale cliente di Bernard.

“Ehilà Bernard, hai qualche novità per me?”, diceva Walter Salvi entrando in negozio, poi aggiungeva serio con il viso che si incupiva: “ma mi raccomando eh, non dire nulla a mio fratello!”

La stessa scena si ripeteva per Ivan, il fratello più piccolo: fra i due era guerra aperta e questo a Bernard dispiaceva, dato che erano entrambi bravi ragazzi e i migliori ghiacciatori della loro epoca. La parete nord del Grand Jorasses era la sfida di quegli anni, nessuno era riuscito ancora a vincerla direttamente. Durante l'estate l'élite mondiale degli alpinisti si radunò a Chamonix per aspettare il momento giusto per attaccare la parete e vincerla.

Bernard aveva avuto molte visite da tutti gli scalatori in quel periodo e si aspettava che da lì a poco sarebbero arrivati anche i due fratelli Salvi.

Walter si fece vivo prima dell'alba di venerdì: “Bernard, ascoltami, questa è la mia sfida più grande: lunedì mattina attacco la parete, mi serve una piccozza migliore di tutte le altre ma soprattutto della sua...”, disse a bassa voce.

Poi aggiunse, “puoi fare questo per me?”.

Bernard non aveva mai rifiutato una sua proposta e rispose: “Domenica mattina la avrai”.

Come previsto, dopo poche ore, giunse Ivan con la stessa richiesta: “Mi serve una piccozza eccezionale per battere Walter, tu puoi darmela? Non c'è problema di prezzo, l'importante è arrivare sullo Jorasses un secondo prima di lui”.

A malincuore per l'evidente astio fra i due Bernard rispose di sì e si mise al lavoro. “Domenica sera sarà pronta, manda qualcuno a prenderla”.

Lunedì all'alba cinque cordate erano alla base della parete. Freddo, cielo terso e vento assente erano le condizioni migliori per la conquista della vetta ma nel cuore dei fratelli Salvi c'era un obiettivo solo...

La scalata fu faticosa e irta di ostacoli, solo le due cordate guidate dai fratelli Salvi e una cordata svizzera raggiunsero presto il punto di bivacco, gli altri si ritirarono per le alte difficoltà. Nella notte le due cordate di Ivan e Walter si potevano quasi guardare negli occhi mentre la cordata svizzera era un centinaio di metri più sotto. L'alba della mattina dopo li vide partire insieme mentre gli svizzeri rinunciavano calandosi in corda doppia.

Erano solo loro due, di nuovo, fratelli e nemici, su una parete sconosciuta. Ognuno confidava sulle proprie nuove piccozze per poter

arrivare in cima al più presto ma nessuna delle due cordate riusciva a distanziare l'altra. Gli ultimi cento metri furono una corsa contro il tempo, la stanchezza li pervadeva ma non volevano mollare, arrivare primi ad ogni costo. Toccarono la cresta sommitale praticamente allo stesso momento trovandosi forzatamente faccia a faccia. Si sedettero entrambi insoddisfatti della loro gara contro l'altro e soprattutto della inutilità della nuova attrezzatura.

Ad un certo punto ognuno dei due vide la piccozza del fratello e notò con stupore che era identica alla propria. Sul manico c'era una incisione: "ROMPIGHIACCIO" e una frase in corsivo: "*costruiamo oggetti di ferro, ma è la mano che li impugna che li fa vivere!*"

In quel momento si fissarono negli occhi e, per una volta, senza rancore.

Il bosco che suona

[di Elisa Trepin]

— “Q uanti anni aveva?”
- “Non lo so, credo all’incirca una cinquantina.”

- “Che disgrazia! È morto così all’improvviso in montagna tutto solo.”

- “Sarà stato malissimo gli ultimi istanti della sua vita, nessuno poteva aiutarlo in quel bosco; diceva che era il suo posto preferito in cui andare e poi si è trasformato in un posto fatale.”

- “Come diceva lui: “*il Bosco che suona*, non ci sono mai stata ma gli piaceva molto.” Le due donne a fianco a me, dai capelli grigi e dagli occhi chiari come il cielo, stanno parlando dall’inizio del funerale, e chi può biasimarle? Era da un po’ di tempo che non moriva nessuno da queste parti, in una piccola frazione sopra Pergine di cinquanta abitanti, poche sono le persone anziane, quindi un funerale si celebra

una volta all'anno e così le poche vecchiette hanno qualcosa di cui parlare oltre a quanto siano adorabili i loro nipotini.

- “Chissà qual è stato il suo ultimo pensiero prima di morire.”

- “Già, avrà sofferto molto, era così giovane poverino!”

Subito dopo aver sentito quelle parole la mia attenzione viene attirata dalla conversazione. Non ho mai pensato a cosa potesse provare una persona nell'ultimo istante della sua vita o le sensazioni che sentisse.

Non so davvero cosa ci faccio qui al cimitero, non so neanche chi sia la persona all'interno della bara, sono abbastanza vicino da riuscire ad ascoltare il prete che parla, ma troppo lontano da riuscire a vedere in faccia i parenti del defunto. Vedo la signora Pina, la mia anziana vicina di casa, in prima fila che sta piangendo, probabilmente conosceva bene il signore e gli era affezionata. Sentire i genitori anziani singhiozzare mi fa commuovere ma sono una persona a cui non piace farsi vedere piangere.

Sento gli occhi troppo lucidi, ma devo resistere. “Non devo piangere” continuo a ripetermi nella mente, mentre i miei occhi diventano sempre più pieni fino a riempirsi totalmente. Se sbatto la ciglia le lacrime scenderanno, devo resistere solo un altro po'. Un singhiozzo

più forte degli altri si fa spazio nell'aria e a quel punto due piccole lacrime scendono dai miei occhi, lentamente scivolano sulle guance spostandosi verso l'interno per finire sulle mie labbra. Il sapore salato mi stacca dalla scena che ho davanti e decido che è meglio allontanarmi da qui.

Mentre percorro la stretta stradina che mi porta a casa do un calcio a un sassolino per terra. Deve essere stato terribile per quell'uomo morire tutto solo in un bosco, senza poter chiedere aiuto a nessuno, essere contornato solamente da alberi e piante. Forse per rendermi conto ciò che ha provato quell'uomo devo andare nel luogo che per lui è stato fatale. Ho deciso, ci vado. Prima però devo passare a casa per cambiarmi e per prendere qualcosa da mettere sotto i denti per merenda.

Decido di mettermi dei vestiti comodi e un paio di scarponi, essendo in primavera fortunatamente non fa molto freddo ma porto comunque una felpa in più in caso il tempo cambi. Dopo aver messo nello zaino una bottiglietta d'acqua, una mela, un panino e una piccola coperta, prendo le chiavi della macchina ed esco. Fuori dalla porta di casa mia trovo Pina, sta indossando la sua solita lunga gonna di jeans, una maglia celeste, un cardigan rosa con delle perle e tra le mani ci sono due pesanti cestini con all'interno tante ciliegie rosse raccolte da Mario, il signore che vive nella casa più a sud del paese.

- “Salve signora Pina, le serve un aiuto?”

Non risponde, forse non mi ha sentito, ripeto la domanda alzando un po' il tono di voce.

- “Salve signora Pina, le serve un aiuto?”

Mi passa davanti senza accorgersi della mia presenza, probabilmente sta pensando ad altro. Voglio molto bene a questa signora, è un po' come una madre per me, c'è sempre stata da quando mi sono trasferito qui, ogni domenica mi offre una tazza di thè e una fetta di torta fatta da lei. Faccio il giro della casa, arrivo alla macchina e parto. Dopo un'ora e venti di viaggio sono arrivato a destinazione.

Apro la portiera e subito sento il profumo degli alberi, il canto degli uccelli che cinguettano, il gorgoglio dell'acqua di un ruscello poco distante e il fruscio delle chiome degli alberi che vengono mosse da un leggero vento che mi fa venire un brivido in tutto il corpo. Appoggio un piede per terra e il rumore dei sassi schiacciati sotto la suola del mio scarponne mi fanno ricordare i tempi passati da piccolo. Con mio nonno usavo sempre andare in montagna a fare lunghe passeggiate e ho sempre amato questo rumore, come quello delle foglie secche schiacciate in autunno. Chiudo la macchina e mi guardo intorno.

Noto un segnavia di legno a forma di freccia con disegnato un bellissimo mazzolino di genziane, ranuncoli e non ti scordar di me contornati dal verde delle loro foglie, sulla parte destra una chiave di violino e nel mezzo la scritta *Il bosco che suona* incisa con una calligrafia semplice e allo stesso tempo ben curata, il tutto pieno di particolari come se fosse un vero dipinto.

Credo di essere nel luogo di cui parlavano le due signore al funerale. Mi incammino nel bosco cercando un sentiero da poter seguire. Qui gli alberi sono molto fitti e fanno sembrare tutto più cupo. Sento il canto degli uccelli sopra la mia testa e il buonissimo profumo delle resine degli alberi e d'erba bagnata. Dopo qualche minuto di cammino mi ritrovo di fronte ad un grosso albero, gli giro intorno e si presenta davanti a me una cosa che non mi sarei mai aspettato. Al lato di un sentiero vi è un grande tronco bianco alto circa un metro, sopra vi è un violino intagliato dallo stesso albero appoggiato ad uno schienale scolpito come se fosse un foglio di carta arrotolato. Mi sembra di guardare una statua di Michelangelo, bellissima, così piena di piccoli dettagli che rendono tutto più bello e reale. Seguo il sentiero, curioso di scoprire altre particolarità che riserva questo magnifico bosco.

Continuando a camminare mi accorgo sempre di più quanto sia bello e rilassante fare una passeggiata in montagna, quando ero un ragazzino amavo fare escursioni, gite o semplicissime camminate, mi

aiutavano a pensare. Dopo altri dieci minuti arrivo in una piccola apertura tra gli alberi, con una stretta scarpata a fianco e dall'altra un'altra valle, al centro della radura vi è un leggio di ferro, molto elegante con la parte superiore fatta in legno e una targhetta di acciaio fissata sopra. Passo delicatamente la mano sul legno, sentendo la superficie ruvida graffiarmi la pelle, cercando di non far entrare le schegge, questa sensazione mi ricorda il mio passato, mi sembra tutto così familiare, come se ci fossi già stato, mi sembra di averci passato molti momenti della mia vita.

Ad un certo punto un rumore di passi mi distoglie dai miei pensieri. Alzo lo sguardo e scorgo qualcosa muoversi al di là del dirupo, poi la figura si fa chiara: un cervo mi sta fissando. Sbatto le palpebre più volte per accertarmi che sia tutto vero.

- “Salta!”

Una voce profonda e maschile mi spaventa, mi guardo attorno per capire chi ha parlato ma non vedo nessuno. Torno a guardare il cervo di fronte a me.

- “Salta!”

La stessa voce parla di nuovo e mi accorgo che è stato il cervo. Ma non è possibile, gli animali non parlano.

- “Salta!”

- “Non posso, se salto muoio.”

- “Questo non è reale, salta!”

- “No!”

Decido di tornare sul sentiero e continuare con la mia passeggiata, per allontanarmi da quella che deve essere stata soltanto un’illusione. Dopo aver camminato per un’ora circa sento le gambe stanche, non sono più abituato come una volta. Un piccolo spazio di erba di un brillante color verde mi si apre davanti, gli alberi formano una specie di cerchio, come se fosse una barriera per proteggere quel piccolo luogo di pace. Tolgo lo zaino dalle spalle e ne tiro fuori la piccola coperta blu scuro che mi ero portato, la stendo sul prato e mi ci sdraio sopra. Lentamente chiudo gli occhi e mi rilasso al cinguettio degli uccelli, alla freschezza del leggero venticello ed alla sensazione di benessere.

Mi ero dimenticato quanto potesse essere rilassante sdraiarsi su un prato, lontano da tutti, in compagnia solamente di animali e piante. Con la mano destra inizio a toccare i fili d’erba a fianco a me, sono freschi e mi solleticano le dita. Apro gli occhi e fisso il cielo: è di un color azzurro lucente, intenso, non si vede neanche una nuvola,

neanche una striscia lasciata dagli aerei, è come un foglio totalmente colorato. Le cime degli alberi fanno da cornice a questa visione rendendo tutto più magico. Un debole suono si fa spazio nell'aria e pian piano diventa sempre più chiaro, è una melodia dolce, armoniosa, quasi angelica, è un violino.

Non penso neanche a chi possa star suonando così divinamente e mi abbandono su me stesso, tutti i muscoli del mio corpo sono rilassati, chiudo gli occhi, sono completamente immobile, dalle dita dei piedi fino all'ultimo capello, niente si muove. Apro di nuovo gli occhi e il mio sguardo finisce di nuovo verso il cielo, questa volta però c'è un forte fascio di luce che si fa spazio tra le cime degli alberi e viene verso di me, è una luce molto luminosa ma non mi dà disturbo agli occhi, anzi, è come se li stesse cullando ed attirando a sé.

Le mie mani iniziano lentamente a staccarsi dal terreno e così anche braccia e piedi, ma io non mi sto muovendo, pian piano anche le gambe, i fianchi, la schiena e la testa vengono sollevati. Qualcosa mi sta alzando portandomi con sé lentamente, facendomi volare verso quel forte bagliore di luce. A mezz'aria mi giro per vedere quanto mi sono alzato ma, al contrario di quello che mi sarei aspettato, vedo il mio corpo ancora steso sulla coperta, completamente rilassato, con gli occhi chiusi e i fili d'erba ancora fra le dita. Con la dolce melodia nelle orecchie torno a guardare la luce fino a che essa non mi ricopre.

- “E così ricordiamo il nostro amico, figlio e fratello che in un giorno di primavera ci ha lasciati. Lui si è addormentato in un piccolo prato contornato da alberi come da fargli da scudo, in un luogo in cui era amato e a sua volta amava, nel *Bosco che suona*, dove ogni anno è il ritrovo preferito dei violinisti, dove la musica è la protagonista. Tutti i suoi compaesani e la sua famiglia sono venuti per salutarlo per l’ultima volta, la madre Olga, il padre Adriano, il fratello Giacomo e la sua cara vicina di casa che lo ha trattato come un figlio, la signora Pina.”

Il bucaneve

[di Diego Veronese]

Ai piedi dell'albero più alto della pineta che ricopre il pendio del monte Bondone, protetto da aghi, foglie e sassi che delimitano il sentiero, alla fine di ogni inverno faccio capolino io: sono un bucaneve, perché sbuco dalla neve e sono bianco come il latte, annuncio il disgelo, l'inizio della bella stagione, quindi cosa non da poco.

Sono chiamato anche *stella del mattino*, perché sono il primo fiore ad apparire all'inizio del nuovo anno. Sinceramente preferisco essere chiamato Bucaneve, perché così tutti si rendono conto di quanto io sia un fiore tenace, resistente e capace di infrangere lo strato di neve che mi ricopre quasi tutto l'inverno.

A dicembre la montagna inizia ripopolarsi, i pendii innevati vengono invasi da sciatori, ma a gennaio non ci sono solo sportivi; arrivano anche famiglie con bambini e comitive di giovani amici allegri e spensierati. Molti di loro passeggiano sui sentieri che delimitano i

boschi, giocano con la neve e sono meravigliati dalla bellezza del paesaggio che li circonda. I bambini sono i più curiosi e hanno voglia di toccare tutto ciò che attira la loro attenzione.

«Papà, papà! Guarda c'è un fiore in mezzo alla neve!». Un bambino mi si avvicina e allunga la mano per cogliermi. Per fortuna il padre lo ferma e gli raccomanda di non farlo. Gli racconta che i fiori appartengono alla montagna perché così tutti possono ammirarli. Se ogni persona che passa ne raccoglie uno, non ce ne sarebbero più. Molto saggio quel padre: lui sì ha capito che i fiori vivono bene solo attaccati alla propria pianta, dalla quale ottengono nutrimento. Dopo questo scampato pericolo trascorro la giornata in pace, guadagnandomi il tepore del sole, la brezza della sera e lo scintillio della luna e delle stelle e si riflette la loro luce sulla neve.

L'aurora tinge di rosa tutta la montagna, compresi i miei petali. Il bosco si rianima, inizia a risvegliarsi: gli uccelli cantano, i cerbiatti si sgranchiscono le gambe e cercano qualcosa da mangiare. Uno di loro si avvicina: ho paura che mi bruchi. Allunga la lingua, ma, per fortuna, lecca la neve per dissetarsi e poi con un balzo si allontana e corre verso il suo branco, forse spaventato da qualche rumore. Poco dopo anch'io sento persone parlare ridere e correre. Sono una comitiva di ragazzi, mi guardano... e mi fotografano entusiasti perché sono un bel fiore.

Ho sentito che dove vivono loro c'è ancora molta nebbia e freddo e sicuramente con quel clima, non sboccia nessun fiore. Sono ragazzi che trascorrono in montagna la settimana bianca con la scuola. Fra di loro c'è una Coppietta che mano nella mano si guarda teneramente e come lui mi vede si china e mi raccoglie. Povero me! È la fine. Il ragazzo mi porge nelle mani della fidanzata e lei, felice, mi appoggia al petto. Porgere un fiore è un tenero gesto d'amore. I due giovani si scambiano un dolce bacio e poi la bella ragazza mi depone cura in mezzo alle pagine di un diario che mette poi nel suo zainetto.

Da quel giorno, non ho più rivisto la mia montagna, non ho più sentito l'aria fresca e la linfa scorrere nel mio stelo, ma ogni tanto le pagine di quel diario si aprono, una mano mi prende con cura, due occhi brillanti mi guardano e un sorriso illumina il volto della ragazza. Nonostante non rivedrò più la mia montagna, sono felice, immensamente felice, mi sento come una freccia di Cupido, nonostante la mia fragile consistenza.

Il fantasma del Galibier

[di Filippo Serafini]

27 luglio 1998.

Era una giornata brutta e piovosa. Proprio nello stesso giorno, si era conclusa una tappa del Tour de France, che aveva visto favorito un eroe, un uomo che regalava emozioni. La tappa partiva da Grenoble e arrivava a Les Deux Alpes. Non era lunga, ma impegnativa perché c'era da scalare il Galibier ed il Col della Maddalena. Il Tour vedeva in maglia gialla il tedesco Jan Ullrich e in seconda posizione l'americano Bobby Julisch. Il ritardo di Marco Pantani sulla maglia gialla era di ben sei minuti.

In quella tappa la Mercatone Uno (la squadra di Pantani) doveva fare la differenza. Si cercava in tutti i modi di nascondarlo, ma era molto in difficoltà. Per recuperare bisognava compiere un'impresa impossibile. All'inizio del Galibier il primo ad attaccare è stato il francese

Luc Leblanc; dopo un po' però viene ripreso dal gruppo e la gara è tornata in equilibrio. Tutto il pubblico sperava in uno scatto del "pirata" (era così che veniva chiamato Marco Pantani). Anche Ullrich lo temeva: anche lui sapeva che Pantani in salita era il più forte.

Per metà del Galibier il gruppo saliva regolarmente, ma ecco, a cinque chilometri dalla vetta, Pantani ha fatto uno scatto e ha lasciato tutti indietro. Da entrambe le folle, italiana e francese, è uscito un urlo di incitazione e stupore. Ullrich non è riuscito a rispondere allo scatto del pirata e per la prima volta in quel Tour era in difficoltà. Quando Pantani ha attaccato mancavano più di cinquanta chilometri all'arrivo. Il pirata mangiava la strada come se fosse in motocicletta. Pur non avendo nessuno a ruota per lui ogni tornante era uno scatto. Quando all'ammiraglia veniva annunciato che Ullrich continuava a perdere secondi, che poi diventavano minuti, la tensione era alta.

In vetta al Galibier Pantani ha guadagnato più di cinque minuti su Ullrich; lì, in vetta, Orlando Maini, uno dei direttori sportivi di Pantani, gli ha passato una mantellina, per affrontare la discesa più tranquillamente e non prendere freddo. Subito dopo aver iniziato la discesa, Pantani si è fermato, perché non riusciva a mettersi la mantellina: quelli sono stati momenti di ansia. Rimontato in sella, Pantani si buttava a capofitto verso l'ultima difficoltà di quella tappa: il Col della Maddalena. Il pirata volava sulla discesa del Galibier.

Quando Pantani è giunto ai piedi del colle, Ullrich stava ancora scendendo dal Galibier.

Per tutti, ancora oggi, il Col della Maddalena è ricordato come la cavalcata trionfale del pirata. Arrivato al traguardo, Pantani ha alzato le braccia al cielo, tirando un forte sospiro di sollievo, di liberazione.

Quando Ullrich ha tagliato il traguardo aveva nove minuti di ritardo sul pirata. Pantani ce l'aveva fatta. Era proprio lui il vincitore di quel Tour.

Vincere Giro e Tour nello stesso anno è riuscito solo a pochissimi campioni come Fausto Coppi, Eddy Merckx e pochi altri. Dopo quella splendida tappa una giornalista italiana gli ha chiesto: "Marco perché vai così forte in salita?"

Pantani le ha risposto: "Per abbreviare la mia agonia."

Vi ho raccontato solo una delle splendide vittorie del ciclista più forte della storia, che pochi anni dopo ha affrontato la sua ultima salita.

Adesso è vicino ai più grandi campioni, in paradiso.

Io ti aspetto

[di Sofia Floriani]

20 luglio 2018

“**S**iete pronte? Preparatevi che partiamo fra dieci minuti. Intanto vado a portare la macchina fuori”, disse mio padre mentre scendeva le scale per andare in garage.

“Sì, dammi il tempo di truccarmi un po' e sono pronta”, urlò mia sorella a mio papà che si trovava al piano sottostante.

Mancava solo la mia risposta. Preferii non rispondere, tanto la risposta la sapeva già, era la stessa ogni anno.

Mi misi le cuffie, feci partire la musica ed entrai in macchina. Appoggiai la testa al finestrino e mentalmente chiesi aiuto affinché quella giornata non mi distruggesse come tutte le altre. Mio padre accese la macchina e partimmo. Il tragitto non fu lungo.

Quando scendemmo dalla macchina le mie gambe stavano tremando. A passi lenti, io e la mia famiglia, ci incamminammo verso l'entrata di quella che da ormai cinque anni era diventata la casa di mio nonno.

Secondo piano, seconda camera. Erano queste le “coordinate” che caratterizzavano la sua attuale abitazione. Salimmo le scale, attraversammo il corridoio ed ecco arrivati.

La porta era aperta, entrai per ultima con un grande, anzi, un grandissimo sforzo. La prima cosa che fecero mia sorella e mio papà fu quella di fargli gli auguri e di andare a baciarlo sulla guancia. E io? Cosa feci?

Abbassai lo sguardo, mi girai verso l'armadio contrassegnato con il suo nome e cognome e aspettai che le lacrime iniziassero a scendere. Stessa storia, ogni anno non riuscivo a salutarlo e questo mi distruggeva. Presi il fazzoletto che, per precauzione, precedentemente, avevo inserito nella giacca e iniziai ad asciugare le lacrime che continuavano a scendere.

Feci un respiro profondo, mi girai e andai verso il letto. Appoggiai la mano sulla ringhiera per paura che le gambe da un momento all'altro smettessero di sostenere il mio corpo.

“Auguri nonno, buon compleanno”, dissi con la voce spezzata.

Lo baciai sulla sua guancia fredda e solo in quel momento mi accorsi delle fotografie sul suo comodino. C'erano le foto di lui che porta a spasso, con il passeggino, me e mia sorella e di tutta la nostra famiglia riunita per il nostro quinto compleanno. Un mondo di episodi, in quell'istante, mi passò per la mente. Episodi che vennero interrotti dall'infermiere che chiese a mio papà di potergli parlare in privato. Lui, prima di seguire il ragazzo, chiese a mia sorella un cappuccino macchiato, poco zuccherato, nella sala relax al pianoterra.

Rimanemmo io e lui.

Stava dormendo, gli iniziai a parlare del più e del meno quando un attacco di sonno all'improvviso si fece padrone del mio corpo. “Se appoggiassi la testa sul materasso per qualche secondo non se ne accorgerebbe nessuno”, pensai tre secondi prima di collassare in un sonno profondo.

...

“Sofia? Sei pronta?” disse una voce, era una voce maschile, ma non era quella di mio papà e non mi sembrava neppure quella dell'infermiere.

Era una voce forte, ma allo stesso tempo dolce. Ero troppo curiosa, chi poteva essere?

Non mi rimaneva altro che aprire gli occhi e bloccare quella curiosità appena sbocciata. Piano piano aprii gli occhi: all'inizio vidi la stanza, che notai subito non essere la stanza della casa riposo, ma la mia. E poi lo vidi.

Non ci potevo credere, era davvero lui ed era davanti a me. Avvicinai le mani, messe a pugno, alla faccia e strofinai violentemente le nocche contro le palpebre per essere sicura che non fosse solamente frutto della mia egregia immaginazione.

No, non lo era.

Mi alzai dal letto velocemente e gli andai incontro come le ragazze raggiungono i loro fidanzati dopo una lunga separazione. Stessa scena.

“Ma buongiorno, come siamo vivaci questa mattina!”, disse mio nonno.

“Mi raccomando fa' che questa tua energia rimanga per tutta la durata della giornata!”, aggiunse poi accennando un sorriso.

Quanto mi era mancato quel piccolo movimento delle labbra?

“Agli ordini capo!”, risposi con un cenno da capitano, cosa che lo fece ridere.

“Che brava, ora vai a fare colazione che poi ti cambi e partiamo. Io sono già pronto, quindi cerca di sbrigarti.”

“Va bene, ma non ho capito dove dobbiamo andare”, precisai.

“Tu, non fare domande che oggi a te penso io, te lo devo”, rispose. Te lo devo? Che cosa mi doveva? Cercai di non pensarci troppo e mi diressi verso il bagno.

Mi lavai la faccia, coraggiosamente con l’acqua fredda, mi asciugai il viso e andai in cucina dove pensai di poter trovare una gustosa e poco salutare colazione. Sulla tavola c’era una tovaglietta arancione con appoggiata sopra una tazza della Disney. Mi sedetti sulla mia sedia, quella vicina al termosifone. Posto che ha sempre creato bisticci tra me e mia sorella ogni mattina d’inverno.

Guardai dentro la tazza di topolino e ci trovai del succo arancione e a fianco trovai una mela rossa fuoco.

“Alla faccia della gustosa colazione” pensai.

Iniziai a bere e, con la tazza quasi a metà naso, notai di come la cucina fosse “viva”: tutti i colori erano bene definiti, il tavolo era

marrone legno, il frigo bianco acceso e tutti i graffi erano scomparsi come erano scomparse le fotografie sulla vetrina a fianco alla porta scorrevole. Dove erano finite?

Mangiai la mela e bevvi il succo. Avevo finito la colazione. Andai nuovamente in bagno e mi lavai i denti. Ci misi un po' perché i pezzettini della mela erano difficili da togliere dall'apparecchio. Cercai il nonno dappertutto, ma non lo trovai. Tornai in camera per cambiarmi: avevo ancora il pigiama. Trovai il letto perfetto, con alcuni vestiti piegati al bordo del letto e pensai che sarebbe stato meglio indossarli. Detto, fatto!

Cinque minuti dopo ero pronta: canotta viola, shorts sportivi, calzini alti e cappellino. Dal mio *outfit* avevo più o meno intuito che mio nonno mi avrebbe portato in montagna o comunque in un posto all'aperto.

“Sei pronta?”, chiese mio nonno entrando dalla porta con un paio di scarpe da ginnastica in mano. Non ebbi neanche il tempo di rispondere che mi lanciò le scarpe. Riuscii a prenderle al volo, cosa che stupì entrambi. Mi inginocchiai a terra per allacciarle e una volta finito mi sollevai e gli dissi di essere pronta.

“Bene! Ora possiamo andare”. Furono queste le sue parole.

Se ne andò dalla stanza e scese le scale che portano al garage. Ovviamente lo segui e salii in auto. Mi ero dimenticata il cellulare sul comodino e quindi non potevo ascoltare con le cuffie la musica. Non avendo altre distrazioni iniziai a guardare il paesaggio e magari intuire la meta. Dopo, quella che secondo me era un'oretta e mezza, arrivammo. Eravamo in un parcheggio, oltre alla nostra macchina nera ce ne erano altre cinque: due grigie e tre bianche.

Il nonno scese dalla macchina e con un cenno, deciso, della mano mi disse di scendere.

“Che strano”, pensai.

Pensai a tutte quelle volte che quella mano tremava per via della malattia che adesso sembrava essere scomparsa. Lo guardai, era vivace, non aveva bisogno di nessun aiuto. Ci incamminammo su quella che credo che sia, ancora oggi, la salita più ripida che abbia mai visto. Dopo una decina di minuti intravedemmo una stazione funiviaria. Un sospiro di sollievo si fece padrone del mio corpo perché solo alla vista della lunga traiettoria contrassegnata sul grande cartellone posizionato davanti all'entrata mi stava passando per la mente l'idea surreale che il nonno volesse farmi camminare.

Non capii perché il nonno restasse fermo nell'osservare il percorso via terra quando potevamo andare direttamente con la funivia.

Mi avviai verso l'entrata, sperando che se ne accorgesse e mi seguisse, ma la sua voce mi fermò: "Cosa pensi di fare? La strada è da quella parte", disse sollevando il braccio e indicando con l'indice la strada che avremmo dovuto percorrere. Cercai di persuaderlo, gli ricordai dell'età e dei 1036 motivi per la quale prendere la funivia sarebbe stata la soluzione migliore. Ma nulla. Prendemmo il sentiero.

Durante il tragitto trovammo tronchi di alberi per terra, che con pazienza e tanta agilità sorpassammo. A un certo punto incontrammo due innamorati che mano nella mano camminavano, nella direzione opposta alla nostra.

Abbiamo parlato tanto. Gli raccontavo tutto: dalle cose più importanti alle sciocchezze e lui ascoltava. Sembrava che sapesse già tutto. Ad un certo punto gli raccontai di come lui facesse parte della mia vita in ogni piccola cosa.

Tre ore di camminata passate così: tra ringraziamenti, le piccole risatine nel raccontare delle mie figuracce e le ramanzine per alcuni brutti voti.

Arrivammo finalmente in cima, si poteva vedere tutto il paese sottostante. Paese che onestamente non sapevo neppure quale fosse.

Non c'erano ringhiere che separavano la "punta", ovvero la cima della montagna dal vuoto che ci permetteva di vedere il paesaggio.

L'unica cosa che c'era era una panchina, vecchia. Era situata proprio a pochi metri dal quello che sembrava un dirupo. Mio nonno si sedette e due secondi dopo iniziò a piovere. Cercai nello zaino del nonno un ombrello, una ventina, ma non ci trovai nulla.

Se ne stava lì, seduto, sulla panchina, con le braccia incrociate con la faccia rivolta alla pioggia. Nonostante piovesse, il sole era alto in cielo e raggi emanavano calore. Mi guardai attorno e trovai un riparo momentaneo. Riparo fornito dall'assemblaggio di due chiome di alberi posizionati vicini.

“Nonno! Vieni qui! Ho trovato un riparo”, urlai cercando di superare il rumore delle gocce d'acqua che si schiantavano contro il suolo.

“Brava! Stai lì. Io sto bene così”.

Sto bene così? Ma che cosa gli era saltato in mente. Pensai fosse uno scherzo e così aspettai qualche minuto, ma lui non si mosse di un millimetro. Sbuffai e andai a sedermi a fianco a lui sotto le centinaia di gocce che ci venivano addosso. Stavo per parlare quando lui disse: “Guardati, sei uguale”.

Mentre lo disse fece una specie di cerchio con le mani riferendosi all'orizzonte. “Io non capisco. Sono uguale a che cosa?”, chiesi perplessa.

“Sta mattina ti dissi che ci avrei pensato io a te, ricordi?”

Annuii anche se non aveva risposto minimamente alla mia domanda.

“Ecco, non posso fare altro che dirti che sei identica a questo posto. So che voi adolescenti non siete molto svegli. Ma cerca di ascoltarmi. Tu riesci a sorridere anche quando dentro di te sei triste. So di tutte quelle volte che piangi pensando ai nostri momenti, ma ricordati di tutte quelle altrettante poche volte che, nonostante i pianti, riesci a sorridere. Ecco proprio in quell'istante sei bellissima e uguale a questo bellissimo posto. Cerca di raggiungere i tuoi obiettivi anche se ci sono ostacoli. Ricordati che quelli ci sono sempre. Sono stati inseriti solo per essere sorpassati. Se non avessimo sorpassato quei tronchi non saremmo qua! Ah e ricorda che io ci sono sempre. Non potrò darti una mano con le relazioni e con altre cento cose, ma con il mio ricordo ti posso rendere felice. Felice ecco, ti devo la felicità.”

Non sapevo cosa dire. Dissi solo: “Grazie”

Lui rise e disse: “Sei tu la mia felicità. Fa' che la tua vita sia come il percorso che abbiamo svolto oggi, pieno di difficoltà, lungo, ma con un finale bellissimo. Non dimenticare che in cima ci sono io che ti aspetto. Ciao tesoro. Grazie per gli auguri!”

...

“Sofia! Svegliati! Dobbiamo andare. Hai dormito per un’ora.” Mi urlò all’orecchio destro mio papà.

“Cosa?”, pensai.

Aprii gli occhi e mi trovai distesa a fianco a nonno con mio padre, mia sorella e l’infermiere disposti lateralmente, tutti e tre impegnati a guardarmi attentamente. Avevo la mano intrecciata in quella di mio nonno.

Possibile che sia stato un sogno?

Mi alzai dal letto, mi sistemai i capelli che si erano tutti scompigliati. Baciai nuovamente sulla guancia il nonno e tornammo a casa.

Prima di andare a dormire misi, come sempre, il cellulare sul comodino, ma feci cadere una cornice per terra. La sollevai per vedere se la foto con la mia migliore amica si fosse rovinata, ma con gran stupore vidi che la foto si era mutata in una fotografia vecchia che ritraeva un paesaggio in bianco e nero con una panchina. Sulla fotografia, in fondo a destra c’era la frase: *VIVI FELICE, CHE IO SONO QUI, IN CIMA, CHE TI ASPETTO!*

“Aspettami che arrivo”, dissi baciando la cornice per poi addormentarmi con un sorrisone sulle labbra.

Jack

[di Mariana Juliano]

— “Ahi! Stai attento!”

Ero appena stato calpestato da una di quelle scarpacce da montagna, con tanto di tacchetti per non scivolare. Ogni giorno passavano di lì circa una decina di persone, e puntualmente capitava che calpestarono me o gli altri miei quarantasette fratellini.

Eh sì, una famiglia numerosa la nostra, si può dire quasi un esercito.

—“Attenzione! L’esercito verde all’attac...”

Non feci in tempo a finire la parola che mi calpestarono un’altra volta. Nonostante fossimo in molti nessuno aveva paura di noi, anzi nessuno ci considerava né tantomeno notava.

Vivevo in cima alla montagna, al freddo, e l'unica cosa che mi piaceva di quel posto era che potevo guardare il cielo, le nuvole, la luna e le stelle, l'alba e il tramonto e i loro meravigliosi colori che arrivavano di giorno in giorno.

Invidiavo molto gli uccelli, loro sono liberi di andare dove gli pare, volando e volando. Penso che volare sia stato il mio più grande sogno, seguito da quello di poter fare l'astronauta, per vedere meglio le stelle e i pianeti e dal desiderio di non essere più schiacciato da scarpe pesanti e molto spesso puzzolenti.

Certo, della compagnia non potevo lamentarmi, ma mi sentivo comunque diverso, come se fossi una margherita in un campo di rose rosse.

Le rose belle, profumate e amate da tutti, e la margherita piccola e insignificante. Ecco io mi sentivo così.

Sentivo di non essere nel posto giusto, udivo il vento che sussurrava lievemente il mio nome, come se mi stesse dicendo - "Vieni, vieni via con me..."

E fu proprio in un giorno d'autunno, verso i primi di ottobre, che realizzai il mio più grande desiderio.

Soffiava un vento talmente forte che mi staccò dal suolo una volta per tutte. Allora sentii i miei fratellini urlare disperatamente il mio nome, consapevoli che non sarei mai più tornato.

–“Jack! Jack!” Gridavano – “Jack buona fortuna!” – “Finalmente puoi volare, non era quello che hai sempre sognato?” Urlò Will – “Saremo sempre con te!”

Dopo queste parole mi sentii spezzare in due. Non avrei mai più rivisto nessuno dei miei fratelli... scoppiasti in lacrime. Piansi amaramente per molto tempo, non so dire quanto, ma poi realizzai che non era un sogno, che stavo volando davvero. Misi da parte la nostalgia e mi lasciai andare, ero finalmente libero.

Fu la sensazione più bella della mia vita. L'adrenalina scorreva dentro di me, e i pigmenti si mescolavano come se anche loro fossero emozionati tanto quanto lo ero io.

Sotto di me c'erano metri e metri di precipizio. Da fare venire le vertigini anche al più grande paracadutista del mondo. Ogni due per tre venivo sbalzato di qua e di là, come in un frullatore. Nonostante gli sbalottamenti cercavo di vivere al meglio ogni momento, fotografando nella mia mente ogni minimo particolare.

Ondeggiavo il capo immaginando di avere un paio di ali...

Chiusi gli occhi. Nella mia mente vedevo solo il cielo, lì sì che mi sentivo vivo. Poi un freddo glaciale mi costrinse ad aprire gli occhi... ero finito in un torrente. Era il torrente più pericoloso della montagna. Sapevo che dopo quegli ultimi tratti ci sarebbe stata una ripidissima cascata. Per me non c'erano possibilità di evitarla, quindi chiusi gli occhi sorrisi e mi affidai al destino.

Dopotutto, cosa poteva mai fare un piccolo filo d'erba?

La grande quercia

[di Stella Maggi]

Lo zaino è quasi pronto, manca solo il mio cellulare che non tocco da ieri sera. Devo sbrigarmi. Raggiungo i miei genitori e mio fratello in cucina; vedo il mio telefono sul bancone, lo afferro e me lo metto in tasca.

- Jenny sei pronta? Hai messo i maglioni nello zaino? - mi chiede mia mamma mentre finisce di preparare la valigia di Andrea, mio fratello di sette anni.

- È estate mamma, non servono i maglioni. -

Risponde lui al posto mio con quella sua vocina acuta che mi dà sui nervi.

Mio padre, che finora non aveva ancora aperto bocca, aggiunge: - Hai ragione, ma noi andremo sulle montagne del Tirolo, quindi farà freddo. -

In tutto questo dovevo ancora rispondere alla domanda di mia mamma che mi guardava spazientita.

- Sì, li ho messi, e prima che tu me lo chieda, mi sono ricordata anche gli scarponi e il giubbotto -, dissi nel mio solito modo schietto e un po' rude.

Poco dopo eravamo già tutti in macchina, diretti verso la montagna.

Questa volta, diversamente dagli anni scorsi, abbiamo affittato uno chalet al posto di accontentarci del solito hotel da quattro soldi. Le cose sono cambiate per il semplice fatto che verranno anche due miei amici, famiglie comprese. Finalmente, dopo due noiosissime ore passate in macchina, arriviamo a destinazione: vallate mozzafiato, chiese diroccate sparse qua e là e mucche al pascolo poco lontane da esse. La luce del sole rendeva il tutto ancora più piacevole da vedere. Feci poi un grande respiro e i miei polmoni furono pervasi da un'ondata d'aria fresca. Presi il mio zaino e tutti e quattro ci incamminammo verso lo chalet. Eravamo in ritardo, gli altri erano già lì da un bel pezzo. Non appena ci videro ci corsero tutti incontro per aiutarci con i bagagli.

Tutti tranne uno: Thomas.

Thomas ha 14 anni ed è uno dei miei migliori amici, è molto basso, grassottello, ingenuo e anche molto maldestro. Vidi la sua chioma

bionda muoversi leggermente, segno che lui stava cercando di correre, ma poco dopo si arrese. Si fermò, riprese fiato e ricominciò a “correre”. Intanto, per fortuna, a farmi compagnia, c’era Federico: l’altro mio grande amico. Lui è l’opposto di Thomas: è un ragazzo molto atletico, intelligente e sempre gentile con chiunque. Noi tre ci conosciamo da quando avevamo sei anni e dalle elementari siamo sempre stati nella stessa classe; con il tempo diventammo amici inseparabili.

- Strano che tu sia arrivata in ritardo -, disse Federico ironicamente, è da un po’ di anni infatti che mi hanno soprannominata “J.L.R.”, cioè “Jenny La Ritardataria”.

Gli risposi con una risata altrettanto ironica che si trasformò poi in una vera risata alla vista di Thomas, il quale, sudato e con il fiatone, ci raggiunse con fatica. Finalmente entrammo nello chalet. Si trovava nella località austriaca di Kitzbuhel, nel Tirolo. L’arredamento era molto classico, in salotto c’erano anche delle corna di cervo sopra al camino di pietra. Poco più in là c’era una grande porta scorrevole da cui si poteva accedere al balcone. Decisi che il paesaggio l’avrei visto dopo; spinta dalla curiosità, salii le scale di fretta per raggiungere la mia camera.

Mentre stavo correndo sentii lo scricchiolio del legno sotto i miei piedi. Quel suono non mi abbandonò finché non entrai nella mia

stanza. Sul pavimento, al posto del legno, c'era la moquette di un bianco pallido in tinta con il colore delle pareti. Appoggiato al centro del muro di fronte a me c'era un piccolo letto con la testiera in legno; un po' più a destra la scrivania era illuminata dalla luce del sole che entrava dalla grande finestra che si trovava sull'altra parete.

Appoggiai lo zaino e le valigie sul letto, aprii la finestra e mi affacciai: in mezzo alla pineta riuscii a scorgere un piccolo luccichio, come il flash di una macchina fotografica, che sparì pochi secondi dopo. Lì per lì non ci feci tanto caso perciò chiusi la finestra e sistemai i miei vestiti nell'armadio: terminai giusto per l'ora di pranzo.

Mangiammo tutti insieme e poi, una volta finito, io, Federico e Thomas decidemmo di andare ad esplorare la zona. Stavamo per partire quando sentii la voce di mia mamma che mi chiamava, urlando le risposi: - Che c'è? -

Lei, urlando a sua volta, disse: - Viene anche tuo fratello con voi, ah e mi raccomando non avventuratevi nella pineta, non sappiamo cosa potrebbe esserci e quindi potreste farvi male. -

Stavo per controbattere le sue decisioni, ma pensai che non sarebbe servito a nulla quindi mi limitai ad annuire. Vidi Andrea sorridente correre verso di noi, persino lui era più veloce di Thomas. Dopo neanche dieci minuti di cammino Thomas chiese di fare una pausa

e quindi ci sedemmo tutti su una grossa roccia. Rivolsi lo sguardo verso la pineta e lo vidi. Vidi di nuovo quel flash, quel bagliore di luce venire dal centro della pineta. Sparì e poi ricomparve e poi svanì un'altra volta.

- Ragazzi l'avete visto anche voi non è vero? - Non lo dissi in modo molto tranquillo dato che tutti si girarono verso di me e mi guardarono nello stesso modo in cui si guarda una pazza.

Federico mi chiese: - Stai bene Jenny? - e poi, preoccupato, aggiunse: - Sei pallidissima! -, stavo per rispondergli, ma ecco che quel bagliore bianco ricomparve.

Mi alzai di scatto dalla roccia e dissi: - Ecco guardate, lo vedete? Guardate! -

Detto questo tutti si girarono verso il punto che stavo indicando, l'unico a vedere la luce fu mio fratello che, spaventato, corse verso lo chalet piangendo. Thomas provò a correrli dietro, ma si arrese e quindi ritornò da noi. Io avevo ancora lo sguardo fisso sul centro della pineta aspettando di nuovo quel flash.

Non dovetti aspettare molto e finalmente questa volta lo videro anche Federico e Thomas. Ci guardammo per pochi secondi e, come se ci fossimo letti nel pensiero, iniziammo a correre verso il punto luminoso.

Ero senza fiato, il cuore batteva così tanto forte che ad un certo punto credetti che anche i miei amici potessero sentirlo.

Durante la corsa i rami più bassi degli alberi mi graffiavano il viso, le grandi radici dei pini mi avevano quasi fatto inciampare per ben tre volte.

Man mano che ci avvicinavamo, la luce si faceva sempre più intensa e vicina. Era così tanto forte che illuminava persino la parte più fitta della pineta, quella parte in cui nemmeno la luce del sole riusciva a penetrare.

Uno dopo l'altro arrivammo e ci fermammo davanti alla fonte di questo bagliore: una gigantesca quercia. Restammo tutti esterrefatti, c'era una VERA quercia nel bel mezzo di una pineta da cui fuoriusciva una strana luce alternata da scie blu altrettanto strane. Finalmente qualcuno ebbe il coraggio di parlare: - La v-vedete anche v-voi vero? -, chiese Thomas balbettando.

- Sì -, rispondemmo io e Federico in modo secco, intenti a fissare l'albero. Avremmo passato anche solo cinque minuti a fissare l'albero, ma a me sembrava che il tempo non passasse più. Ad un certo punto decisi di provare a toccare la luce. Mi avvicinai a piccoli passi sotto gli sguardi increduli di Thomas e Federico. - Che intenzioni hai? - mi chiese quest'ultimo in tono allarmato.

- Già, c-cosa pensi di f-fare? -, fece eco Thomas.

Io non risposi a nessuno di loro e mi misi perfettamente davanti alla quercia. Il cuore mi martellava forte nel petto, ero nervosissima. Allungai un dito e toccai appena la luce, sentii un leggero formicolio e il bagliore si ingrandì, ma non abbastanza da permettermi di vedere cosa ci fosse nascosto dietro. La toccai di nuovo, ma questa volta misi tutta la mano. In pochi secondi la luce si sparse per tutto il tronco.

Thomas e Federico si avvicinarono con lo stupore dipinto sul volto. L'immagine dall'altra parte si fece sempre più nitida: c'erano delle montagne, delle valli e delle chiese diroccate, sulla cima di un monte scorsi uno chalet identico al mio. A quel punto capii. Ci trovavamo tutti e tre davanti ad una cosa che si vede solo nei film o nei libri: un portale.

Una ventina di minuti dopo eravamo ancora lì a discutere su quello che era appena successo, quando ad un certo punto sentimmo i nostri genitori chiamarci a gran voce.

Thomas mi chiese: - Cosa facciamo ora? -

- Raggiungiamo i nostri genitori prima che ci trovino, torneremo qui domani così avremo tempo per parlarne e per chiarire ciò che faremo -, dissi con un tono molto fiero e calmo, come se per me

tutto questo sembrasse normale, quando in realtà di normale non c'era proprio niente.

La sera andammo a dormire presto tutti e tre, ignorando mio fratello che continuava a farci domande sul “fantasma” che aveva visto quel pomeriggio. Io non riuscii a dormire, ero così curiosa che passai tutta la notte affacciata alla finestra.

Il giorno prima, durante il tragitto di ritorno verso lo chalet, avevamo deciso che ci saremmo incontrati verso le otto nel salotto.

Avevamo già programmato tutto: avremmo detto ai nostri genitori che saremmo andati a raccogliere diversi tipi di foglie per un progetto di scienze, poi avremmo raggiunto la quercia e, una volta lì, avremmo legato una corda a uno dei pini che si trovavano vicino al portale. Una volta sistemata per bene la corda saremmo entrati uno alla volta nel portale tenendola in mano. Il primo a oltrepassare il portale avrebbe dovuto tirare la corda per far capire agli altri che non c'era pericolo e che quindi potevano entrare anche gli altri.

Finalmente quel momento arrivò. Eravamo nel bosco, la corda era appena stata legata al tronco di un pino e io, tremante, la tenevo in mano, pronta ad entrare nel portale. Pian piano avanzai verso la quercia, ero sempre più vicina. Per quanto ne sapevamo noi, io ero la prima persona a entrare dentro ad un portale. Chiusi gli occhi, feci

un ultimo passo, e sentii un formicolio pervadermi tutto il corpo. Un vento improvviso mi scompigliò i capelli e a quel punto aprii gli occhi. Ce l'avevo fatta, ero passata. Vidi lo stesso paesaggio che avrei potuto vedere anche dall'altra parte, a parte il fatto che tutto fosse al contrario: lo chalet, le chiese e gli alberi erano dalla parte opposta a quella originale.

Dalle chiese abbandonate si potevano sentire delle voci, l'atmosfera era cupa e inquietante, le valli non avevano nemmeno un fiore, il cielo era completamente grigio, ma non avvistai un vero e proprio pericolo e quindi stratonai la corda come d'accordo. Poco dopo le teste dei miei due amici fecero capolino nel mondo parallelo. Non proferirono parola, si limitarono ad osservare il tutto con la bocca aperta. Mi sistemai i capelli ancora scompigliati e poi dissi: - Allora, siete pronti? Per prima cosa entreremo nella chiesa laggiù, quella da dove provengono le voci, ok? - I due annuirono e, come se fossero stati colpiti da una scarica elettrica, si riscossero.

Federico, essendo stato l'ultimo ad entrare, legò la corda al tronco di un albero per poi raggiungere me e Thomas che già ci eravamo incamminati verso l'edificio. Per fortuna la chiesa non era molto lontana, ci mettemmo poco più di dieci minuti a raggiungerla. Nel frattempo io ammiravo il paesaggio e pensavo a ciò che mi aveva detto mio padre una settimana prima di partire: "Una delle maggiori caratteristiche delle Alpi di Kitzbuhel sono le pareti di roccia ripide e

scoscese; in estate sono piene di ruscelli, di prati verdi e i laghi sono balneabili, quindi potrai farti anche una nuotata. Questo è il posto adatto a tutti quelli che amano le escursioni, le arrampicate e le gite in bici o anche a cavallo, ed è proprio per questo che noi ci andremo.”

Lo disse in tono molto fiero, si capiva benissimo che non vedeva l'ora che partissimo.

I miei pensieri si interruppero non appena fummo davanti alla chiesa abbandonata. Era molto grande e il suo colore giallo ormai era quasi sparito del tutto. I vetri delle finestre, perlomeno quelli rimasti, erano tutti sporchi e pieni di polvere. Ci piazzammo tutti e tre davanti ad una finestra senza il vetro, un po' nascosta dal resto della chiesa. Purtroppo si trovava molto in alto perciò l'unico a vedere qualcosa fu Federico. Io e Thomas decidemmo di spostarci; trovammo un'altra finestra un po' più piccola, ma molto più in basso.

Cercai di nascondermi in qualche modo dando, ogni tanto, un'occhiata all'interno. Riuscii a scorgere un gruppo di persone discutere animatamente. Cercai di ascoltare la loro conversazione per capirci qualcosa, ma le uniche parole che riuscii a capire furono: portale... aperto... fauno...

Quando finalmente mi sembrava di capire qualcosa, senza farlo apposta, pestai un legnetto che si ruppe a metà. Thomas mi guardò e

dentro alla chiesa si zittirono. Un uomo alto e con la barba bianca puntò lo sguardo verso il punto dove ci trovavamo noi. Mi aveva vista. Io, Federico e Thomas cercammo di correre, ma ci raggiunsero subito. Ci catturarono e ci fecero bere qualcosa, vidi tutto nero e poi mi addormentai.

Mi svegliai, frastornata, con un gran mal di testa. Ero distesa per terra, con le mani legate. La stessa mia sorte era toccata anche ai miei amici, già svegli.

Il primo a parlare fu un ometto molto basso, con dei grandi occhiali rotondi, che ci chiese: -Come siete entrati qui? - aveva la *r* moscia.

- Dal portale -, rispose Federico cercando di slegarsi le mani.

- Come l'avete trovato? - intimò di nuovo il ragazzo con la *r* moscia.

- Faceva una grande luce e quindi eravamo curiosi - risposi io, questa volta. Il tipo con gli occhiali rotondi si rivolse a un uomo molto più alto e molto più vecchio di lui, probabilmente era il capo. Io girai appena appena la testa per vedere i miei amici: Thomas, prevedibilmente, era nervoso e paralizzato dalla paura; Federico invece sembrava abbastanza calmo. Io ero un misto tra i due. L'anziano dalla lunga barba bianca ci squadro' tutti e tre e poi, con un tono molto arrabbiato, disse: - Sapete cosa avete appena fatto? Voi avete appena

lasciato via libera ad un pericolosissimo mostro... - tentennò un po' prima di terminare la frase: - Il Fauno. - Detto questo il gruppo di persone intorno a noi cominciò a bisbigliare qualcosa che non riuscii a capire.

Ancora non capisco da dove tirai fuori il coraggio per fare questa domanda: - Che cos'è Il Fauno? -

Le voci intorno a me si fecero ancora più confuse, l'uomo con la barba bianca le zitti tutte per poi rivolgersi a me dicendo: - Il Fauno è un mostro che da tempo tenevamo prigioniero in queste montagne. Si aggira spesso di notte e se esce da quel portale -, indica la grande quercia e poi continua: - saranno guai per tutti. -

A quel punto Federico domanda: - Sì, ma perché questo Fauno è tanto pericoloso? -

Stavolta a rispondere alla nostra domanda fu una donna, anche lei molto anziana: - Il Fauno si ciba di qualunque cosa o, peggio, di qualunque persona gli si pari davanti alla strada. Molto tempo fa Il Fauno era considerato una creatura buona, era il guardiano dei boschi e il protettore di coloro che ci vivevano. -

Detto questo cambiò tono di voce con uno più cupo e malinconico: - Una brutta notte però due cacciatori colpirono con delle frecce

un gruppo di cervi, ferendoli. Il Fauno si arrabbiò molto e attaccò i cacciatori, purtroppo non riuscì a placare la sua collera e si scagliò anche contro il resto degli abitanti del bosco e dei dintorni. -

L'uomo con la barba lunga finì di raccontarci la storia al posto della donna: - Il popolo, quello che ne era rimasto, riuscì a catturare Il Fauno e crearono un portale dove imprigionarlo -, fece una pausa per poi dire, con tono modesto: - Noi siamo i discendenti dei primi guardiani che dovettero sorvegliare Il Fauno. -

Quando finirono di raccontarci tutto era ormai calata la sera.

All'improvviso, da una grotta, udimmo un verso sovrumano. I guardiani si guardarono l'un l'altro con sguardi d'intesa, ci slegarono e l'uomo anziano si sfilò una collana con al centro una piccola pietra verde.

Ci avvicinammo incuriositi. L'uomo ci disse: - Ormai è tramontato il sole e il buio ci avvolge, Il Fauno non tarderà a raggiungerci. - Mi porse la collana, la afferrai e l'anziano continuò: - Questo è un amuleto molto prezioso. È stato usato dai miei antenati per creare il portale, voi dovrete uscire da esso e mettere la pietra sulle radici della quercia, così facendo, impedirete l'uscita al Fauno chiudendo il portale. -

Federico intervenne e chiese: - Se bastava fare questo perché non l'ha fatto uno di voi? -

- Noi non potremmo poiché, una volta oltrepassato quel portale, non sopravvivremmo un solo giorno. Ci troviamo qui da molti secoli, è questo posto che ci tiene in vita -, precisò l'uomo.

Thomas chiese: - E poi? Cosa ce ne facciamo della collana? -

- Semplice, la distruggete -, si intromise la donna.

Dal boschetto lì vicino sentimmo un verso animalesco e poi vedemmo Il Fauno: notai subito le due grandi corna appuntite che, partendo dalla sommità della testa, arrivavano fino alle spalle. Il corpo robusto terminava con due grosse zampe di capra. Era alto almeno due metri e il suo sguardo, anche da lontano, era carico di rabbia e ferocia. Ormai era a pochi metri da noi. A quel punto capimmo di doverci dare una mossa o la fine sarebbe stata tragica. Ero terrorizzata, avrei voluto urlare, ma non riuscivo ad emettere alcun suono. Ci mettemmo tutti e tre a correre a perdifiato; Thomas rimase subito indietro.

Per fortuna arrivammo sani e salvi fino al portale. Il Fauno con una zampa e sfiorò la testa di Thomas. Ci prendemmo subito per mano e insieme saltammo attraverso il portale. In fretta e furia presi la collana e la posi sulle radici della quercia.

In quel momento sentimmo di nuovo quel terribile verso che piano piano si affievolì sempre di più fino a scomparire del tutto insieme al portale.

Finalmente potemmo tirare un sospiro di sollievo. Mi guardai attorno e cominciai a vedere tutto con occhi diversi, nonostante il buio mi sentivo tranquilla e al sicuro. Ad un certo punto il mio sguardo cadde sulla corda. Avevamo dimenticato di slegarla dall'altra parte del portale. Mentre Thomas cercava di rompere la pietra con un grosso sasso, io e Federico provammo a tirare la corda. Niente da fare, non si spostò di un millimetro.

Dopo svariati tentativi Thomas riuscì a distruggere la collana: il portale era definitivamente chiuso. Decidemmo quindi di lasciar perdere la questione della corda e ce ne tornammo al sicuro nello chalet. Ancora oggi quella fune è bloccata e nessuno sa spiegarne il perché, qualcosa dall'altra parte la blocca... e non è un albero.

La linfa della montagna

[di Letizia Salvini]

Quando apro gli occhi per la prima volta dopo tempo, mi accoglie un'immensa distesa di bianco. Sento nell'aria un freddo pungente e attorno a me solo un candore immobile e imperioso. Chiudo gli occhi e poi li riapro, infastidita dal riflesso accecante del ghiacciaio e dall'azzurro infinito steso sopra di me. Era tanto che non respiravo quest'aria gelida e che non sentivo il vento sibilare silenziosamente sopra di me e, lo ammetto, tutto ciò mi era mancato. Seppur nello stesso luogo, gli ultimi tempi li ho passati in modo molto diverso: sotto dieci metri di ghiaccio non puoi fare altro che sonnecchiare, sospirare, e riaddormentarti.

Ho avuto la compagnia di alcuni uomini, soldati malvestiti e sconsolati che darebbero di tutto per poter tornare a camminare su questo ghiacciaio e a sognare la propria casetta di mattoni e allora, dopo

averli ascoltati, li stringo in un forte abbraccio e riporto loro ciò che racconta il vento, racconto loro delle primule che ho visto nascere la primavera precedente, delle tempeste di neve e dei disegni che formano le nuvole sopra di noi. Pensare di doverli lasciare soli, almeno per un po' di tempo, mi rattrista, ma tornare su questa scivolosa superficie cristallina, per me, piccola molecola di idrogeno e ossigeno, non ha prezzo.

Tutto è immobile e silenzioso, solo un grosso sparviero ondeggia alto nel cielo, avvolto nella luce chiara del sole che si propaga tutt'intorno. Questa staticità, però, è in qualche modo molto diversa rispetto a quella delle profondità del ghiaccio dove conservo tutti i miei segreti di acqua e mi colpisce ogni volta; le crepe nella crosta ghiacciata sibilano cupe, le nevi perenni e le perle di ghiaccio mi trasmettono invece un senso di allegria, seppur nella loro immobilità, qualche raro sasso che spunta dalla candida distesa sembra salutarmi e tutto è così puro e incantevole che me ne innamoro ogni volta. Ormai il sole si fa sempre più debole e il cielo si scurisce. Passerò qui una notte, prima di cominciare il mio lungo viaggio.

Vengo raggiunta da una luce tenue e mi sveglio: è mattina. Mi preparo per la partenza: saluto le nevi e i picchi lontani delle altre montagne, assaporo di nuovo il profumo del silenzio e poi, mi butto a capofitto verso la mia strada. Comincio a scivolare lenta, mi sistemo bene tra le mie sorelle per non finire schiacciata e poi compiaciuta

del risultato ottenuto e finalmente tranquilla mi volto per controllare la nostra discesa. Socchiudo gli occhi, accarezzata dall'aria leggera e continuo a scendere, giù e giù e giù... ad un certo punto vedo dei sassi e la neve trasformarsi in brina. Il terreno è ricoperto di muschi e riesco a scorgere addirittura dei deboli fili d'erba e qualche piccolo insetto, poi mi volto indietro: la mia montagna è meravigliosa! Quando torno ad osservare il paesaggio che mi circonda vedo delle macchie di colore, il giallo dei licheni, il verde dell'erba che si fa sempre più folta e il marrone della terra, compaiono anche piccoli cespugli di veronica, di salici di montagna e qua e là qualche stella alpina, la vegetazione si fa sempre più viva. Ad un tratto aumentiamo di velocità e vedo in lontananza le cime degli alberi: il bosco!

Il letto del nostro torrente si fa più largo e comincio a sentire quel profumo inconfondibile caratteristico della vita, tra di noi galleggiano delle foglie morte, residui dell'autunno passato, mi impregno di terra e di aghi di pino, sento sprigionarsi il calore della terra che qui non è più congelata e anch'io comincio a riscaldarmi mentre passo sotto le fronde degli alberi. Il sole filtra dai rami a fatica e il vento amico muove le foglie bambine che giocano sugli alberi; i colori sono più forti e gioiosi, sono ricoperta di verde, di rosso, di giallo, di arancione e di marrone, accanto a me ci sono dei funghetti bianchi e dei fiorellini viola, vedo le formiche affaccendarsi laboriose attorno ai loro formicai e i rumori si fanno sempre più forti.

Anche noi goccioline non siamo più così silenziose ma produciamo uno scroscio impetuoso. La parte che più amo, però, del bosco sono gli animali. Si avvicina al fiume un giovane cervo e mi fermo a guardarlo. Ci osserviamo attentamente, ha uno sguardo molto profondo e i suoi occhi mi raccontano della sua fuga da un branco di lupi, dell'inverno terribile che ha appena passato, del posto pieno di felci saporite che ha trovato e delle corse nel bosco con i suoi fratelli, poi abbassa lo sguardo e comincia a bere, allora riparto. Il nostro percorso è talvolta ostacolato da massi e radici, ma a me piace fare slalom durante la mia corsa e mi preparo a gareggiare con le mie sorelle.

Un po' più avanti scorgo un tasso dietro ad un cespuglio e mi fermo di nuovo: non ho mai parlato con un tasso! È molto timido e si nasconde, ma alla fine cede ai miei richiami e si avvicina; ha un folto pelo striato e gli occhi dolci, si avvicina piano al bordo del fiume e prova a toccarmi con il naso per poi ritrarsi indispettito. È un animale così buffo! Lo saluto sorridendo e continuo per la mia strada verso il basso, carica di pezzetti di foglie e di terra finiti nell'acqua. Mentre procedo zampillando, sento gli uccelli cantare sopra di me e colgo il fremere della vita della montagna che qui, nel bosco, nasconde le sue essenze. Altri insetti si affaccendano tra l'erba e sui tronchi umidi.

Ad un tratto vedo un cacciatore che avanza silenzioso, il cane che lo accompagna annusa attentamente la terra umida e poi comincia ad abbaiare. Un cerbiatto poco più avanti comincia a correre terroriz-

zato tra gli alberi e il cane lo rincorre seguito dal suo padrone. È uno spettacolo atroce ma so che fa parte della natura di questo bosco e anche i cacciatori, nonostante il loro lavoro, sono rispettosi di questo perfetto ecosistema. Insieme a noi nuotano grossi pesci che guizzano tra le alghe e i ciottoli rotondi, sulla riva invece ci sono genziane gialle, mughetti e tronchi ricoperti di muschio; respiro felice questa aria frizzantina e profumata di libertà e sopra di me le nuvole mutano spinte dal vento. La vegetazione è rigogliosa, un riparo sicuro per gli animali, una meta preziosa per gli esploratori: è proprio un bosco fortunato! Ho visto boschi secchi, con pochi ruscelli, quindi privi di quella linfa vitale necessaria per far vivere gli alberi e la montagna, dove la vegetazione è mutilata dalla scarsità delle risorse, il terreno sfigurato dalle crepe causate dalla secchezza, gli animali scarni e sofferenti e l'aria mesta, dolente, carica del silenzioso dolore amaro della montagna che li ospita, come una madre guarda disperata il suo bambino malato: una montagna senza acqua è una montagna senza vita perché in montagna l'acqua è come la linfa per le piante, come il sangue nelle vene.

L'acqua sente il palpito di tutte le creature, prova l'amore della mamma scoiattolo quando mette al mondo i suoi cuccioli, prova la stanchezza del vecchio orso quando finalmente può ritirarsi in letargo, prova il tremore di paura della quercia nel momento in cui la scure attacca la sua spessa corteccia, prova la malinconia della fanciulla che sulle rive del ruscello, specchiandosi, aspetta l'amato che non arriva. Devo

lasciare il bosco ora, ma sono carica di questa essenza vitale della mia montagna e pronta a continuare il viaggio e ad ogni passaggio, il mio essere, il mio essere acqua riconosce e ricorda. Gli odori, i suoni, le stagioni, le emozioni di tutti gli esseri che popolano la montagna.

Uscita dal bosco, l'orizzonte si trasforma in prati verdi. Ci stiamo avvicinando ai primi paesini e comincio a percepire il brulicare della gente. Le mucche stanno pascolando sorvegliate dai cani mentre sento in lontananza le risate cristalline dei bambini, un giovane è appisolato in riva al fiume e più mi avvicino alle malghe, più sento aumentare il frastuono dell'attività umana. Scivolando ancora un po' vedo pecore e polli nei recinti e alcuni pastori camminano in riva al fiume fischiando per attirare l'attenzione dei loro animali. Circondata da questo fermento vitale mi addormento cullata dalle mie sorelle, quando improvvisamente mi risveglio travolta da un vortice.

Apro gli occhi e mi ritrovo in un secchio traballante che ondeggia nelle mani di una donna. Noto il suo viso contrarsi in una smorfia di fatica mentre ci trasporta ed alla fine appoggia il secchio su una panca di legno con un tonfo. Da qui mi guardo attorno: nella fontana di pietra due bambini giocano con delle barchette di giornale, seduta sopra ad una sedia di paglia una vecchia contadina riposa illuminata dai raggi del sole, alcune mucche pascolano nei prati, mentre altre si ammassano attorno all'abbeveratoio. Sento un profumo caldo di pane appena sfornato e le note della donna che avevo visto prima,

che canta mentre volteggia con sicurezza nella sua cucina montana. Al torrente un pescatore aspetta per ore che un pesce abbocchi al suo amo, senza fretta e senza rabbia. Con la calma di chi ama tutto ciò che vive come lui, è paziente, scalpella con mani sicure un piccolo pezzo di legno e ancora, aspetta. Quel paesino, che ho già visto molte volte, è un paese allegro e vivace, abitato da poche persone e da poche parole, ma soprattutto dal rispetto nei confronti della grande montagna. È per questo che mi piace passare di qua, vivere le emozioni delle persone che ci abitano, rendermi utile per loro e passeggiare tra le malghe.

Sento l'emozione vibrante della mia utilità qui e la commozione che mi provoca ogni volta questo pensiero è così forte da sentirmi tremare. Dopo poco la donna viene a prendermi e comincio a vivere il paese. Prima sono nella cucina della malga, nuoto in un paiolo di bronzo luccicante, traballo in una brocca trasparente e pulisco la farina dalle mani della donna, poi, mi ritrovo nelle mani del bambino che si strofina il viso fino a farlo diventare rosso. Lo guardo negli occhi e lui guarda me, mi sembra di entrare nei suoi grandi occhi verdi e subito dopo sono in un annaffiatoio portato da un uomo; guardo fuori dal mio contenitore e mi accorgo di essere nel piccolo cimitero del paese. Assumo un carattere solenne e cerco di non agitarmi troppo dentro quelle pareti verde scuro. Sulle guance rugose del contadino si fa strada una lacrima pesante mentre un sussulto sconvolge le sue possenti spalle. È la mia natura di acqua questa,

essere partecipe sempre, alla nascita e alla morte, nei pianti di gioia e nei pianti di dolore, nelle giornate felici ed in quelle tristi, sempre ed ovunque, sparsa in tutto il mondo. Tutto attorno al paesino la montagna tace. Sono sicura che sia un normale giorno della settimana, infatti riconosco sempre le domeniche in alta quota: il sentiero si scuote furiosamente sotto le ruote delle rombanti jeep argentate, le voci dei turisti riempiono le valli e spesso il mio torrente si riempie di sacchetti di plastica e bottigliette colorate; carovane di famiglie corrono verso il verde e si fermano meravigliate sulle rive del laghetto poco sotto il paesino in cui sono ora.

Devo essere sincera, io i gusti degli umani proprio non li capisco: quel laghetto, ad esempio, è stato creato dagli abitanti di questo posto per, secondo loro, abbellire il paesaggio, ma a me non piace per niente! Quando durante il mio percorso mi trovo in quella pozza dalle rive di cemento mi sento ingabbiata, in un melmoso bacino artificiale. Voglio gridare vergogna per tutti i cambiamenti che gli umani creano sulla mia montagna! Vorrei potermi ribellare, ma allo stesso tempo so che l'unico modo che ho è distruttivo: non voglio rompere la diga ed il laghetto portando così morte e dolore in questa valle. Ora sono alla fontana del paese, zampillando allegramente e godendomi l'aria fresca della primavera, ripenso a tutti i bei momenti che come Acqua ho trascorso con tutti gli uomini del mondo. La profonda vibrazione della mia sostanza si mostra con un vortice nella vasca di marmo.

Molti filosofi e poeti hanno scritto in riva al mare o al fiume o vicino ad un lago e voglio dedicare alla montagna, mia madre naturale, il pensiero di un uomo che ha vissuto unicamente per lei: “Camminare significa entrare nella Natura. Ed è per questo che cammino lentamente, non corro quasi mai. La Natura non è un campo di ginnastica. Io vado per vedere, per sentire, con tutti i miei sensi. Così il mio spirito entra negli alberi, nel prato, nei fiori. Le alte montagne sono per me un sentimento” (R. Messner). Ora sento che il mio tempo qui sta per terminare. So che tra poco tornerò sul ghiacciaio, dai miei ragazzi morti in guerra, per continuare il mio ciclo tipico e vivere a pieno tutto ciò che mi circonda.

L'angelo di Fusine

[di Benedetta Barbetti]

“Guardate, guardate! Uno scoiattolo!” mastica con quella lingua sempre troppo grossa. A volte gli dà fastidio quella lingua da ranocchia. C'ha provato una volta a prendere una mosca, ma si è ritrovato con un pugno di mosche – per l'appunto – e una bella sgridata della mamma. Nonna Maria, un giorno, gli ha detto che la sua lingua è così perché lui è un chiacchierone e quindi deve essere forte per sostenere la sua parlantina da parrucchiera pettegola. “Siamo troppo in alto, Massimiliano.” Sbotta la mamma mentre incrocia le braccia al petto – segno che è molto, molto arrabbiata.

Perlomeno, stavolta non ce l'ha con lui. Gli dispiace sempre tantissimo quando la mamma lo sgrida. Il papà sbuffa mentre tira fuori dal bagagliaio una valigia voluminosa di colore rosso e un borsone del calcio. Quando la mamma chiama il papà con il suo nome intero si preannuncia una tempesta. E ultimamente accade molto spesso.

“Perché non mi dai mai retta, eh!?”

“Ma ti vuoi dare una calmata? Siamo ad appena settecento metri sul livello del mare.”

“Non è un capriccio, Massimiliano! Si tratta di tuo figlio! Devo ricordarti in che condizioni è?” La mamma stringe i pugni. Fa davvero paura quando s'infuria.

“L'avevo detto che saremmo dovuti andare a Rimini...”

“È stato Angelo a voler venire quassù in montagna! Vedo che non perdi il vizio di scaricare sempre ogni tua frustrazione su di me!”

Ed ecco che ci risiamo, pensa Angelo voltandosi e muovendosi con la sua buffa andatura caracollante verso le deliziose casette in legno che tanto gli erano piaciute la prima volta che le aveva viste.

Lui sa che la mamma è arrabbiata perché lui, troppo in alto, non ci può stare. Sa che la mamma è solo preoccupata, e forse un po' stressata per il lungo viaggio. Ma lui crede che sia sciocca a fare certi brutti pensieri: come fa un angelo a non poter stare in alto? È un'assurdità. Angelo, ancora, aspetta con trepidazione il momento in cui gli spunteranno le ali fuori dalla schiena e allora altro che Superman e Goku. Lui sì che sarà un maestro nel volare. E allora, forse, la mam-

ma smetterà di prendersela con il papà per averli portati in montagna invece che al mare, per quell'anno.

Respira a fondo l'aria fresca. Giù a Osimo si moriva dal caldo, era come se la pesante cappa ristagnasse come acqua sulfurea per le stradine trafficcate e anche di fronte alla scuola di bambini normali, con facce normali e lingue normali, con cromosomi normali – che poi, ancora, lui non l'ha capito che sono questi cromosomi. Tra l'altro, Stefano, il suo maestro di pianoforte – sì, lui suona e, modestia a parte, potrebbe diventare il nuovo Beethoven (ma lui, quel famoso Beethoven, l'aveva già visto in tv, una volta, ed era un cane proprio bello con tutto quel pelo così peloso e quel muso così musoso) – gli aveva raccontato di quando, da piccolo, suo padre l'aveva portato a sciare, su in montagna.

“Cos'è la montagna?”, aveva allora chiesto Angelo con i suoi occhi a palla grandi grandi di meraviglia.

“È un posto bellissimo, dove puoi respirare aria pulita, urlare e sentire l'eco stordirti, correre attraverso grandi valli e boschi immensi...”, aveva risposto Stefano ancora più eccitato di lui.

E allora i giochi erano cominciati.

Ci erano volute settimane per convincere il papà e mesi perché il papà convincesse la mamma, ma alla fine, eccoli lì, puntini insignifi-

canti di fronte ad uno spettacolo mozzafiato. Tre graziose baite puntellano un prato verde verde come quello che usa sempre per colorare gli occhi del papà quando la maestra Anna – per lui Annina – gli chiede di disegnare la sua famiglia. Fiorellini gialli e viola sbucano qua e là come la testa della talpa nel gioco *Caccia alla talpa* che lo zio Federico porta tutti gli anni a Natale, all'Epifania e a Pasquetta.

E poi, le montagne. Non ha mai visto le montagne prima di adesso, Angelo, ma è come se fosse sempre vissuto qui: un abbraccio di vette rocciose sfilava in lontananza e per un momento, uno soltanto piccino piccino, si chiede se sia meglio questo abbraccio o quello della mamma. Al centro dei vari monti, ne svetta uno buffissimo: assomiglia al canino del conte Dracula, affilatissimo, ma troppo bello. Ad infrangere la magnificenza del momento, però, le urla del papà e della mamma.

È triste, Angelo. Perché uno scoiattolo ha attraversato il parcheggio e papà e mamma non l'hanno visto. Perché la loro casetta così perfetta e graziosa è passata in secondo piano per la mamma che tanto l'aveva adorata vedendola sul sito. Perché le montagne si innalzano come i troni delle divinità del suo cartone preferito, Hercules, ma il papà non ci fa caso, paonazzo di rabbia com'è.

È triste, Angelo. Lo è da un po'. Da quando le urla si sono fatte frequenti. Da quando non c'è più nonna Maria a dirgli quanto sei bello,

amore di nonna. Da quando zio Federico si dimentica di portare *Caccia alla talpa*. È cambiata, la sua famiglia. E Angelo... Angelo è triste, anche sotto lo sguardo paterno del monte Canin.

“Dai, papi, rema!”, esclama Angelo mentre affonda la pagaia in acqua, innalzando spruzzi da ogni parte e facendo tremare pericolosamente la canoa, facendolo ridere.

“Rema, rema!”, urla ancora rovesciando la testa all'indietro e mostrando le gengive mezze sguarnite dei dentini.

“Sta' buono, Angelo!”, tuona di rimando il papà, mentre le sue manone tirano via da quelle piccole di Angelo la pagaia.

“Se è così che ti devi comportare, allora torniamo a riva!”

Angelo non lo capisce perché il papà sia arrabbiato. Sono due giorni che la sua faccia assomiglia a quella brutta di Rasputin. E suo padre, brutto, non lo è stato mai: ad Angelo piace sempre tanto raffigurarlo, anche se un po' pasticciato, sui fogli della maestra Annina. Il papà lo ha portato in questo lago bellissimo: l'acqua è più blu del blu stesso, i monti che lo cingono sono verde smeraldo, ogni cosa è silenzio e infrangere lo specchio profondo con quella pagaia era divertente... e non si sorprenderebbe se scoprisse che quel posto è un portale verso chissà quale altra dimensione!

Ma il papà tiene lo sguardo basso, una profonda ruga tra le sopracciglia corvine. Il papà non le guarda, le montagne, il lago, la bellezza. Il papà non si accorge della tristezza di Angelo. Al papà interessa soltanto grugnire quando la mamma lo chiama al cellulare per l'ennesima volta in mezz'ora, afferrare il telefono con occhi inferociti e scagliarlo in acqua. Il cellulare si tuffa con un *plop* e Angelo vede lo schermo con prima impressa la foto di loro tre, oscurarsi. Il papà... il papà non è più il papà.

È triste, Angelo. Perché anche la loro foto è diventata buia. Gli sono sempre piaciute le foto, perché credeva che rimanessero per sempre, come quelle della nonna Maria e di nonno Pepe, ma... anche le foto diventano nere. È triste, perché ora quel lago, che al di sotto dei tiepidi raggi di sole estivi riluccica e scompone i fotoni in luci variopinte, sembra immensamente vuoto. Perché ora ha paura che anche le persone possano diventare nere come il cielo, come la sua cameretta quando la mamma spegne la luce, la sera. Come le fotografie.

È triste, Angelo. Lo è ancora di più da quando quella vacanza è cominciata. È cambiato, suo padre. E Angelo... Angelo è triste, anche mentre galleggia con la sua canoa sulle acque di un altrettanto amareggiato lago di Predil.

“Mamma, mamma! Sono un soldato!”

La mamma mugugna un *mmh-hmm*, di quelli che rifila sempre al telefono mentre ascolta distrattamente le vicissitudini di qualche vecchia amica e si agghinda le unghie dei piedi con lo smalto. Angelo si sbraccia da sopra la casetta di legno abbarbicata su un masso erratico – stando a quanto ha detto *papipedia* – ma la mamma è troppo impegnata a guardare torva il papà che contempla la cartina geografica di tutti i sentieri della zona.

È salito da solo, Angelo. No, non ha volato, ma quasi. È stato divertente arrampicarsi su quella scaletta a pioli. Il papà gli ha detto che quel sentiero che si srotola sotto i loro piedi, anni e anni prima è stato battuto dalla marcia incessante dei soldati – italiani e austriaci. E lui, da buon supereroe quale diventerà presto, si è divertito facendo finta di lanciare bombe a mano o sparare con un fucile immaginario contro nemici altrettanto immaginari.

E ora, quel fortino in legno, in cui una volta erano custoditi gli armamenti dell'esercito austriaco, è praticamente diventato la sua base segreta. Si immagina con le sue belle e grandi ali rosse – rosse, perché bianche sarebbero troppo banali per un angelo importante come lui – solcare i cieli di quella cittadina, compiendo evoluzioni artistiche in aria, sconfiggendo tutti i cattivi lungo la sua strada e rifugiarsi lì dentro, al sicuro, dove ci saranno ad aspettarlo la mamma e il papà. Ma per adesso, dovrà aspettare. Tanto, ormai, non fa altro.

Aspetta che il papà alzi gli occhi e guardi gli spettacoli attorno a sé, aspetta che la mamma lo calcoli, aspetta che la simpatica signora che gestisce la loro piccola baita torni quella sera con lo strudel che gli ha promesso quella mattina. Ma visto che si è stancato di aspettare sempre i comodi degli altri, decide di strafregarsene – parola brutta che la mamma non vorrebbe mai sentir pronunciare da lui – dell'ordine perentorio che da sempre i suoi genitori gli impartiscono – non allontanarti troppo – e di correre verso l'entrata del suo futuro covo.

Ma mentre marcia rapidamente come un soldato, il piedino tozzo incespica su una radice sporgente e Angelo ruzzola a terra come farebbe il satiro di Hercules, Phill, le sue gambette cedono e le ginocchia strisciano sul suolo scuro e poroso. Dalla bocca gli scappa un urlo di spavento e solo allora la mamma si volta.

“Amore!” strilla arrampicandosi velocemente sulla scaletta a pioli e inginocchiandosi su di lui, prendendolo tra le braccia e stringendolo forte.

“Dove ti fa male? Dove? Amore mio, ma che combini... Non ti dovevi allontanare.”

Un paio di lacrimoni feriscono le guanciotte paffute di Angelo che si vergogna terribilmente perché, primo, i supereroi non inciampano, secondo, gli angeli non cadono – altrimenti che angeli sono? – e

terzo, lui è un maschietto e i maschietti non piangono – glielo ha insegnato il papà.

“Angelo!”

Il papà accorre verso di loro e scansa quasi brutalmente la mamma che ha cominciato a sua volta a piangere.

“Spostati e fammi vedere se si è fatto qualcosa di grave.” La mamma non ha la forza di combattere e così si lascia cadere seduta, una mano a coprire la bocca digrignata in un singulto colpevole, e gli occhi che sfornano lacrime calde come il metallo.

“Non è niente, non è niente...” mormora il papà baciando le ginocchia sbucciate di Angelo che adesso ha smesso di piangere – perché lui NON PUO' PIANGERE – e si sfrega gli occhietti col pugno chiuso.

“Dove avevi la testa, eh!?” sbraita poi il papà, rivolto alla mamma.

“Sei sempre la prima a dire che bisogna stargli dietro per ogni minima cosa e poi lasci che salga da solo su una costruzione rialzata e non stabile!”

La mamma non risponde e ingoia le lacrime, i capelli biondi impiastrati di sudore le ricadono mestamente sul viso pallido di paura. Angelo cerca di tranquillizzare entrambi, ma il papà si alza con una

smorfia di rabbia e se ne va dentro il fortino, le mani ficcate nelle tasche dei pantaloni e lo zainetto che viene sbatocchiato qua e là, tanto cammina veloce.

“Mamma... mamma va tutto bene.” sussurra Angelo accarezzando con le sue manine il braccio della mamma.

“Sto bene, vedi? Sono forte io, sono un supereroe. In questa casetta io ci stabilirò il mio covo segreto, non devi piangere!”

La mamma lo guarda. La mamma non smette di piangere. La mamma... la mamma ha le iridi vuote. Non più quelle azzurre iridi ridenti. Non più quelle pupille morbidamente dilatate accompagnate da un sorriso dolce come la torta di compleanno che ogni anno prepara per Angelo. La mamma... la mamma non è più la mamma.

“Oh, Angelo...” sospira prima di stringerlo di nuovo a sé in un abbraccio che non ha il retrogusto squisito di un ovetto Kinder o dei bacini sulla guancia di Emilia – la sua fidanzata – o delle storie di pirati che gli racconta nonno Peppe. Niente ha più quei contorni, quei profumi, quei sapori. È tutto diverso. Ed è triste, Angelo. Perché la mamma piange e non parla. Perché quel fortino doveva essere la sua nuova casa, ma non può costruire una casa in un posto che porta brutti ricordi. Perché anche se un paio di braccia soffici lo stanno abbracciando si sente solo.

È triste, Angelo. Lo è da sempre, perché non ricorda da quando non è triste. Ormai, tutto ha solo un colore grigio. È cambiata, sua madre. E Angelo... Angelo è triste, anche dentro a quel bosco lussureggiante che un tempo ospitò foglie autunnali di vite durante la Grande Guerra.

Non parla più, Angelo. È muto. La sua lingua larga non gli serve più. Non guarda, Angelo. È cieco. I suoi occhi un po' storti ma abbastanza grandi per catturare qualunque immagine non gli servono più. Angelo non è più Angelo.

Suo padre – non più il papà – ha guidato in silenzio da Valbruna fino a Fusine. Sua madre – non più la mamma – ha guardato fuori dal finestrino per tutto il viaggio. È l'ultimo giorno di quella vacanza senza senso – non più spettacolare –.

Il monte Canin è solo un monte – non più il dente di Dracula –, il lago di Predil è solo un lago – non più un portale per un altro pianeta –, il fortino austriaco è solo un fortino – non più il suo covo top secret –. È brutto il mondo senza i colori che tanto piacciono ad Angelo.

Ma ormai... Angelo è solo un nome, non avrà mai le sue belle ali rosse. Il suo cromosoma in più è solo un difetto, non è la fonte del suo potere di supereroe. I suoi genitori sono soltanto persone rotte

come il vaso di fronte alla tomba di nonna Maria. Cocci. Irregolari. Irrimediabilmente frantumati e solitari.

Cammina davanti a tutti, Angelo. La sua andatura non gli sembra più tanto buffa, solo... goffa. Angelo è stufo di aspettare e di obbedire. Perciò, lui va avanti, perché se c'è una cosa che ha capito in quei pochi giorni è che la vita non aspetta e non si fa aspettare, che lui deve vivere ogni giorno senza pensare al domani, tanto il domani è inutile. In un domani, i suoi genitori non staranno più insieme, in un domani, dovrà andare a trovare nonna Maria al cimitero, in un domani, sarà costretto a chiudersi in camera sua, perché lo zio Federico si è scordato di portare *Caccia alla talpa* perfino il giorno del suo compleanno. Domani se ne andranno e addio monti, addio bellezza, addio laghi e incanto. Addio tristezza. Anzi, no. Quella rimarrà. Quella rimane sempre.

Si ferma col fiatone. Il cuore gli batte all'impazzata. Non sa perché. Si sente al contempo stanco e arrabbiato e triste e disperato. Ha la voglia di urlare, di piangere, di chiudere gli occhi, di dimenticare urla, insulti, *plop*, lacrime... OGNI SINGOLA COSA! VIA, VIA, VIA!

Apri gli occhi come se fosse nato in quel momento: lentamente, con timore, forzatamente. Un raggio di sole lo sta punzecchiando beffardo. E Angelo li apre quei suoi occhi difettati. La lascia fluire

l'aria, attraverso quel suo nasino a patata. Lo lascia battere quel cuore troppo grande e debole.

Tutto se stesso si anima ed è come l'inizio di una fiaba, come un c'era una volta, come il titolo di un cartone dopo aver selezionato *play*, come il sole che sorge dietro al Mangart, come un girino che esce dall'uovo ed è libero di fare avanti e indietro da un pianeta all'altro, come l'entrata alla sua base segretissima, come il fischio del vento tra i capelli, nelle orecchie, fra le piume rosse delle sue ali ancora più rosse.

Angelo apre gli occhi e vede magia. Un'immensa pozza d'acqua cristallina. Un cielo violentemente celeste che si stende vanitosamente sopra la foresta quasi disordinata tra felci, radici, muschi, ancora felci, tronchi abbattuti, cavità e di nuovo felci. E le montagne... Le montagne sono regine. Regine del cielo e dell'acqua, dei venti e dei boschi. Sono talmente imponenti da poter distruggere ogni cosa con frane o valanghe, ma non lo fanno. Non lo fanno perché... perché sono montagne. E Angelo guarda dai suoi un metro e quaranta d'altezza.

“Angelo!”

Suo padre... anzi, no, il papà gli corre incontro, veloce come *Flash*, seguito da sua madre... anzi, no, dalla mamma ed è davvero come

nascere di nuovo. Li vede come li vedrebbe appena uscito dalla pancia della mamma. Li vede come li vedrebbe appena preso in braccio dal papà. Non vuole più le grida, le lacrime, i telefoni in acqua, gli occhi incollati a terra e incapaci di sollevarsi verso le meraviglie intorno.

“Papà... Mamma...”

Cerca le parole, il piccolo Angelo. Perché ora non può essere triste, perché ora non vuole essere triste. Vuole tornare ad aspettare le sue ali, la sua felicità, i suoi poteri...

“Basta!” sbotta chiudendo gli occhi. “Mi sono stufato di sentirvi litigare! Lo so che non siete sordi e che ci sentite benissimo! Quindi non c'è bisogno di urlare sempre! E so che non siete neanche ciechi, quindi...”

Fa un passo in avanti, raggiungendo la mamma che si è appena inginocchiata per portarsi alla sua altezza. Le prende il viso tra le mani e glielo solleva con decisione e gentilezza al tempo stesso come solo lui saprebbe fare.

“... Guardate.”

Ed entrambi guardano. Guardano lo stesso cielo, la stessa pozza d'acqua, la stessa foresta e le stesse montagne. I loro occhi si colmano di

meraviglia. Di una raggianti meraviglia. Ad Angelo viene da ridere: sì... sono decisamente buffi, tutti e due. E ride... ride, ride e ride finché non si ritrova a piangere, a singhiozzare rumorosamente.

“Non voglio che non vi amate. Non voglio che vi separate. Voi siete la mamma e il papà, non potete stare separati. È come se un angelo come me non avesse le ali... Che angelo sarei? Che papà e mamma sareste?”

E un secondo singhiozzo si mescola al suo. Non è la mamma. È il papà. Lo stesso papà che dice che i maschietti non devono piangere. Lo stesso papà che adora la birra e il calcio e odia le commedie d'amore che guarda la mamma e i piagnistei che si vedono nei film. Il papà piange e poggia la sua manona sui capelli biondi di Angelo, accarezzandoli affettuosamente.

“Mi dispiace, Angelo... Mi dispiace tanto...” Poi si volta verso la mamma che si sta mordendo impietosamente un labbro per non piangere a sua volta.

“Perdonami, Monica. Perdonami perché non sono il marito che meriti e il padre che Angelo merita. Perdonami perché l'uomo che tu hai creduto di sposare... è l'uomo che tanto vorrei essere... Per te e... per il piccolo.”

E un terzo singhiozzo si fonde come un metallo ad un aggregato preesistente. “Scusami tu, Max... È colpa mia perché sono così orgogliosa che... che voglio sempre aver ragione, anche a costo di non ascoltare gli altri.”

La mamma getta le braccia al collo del papà e poggia le labbra sulle sue, suggellando un bacio che fa arrossire Angelo fino alla radice dei capelli biondi.

“... Essere tua moglie e la mamma di Angelo... è l'unica strada che avrei mai desiderato imboccare.”

E si baciano ancora, la mamma e il papà, e Angelo davvero non riesce più a guardare senza ridacchiare come un bambino – aspetta, ma lui è un bambino! –. Così non riesce a trattenersi e il papà, quando si stacca dalla mamma, gli lancia uno sguardo di sfida. “Ah, è così, eh? Piccolo furfante, vieni qui che ti butto nel lago!”

“No!” urla di rimando Angelo cominciando a scappare ridendo, il papà lo rincorre ridendo, la mamma rincorre il papà ridendo. Un'unica risata sostituisce il pianto. Quando il papà finalmente riesce ad acchiappare Angelo, si tuffa con lui – vestiti e tutto – nel lago, tra alcuni borbottii inviperiti di sereni bagnanti slavi dagli occhi gelidi e i capelli chiarissimi. Quando riemergono sono zuppi fino alle ossa, ma ridono.

La mamma si siede su un masso lucido, levigato dai raggi del sole, e si toglie la felpa rossa, accalorata. Dopo poco, il papà le si avvicina con sguardo minaccioso e, sebbene lei provi a fuggire, lui la acchiappa da dietro e se la carica in spalla, come un sacco di patate. La mamma strilla, scalcia, ride.

Angelo assiste al tuffo disastroso della sua mamma da dietro le sue ciocche bionde che ricadono pesanti d'acqua davanti agli occhi radiosi. La mamma riemerge tossendo e inveendo contro il papà, chiamandolo però Max – quindi è tutto *okay*: non è davvero arrabbiata. Giocano un po' in acqua, infrangendo il riflesso delle Alpi Giulie sulla superficie tersa del lago inferiore di Fusine.

Quando escono, sono intirizziti come pulcini, stanchi e stupidamente felici. Angelo comincia a battere i denti dal freddo e la mamma gli poggia amorevolmente la felpa – l'unica cosa rimasta asciutta – sulle spalle. Lui si lega le lunghe maniche al collo, a mo' di mantello da Superman, e il papà lo prende in braccio poggiandogli un caldo bacio sulla fronte mentre col braccio libero attira la mamma a sé. Tutto è perfetto. Tutto è come dev'essere. Niente è fuori posto. Angelo sta ancora aspettando, è vero. Aspetta le sue ali, ma forse... forse anche quelle non tarderanno ad arrivare...

Il papà gli fa fare un volo verso l'alto che provoca nella mamma un arresto cardiaco, ma lui non se ne cura. Angelo, da parte sua, ride e

urla: “Ancora! Ancora!”, allora papà e mamma lo prendono ognuno per mano e cominciano a farlo volteggiare in aria, esclamando “Vola, vola!”

Un leggero vento comincia a vibrare sui laghi di Fusine, tra le fronde degli alberi, sul viso di Angelo. La felpa, gonfiata dalla brezza, si libra senza catene e senza schemi in aria, sempre assicurata al bambino.

Lui forse non se n'è accorto, ma alle sue spalle un paio di ali rosse lo stanno sospingendo in avanti, tra gli *ancora* e i *vola vola*, al cospetto dell'acqua gelida e sciabordante di Fusine, ai margini della foresta di conifere, ai piedi delle montagne più gigantesche che abbia mai visto.

Le stelle della montagna

[di Paolo Gianni]

Se come diceva Oscar Wilde “siamo tutti nati nel fango, ma alcuni di noi guardano alle stelle”, Antonio era certamente uno di questi sognatori. Nato nel dopoguerra in un minuscolo paesino tra le montagne, conosceva ben poco del suo mondo natio, poiché in giovanissima età lui e i suoi genitori si videro costretti a cercare fortuna in varie grandi città italiane, trovando infine dimora stabile nella periferia di Milano. Antonio, ormai anziano e rinchiuso dai suoi figli in una casa di riposo, aveva un unico pensiero in mente: “Me ne andrò da qui...”

Infatti fece proprio questo.

Il suo desiderio di fuga era stato alimentato da frammentari ricordi della sua infanzia, in cui i suoi genitori, dopo estenuanti turni di lavoro, potevano finalmente tornare a casa e raccontargli alcune storie

e favole originarie del suo paesino. La notte della fuga era buia, poche stelle erano visibili e non illuminavano molto la volta del cielo, Antonio si muoveva spedito nel buio, come un'ombra, e si dirigeva senza indugio verso il suo unico sogno, l'unico vero obiettivo fisso nella sua mente da tempo. Era riuscito a trovare delle informazioni sul suo luogo di nascita, se non altro aveva quantomeno scoperto la sua ubicazione, e, preso un treno, sognava la modesta gloria rurale tanto descritta ed elogiata dai suoi genitori quando ancora era in età puerile.

Immaginava il verde, l'immenso mare di alberi che con le loro imponenti figure fornivano una piacevolissima vista e un profumo di purezza, non riscontrabile nel mondo cittadino a cui Antonio ormai apparteneva. Sognava le case, semplici abitazioni in pietra e legno, riparo di gente semplice, ma mai scontata o banale. Pensava all'infinita bellezza del cielo notturno, un mare oscuro di per sé, ma illuminato da un'infinità di astri e stelle, quegli stessi elementi celesti che riteneva l'unico indistruttibile legame tra lui e le sue origini, un ponte astrale che sempre lo poteva portare in quelle terre lontane, a lui sconosciute, che sognava sempre di visitare.

Dopo alcuni giorni di viaggio quasi ininterrotto, era infine arrivato. Il suo obiettivo era stato completato, la sua missione compiuta, aveva finalmente realizzato il sogno che da lungo tempo oramai abitava nella sua testa. L'impressione di Antonio all'arrivo, però, non fu del

tutto quella da lui attesa. Il paese era completamente disabitato, le rustiche abitazioni abbandonate all'edera e alle intemperie, le piante erano selvagge e ricoprivano in modo disomogeneo le superfici dei giardini e degli orti, narrati come esemplari perfetti di ordine. Un'unica cosa aveva colmato lo spirito dell'anziano, riempiendolo di una gioia mai provata prima: le stelle. Dopo un pomeriggio passato a setacciare il villaggio montano in cerca di tracce della rurale magnificenza che un tempo lo permeava, era finalmente arrivata la sera, una calda serata estiva, e le stelle cominciarono a mostrarsi.

Il cielo era splendidamente limpido e grazie alla posizione isolata e sperduta del punto d'osservazione, le stelle si vedevano a migliaia, a differenza della città, e mostravano la loro luce agli occhi dell'anziano, che sentiva finalmente di aver trovato un posto veramente adatto a lui.

L'avventata avventura di Antonio era però destinata a finire presto: infatti il fuggiasco fu prontamente scovato dalle forze dell'ordine, a cui i figli dell'anziano avevano segnalato l'improvvisa sparizione. Antonio rientrava così nella sua fredda cella della prigione che era per lui la casa di riposo, ma rientrò con uno spirito diverso, ricco di qualcosa di nuovo, consapevole che, solo guardando il cielo notturno dalla microscopica finestra della sua stanza, sarebbe riuscito a rivedere quelle stelle, le stelle della montagna.

L'inferno sulla Terra

[di Jenny Bonetti]

Vincitore 2018

Era solo ormai. I suoi compagni li aveva visti uscire dalla trincea con il coraggio dei folli, ma con la paura negli occhi, e da lì che se ne erano andati, non erano mai più tornati.

Avevano dato la loro vita, e in cambio avevano ricevuto un posto nella terra del Carè Alto. Uno spazio angusto, freddo, buio, sovrastato da una croce, se si poteva considerare tale, o più un pezzo di legno consumato dal vento e dall'odio, dimenticato dall'umanità.

Ma lui non si era mai mosso di lì. Morire per la patria? Cosa può significare morire per la patria, per un giovane di venti anni, che altro non vuole che assaporare fino in fondo la dolcezza, il divertimento e l'amore della vita? No, no, no... non voleva sfiorarla, ne vederla, ne sentirla la morte; ma quel luogo sperduto tra i monti di morte ne era zuppo. Come tutto quanto era zuppo di sangue: sangue sugli abiti, sulle rocce, sulle armi. Perfino la neve sembrava cadere a terra già rossa.

Ogni giorno alzava lo sguardo, ma ciò che vedeva non cambiava mai: sempre le stesse stelle, sempre la stessa fascia di cielo. Un cielo terso, di un blu infinito, per quel che poteva vedere. Quanto gli sarebbe piaciuto raggiungerlo. Sembrava un posto così sereno e tranquillo. Forse da lassù nemmeno si potevano percepire i botti di guerra che costantemente martellavano le orecchie, perforando il cervello.

- Che bell'utopia -, pensava.

Vedeva gli uccelli volare alti, fin dove c'erano gli angeli. Magari il suo stava proprio sopra la sua testa; o magari quel pezzo d'azzurro era abitato da diavoli, ma nemmeno quei diavoli sapevano cosa fosse davvero l'inferno. L'inferno era ciò che gli stava sotto gli occhi.

C'erano dei momenti in cui tutti sembravano stanchi di fare la guerra, e nessuno più sparava. Solo in quei momenti si azzardava ad andare allo scoperto, sporgendosi fino agli occhi. Gli bastava poter vedere quel che gli stava attorno: una distesa grigia, rigida e fredda, ovunque coperta da uno strato di soffice panna bianca che attutiva tutto. Con la neve era tutto più silenzioso, più tranquillo. Qua e là spuntava qualche arbusto, piegato dal vento, che lottava contro la neve che cadeva prepotentemente a terra, silenziosa.

Con gli stracci di carta che gli erano rimasti, scriveva le sue ultime lettere, non più ai parenti però. Scriveva alla sua vita, che negli ultimi

tempi teneva stretta, nello stesso modo in cui gli stava strettamente vicina la morte. Ormai era davvero sottile la differenza tra le due: forse solo con la morte sarebbe potuto tornare a vivere, a vivere la vita che desiderava, però.

Scriveva quando aveva paura, quando aveva fame, quando sentiva freddo, quando si sentiva solo e quando gli mancava casa. Era strano come suonasse piena quella parola: “casa”. Una parola semplice, che potrebbe significare così tanto, se solo non lo sottovalutassimo questo significato. Quando non era ancora lì gli sembrava banale e noioso passare del tempo tra le mura del suo nido; eppure mai come ora era l'unico posto in cui voleva tornare con tutto il cuore. Un posto caldo, luminoso, pieno d'amore, di serenità. Lo sconforto e la solitudine se ne stavano al di fuori di quelle mura.

Pensava a quei momenti di felicità, passati sotto le coperte, con una tazza di tè in mano, nelle tranquille e silenziose notti d'inverno. Com'era diversa la neve vista dalla finestra di camera sua, da quella che sentiva direttamente sulla pelle, penetrata nel tessuto della divisa blu.

E poi c'era lei, che gli era costantemente in testa. Dio quanto gli mancava. Più di ogni altra cosa. Lei, di cui non poteva fare a meno, lei, che era il suo rifugio più sicuro, lei, il quale abbraccio valeva più di mille parole. La sua ombra di notte, il suo nome pronunciato dai

botti di cannone, il suo profumo sulle mani. Lei era lì, sempre, ma non poteva toccarla, e non poter toccare quelle sue labbra fucose e carnose era più doloroso della lontananza stessa. Quanto avrebbe voluto risentire la sua voce e sapere come stava.

Sentiva una fitta al cuore ogni volta che pensava a quel viso pallido, al suo sorriso smagliante: tutti i momenti passati assieme, le risate, i pianti e le notti, quelle lunghe, perfettamente infinite. E quella fitta faceva ancor più male di vedere i suoi compagni accasciarsi a terra, con l'anima che volava via.

Chissà da quanto tempo ormai stava lì, sempre lì, tra due muri di terra e roccia. Quanti giorni, quanti mesi? Forse anni. Ma che ne sapeva quel luogo di cos'era il tempo. Un minuto ne sembrava durare venti, e un giorno un'eternità. Ma lì la lentezza dell'orologio non aveva poi tutta questa importanza: un momento lo passi a pensare, a dormire, a mangiare; ma non puoi sapere se ne avrai ancora uno per respirare. Lì nulla è mai certo. Poche volte lui era stato in chiesa, non era un tipo religioso, eppure da quando era stato portato sul Carè Alto gli uscivano le preghiere di bocca ogni sera, senza quasi che se ne accorgesse. Ogni giorno, verso il calar del sole, c'era un momento di apparente tranquillità in cui, forse per la stanchezza o per la paura, tutti quanti si inginocchiavano portando le mani unite sotto il volto, sfiorando le labbra che pronunciavano parole bisbigliate.

Nessuno ascoltava quelle dell'altro, ma sapevano comunque che ciò che dicevano era comune a tutti: il desiderio che tutto finisse, la richiesta di tornare a casa, la speranza. Lui non pregava a Dio, perché se era colui che aveva voluto questo inferno sulla terra, allora quello non era il suo Dio. Pregava per chiunque lo ascoltasse, e sperava che quell'orecchio fosse anche di sua madre. Forse pregava per bisogno, per necessità, perché ci si sente affogare nel buio dell'odio e della disumanità, anche il più ateo di tutta la terra pregherebbe.

Le notti erano dure in trincea, più del giorno. Il freddo si faceva penetrante, i rumori più forti, più inquietanti e l'ansia cresceva. Nel buio era tutto più imprevedibile, anche perché c'era chi cercava di riposare e a chi si affollava la testa di pensieri, e chi vedeva l'ombra della morte, un'ombra che forse nemmeno esisteva. Si era dimenticato cosa volesse dire dormire in un letto, sotto le coperte.

Nella notte spesso capitava che si spaventasse, non tanto per i boti, ma più per i suoi compagni, che nella penombra non sembravano umani. Capitava che li scambiasse per nemici, e questa cosa lo faceva riflettere. Al buio chi poteva distinguere la divisa blu da quella verde? E spogliati di queste, non erano poi ugualmente persone? Persone che soffrono e che hanno paura della morte. E di quale superiorità godeva lui per poter definire l'altro come il nemico? E se fosse stato lui il nemico? Se non avesse parlato un'altra lingua e non fosse stato

dall'altra parte, sarebbe potuto essere suo fratello. E chi ammazzerebbe una persona che è parte di sé?

Forse è proprio perché non si guarda negli occhi la persona a cui si spara, che gli si spara. E quindi che senso ha la guerra? Uccidere? Ma uccidere non ha senso, ancor di più quando ti viene imposto da persone che manco sanno cosa significhi tremare impugnando l'artiglieria.

E qual è il vantaggio che si ottiene mandando a morire milioni di persone che non conoscono nemmeno il nemico? Vorrei sapere chi tra tutti quei soldati potrebbe dare una risposta alla domanda se la guerra è giusta.

Ed era stufo. Stanco di tutto. Nulla poteva fermarlo, nemmeno i pensieri e le preoccupazioni che nella testa non giravano più vorticosamente. Non provava più nulla: niente più fame, niente più paura, niente più colpi di fucile. Niente di niente. Nemmeno il cuore sembrava battere più, forse anche lui era rimasto congelato dal freddo e dalla solitudine.

Un blocco di marmo, ecco cosa era diventato. Da seduto si alzò stremato, e con un bacio salutò chi ancora lo aspettava a casa. Salutava chi non avrebbe mai più rivisto: sarebbe partito per un viaggio, la cui meta sconosciuta sembrava la sua unica speranza, da lui non sarebbe più tornato. Un viaggio infinito verso la libertà.

Buttò quindi le armi in terra, dopotutto non sarebbero servite più a nulla. Forse sarebbero state più utili ai suoi compagni. Scavalcò il muro per la prima volta. Per un attimo ci fu chi lo guardò sbalordito, gli occhi spalancati ma sempre puntati attraverso un mirino. Si alzò, il sole di quella giornata lo abbagliò. Faticava a vedere. Non un momento gli rimase ancora.

Non uno per un battito di ciglia, non uno per respirare, non uno per chiedere perdono per ogni peccato.

Maria: una donna d'alta quota

[di Diego Bonomi]

Lo ricordo come fosse ieri. Estate 2015. Precisamente sabato 1° agosto. Avevo appena compiuto 10 anni. E, come sempre, ormai era tradizione, io, mia mamma e mia bisnonna Maria, che io chiamavo nonna, siamo andati alla sagra di Podestaria. Lo facevamo ogni anno, mia nonna ci teneva particolarmente. Lei, 94 anni portata benissimo, con una grinta da vendere nonostante gli acciacchi e una memoria di ferro, ci è venuta per 60 anni. Sapevo che nella sua malga, i Costeggioli di Sopra, lei aveva passato tante estati con la sua mandria, ma quel giorno ho scoperto quanto avesse lavorato, quanto avesse amato e ancora amasse la montagna. Dopo aver guardato la mostra delle mucche e assistito alle premiazioni, siamo andati nella malga di mia nonna, poco distante.

Mia nonna, appena scesa dall'auto si è guardata intorno, aveva gli occhi lucidi e un sorriso grandissimo. Si vedeva che era felice di essere lì. Guardava il cielo limpido, respirava l'aria fresca nonostante il sole caldo d'agosto. Poi mi ha preso per mano e ci siamo avviati verso la baita. Mia mamma ci seguiva alcuni metri più indietro.

La nonna, presa dai ricordi, ha iniziato a raccontarmi delle sue estati passate nei pascoli: “Sai bambino, io ho cominciato a venire in alpeggio nel 1955 con le mie bambine di cinque anni, una è tua nonna. Venivamo su con le nostre poche mucche a piedi e non con i camion come adesso. Era una grande fatica ma poi, se il tempo non faceva scherzi, restavamo qui fino al 29 settembre. Qui si stava bene, l'aria era pulita e c'era tanta tranquillità. Alcuni anni è caduta la neve anche in giugno.”

La nonna mi fermò e mi indicò a sinistra nel *vajo* un mucchio di sassi in rovina. “Vedi, quella era la vecchia stalla che è andata distrutta: io mungevo le mucche a mano proprio là e poi portavo il latte alla baita. Quando è crollata io volevo costruirne un'altra ma tuo nonno era contrario. Non sai quante discussioni ho fatto con lui, ma alla fine ho vinto e abbiamo fatto costruire quella grande e nuova”.

Si girò e orgogliosa me la indicò vicino alla strada. “Per dieci anni sono venuta con le mie due figlie; per altri dieci con una e gli ultimi cinque da sola. L'ultima estate, quella del 1980, per tre mesi mi ha

fatto compagnia tua mamma”. Io mi girai verso mia mamma che mi fece cenno di sì con la testa.

Ormai eravamo arrivati alla baita. “Vedi questo pozzo? Io prendevo l’acqua per bere, cucinare e lavare. A quei tempi non c’era l’acquedotto con i rubinetti come oggi”.

Poi lei ha preso dalla sua borsetta una grossa chiave e ha aperto la porta, siamo entrati e io mi guardavo intorno incuriosito. “Vedi bambino che qui non c’è elettricità, per scaldarsi bisogna accendere il camino. L’acquaio è di legno e per cucinare c’è un piccolo fornello. Niente TV, niente telefono, nessuna comodità come la lavatrice. Sopra, nelle camere, c’è solo un letto per dormire”.

Mi guardò sorridendo e mi disse: “Qui ho lavorato e faticato tanto ma sono stata anche molto felice”. Quella è stata l’ultima volta che siamo andati tutti insieme con mia nonna in montagna, perché l’anno successivo si è ammalata e purtroppo a ottobre è morta. L’estate scorsa sono ritornato in Podestaria con mia mamma ma, senza mia nonna, non era la stessa cosa. Ci tornerò anche quest’anno e gli anni futuri. Grazie a mia nonna Maria ho imparato ad amare la montagna come faceva lei che era una donna di montagna, una donna d’alta quota!

In ricordo di Maria Erbisti deceduta il 13 ottobre 2016.

Montagna mia!

[di Maria Vittoria De Giuli]

Montagna, quale luogo più immenso e misterioso di te! Ad ogni stagione dell'anno offri aspetti talmente diversi che quasi non ci si accorge di essere nello stesso posto.

Sei la stessa e sei diversa. Ti declini a seconda delle parti dell'anno e sai colorarti valorizzando ogni momento. Ho conosciuto un tuo inquilino: un boscaiolo, che vuole portarmi a scoprire i tuoi sentieri estivi. Camminiamo con gli scarponi che sono adatti a questo terreno. Che fatica la salita! Che spasso la discesa!

Con lui osservo quei pendii erbosi che ricoprono il monte fin sulla cima. Proprio lassù è meraviglioso arrivare. Che sensazione di libertà e di potenza! È come abbracciare il mondo senza toccarlo, mentre mi sembra di sfiorare il cielo con un dito. Alzo lo sguardo, sotto l'azzurro intenso, i cirri si rincorrono bianchi e spumeggianti, toccano il

suolo e in parte scompaiono dietro le vette. È estate e i furtivi temporali di tanto in tanto ti rendono minacciosa, ma poi il sole torna sempre a risplendere. Il verde intenso esplose in tutta la sua intensità.

Tra le radure le mucche diffondono il suono del campanaccio e il loro muggire attira la mia attenzione. Quel filo spinato che pretende di limitare i loro spazi non mi fa avvicinare. Le mucche distratte continuano a sbattere la coda e a strappare l'erba. L'estate fugge via veloce e quasi all'improvviso arriva l'autunno.

Il boscaiolo, calzando i suoi stivali, mi accompagna fra le distese di larici e pini. Come in una metamorfosi il verde si trasforma in giallo con sfumature di arancione e diverse gradazioni di marrone. È una magia di colori che rende il paesaggio sgargiante. Il boscaiolo mi fa notare le straordinarie forme dei tronchi e la superficie corrugata della corteccia. Ora la vegetazione si prepara a riposare mentre spuntano i funghi che colorano il sottobosco. Le foglie, cadendo, ricoprono il terreno che grazie a loro si nutrirà per essere più fertile.

Di giorno il caldo si fa ancora sentire, mentre la notte diventa più fredda e il mattino si affaccia con banchi di nebbia. A novembre le piogge diventano più intense e gli animali si preparano al letargo. Il cielo abbandona i suoi colori estivi per farsi plumbeo, come arrabbiato per la consapevolezza di un'estate che impiegherà ad arrivare.

Lentamente l'autunno cede il passo all'inverno. I giorni si accorciano mentre il freddo si fa più pungente. Il mio boscaiolo si aggancia agli sci perché qualcosa è cambiato di nuovo. Io lo seguo sui miei. La neve copre tutto con il suo candido manto in modo da nascondere ogni cosa e rendere le forme dei rilievi più dolci. La coperta bianca per lungo tempo rimane stesa a coccolare e proteggere quella natura che riposa tra la vegetazione e gli animali.

Voliamo sulla neve, il rumore degli sci nella vallata silenziosa restituisce ancora una volta la sensazione di libertà e potenza. Lo sguardo spazia lontano, l'aria fredda punge la pelle e ad un certo punto il cielo si incupisce. Non dura molto. Il sole velocemente fa capolino dietro i picchi, la nebbia scende e in pochi minuti il giorno lascia lo spazio alla notte. Il boscaiolo sa che è tempo di tornare a casa e lasciare che silenzio e buio s'impadroniscano degli spazi.

Dopo un lungo sonno il miracolo della natura si manifesta nella nuova primavera. Il boscaiolo mi spiega come la luce del sole cominci a scaldare il terreno. La neve inizia a sciogliersi mentre decide di rimanere sulle cime più alte. Sui rami degli alberi appaiono le prime gemme colorate che poco alla volta si schiudono per cedere il posto alle prime foglie. Riaffiorano le prime rocce e la nuda terra, mentre i ruscelli riprendono a scrosciare. Nei boschi e nei prati sbucano i primi fiori dalla neve superstita. L'aria si profuma di nuovi

aromi. Gli animali si risvegliano dal letargo come gli orsi che presentano al mondo i loro cuccioli appena nati.

Uccelli, camosci, caprioli e lupi ritornano alla vita della risvegliata stagione insieme alle distratte mucche che rallegrano i pascoli rinverditi.

Ecco la mia montagna, viva e pronta a stupire ancora, a dare il meglio di sé tra l'immensità dei suoi spazi e gli infiniti silenzi che trasportano mente e cuore di abitanti ed escursionisti di passaggio.

Senza chiedere niente.

Penne d'argento

[di Giovanni Magris]

Comincia a fare freddo qui in montagna, anche se la stagione delle nevi non è ancora arrivata. I miei piccoli hanno fame. Sono nati da poco meno di una settimana quindi sono ancora incapaci di volare, di cacciare e di procurarsi del cibo.

Sebbene faccia freddo il nostro nido è riparato dalle intemperie poiché si trova all'imboccatura di una profonda e scura caverna, scavata nella Grande Montagna. Un tempo la grotta, che ora ospita il mio nido, era la tana di un vecchio, grosso orso bruno.

Ora lui non c'è più. Lo hanno portato via gli umani. Arrivarono una notte d'inverno. Il bosco era silenzioso, non si sentivano bubolare i gufi e ululare i lupi. C'era un vento fortissimo, nevicava. La neve era dura e i fiocchi sembravano sassi e mi graffiavano il capo. Erano a bordo di uno strano animale con le ruote. Aveva quattro grandi occhi, due davanti e due dietro, che illuminavano l'ambiente circo-

stante. Questa creatura m'impressionò molto, in quanto trasportava i due umani al suo interno e li faceva uscire da un'apertura laterale.

Ci misero poco a neutralizzare l'animale. Gli iniettarono uno strano liquido di colore rosa, che in qualche istante lo fece addormentare o morire, non so, prima che si potesse difendere. In seguito caricarono l'orso nel loro strano animale e se ne andarono. Successivamente io e la mia compagna ci trasferimmo lì. Ora lei deve proteggere i piccoli quindi spetta a me procurare il cibo. Dopo aver salutato i miei cari spicco il volo, in cerca di qualcosa da mangiare.

Il bosco visto dall'alto è molto bello. Le cime degli abeti sembrano spiccare il volo con me. I loro rami oscillano leggermente allo spirar del vento. Ad un tratto gli alberi si interrompono: qui si estende il lago, casa dei pesci e riserva d'acqua. Le sue acque cristalline incantano il paesaggio, rendendolo quasi un ambiente paradisiaco. Su di esse si riflettono le cime degli alberi, con tutte le sue nuvole, che leggere fluttuano in cielo. Tutto è dominato dalla Grande Montagna, che svetta nel cielo, come se ne fosse sovrana. Le sue grandi e imponenti rocce, perennemente coperte di neve, vengono illuminate al tramonto dagli ultimi fiochi raggi del sole morente, che le dipingono di un rosa acceso, come fossero incantate.

Lì regna sovrana l'aquila reale, la più grande e la più forte fra gli animali del bosco. Nessuno mai è sopravvissuto a un suo attacco.

Mentre contemplo il paesaggio il mio occhio cade su una piccola e leggera penna: una penna d'argento. È una mia penna. Porta male. Si dice che quando in volo perdi una penna rischi di non far più ritorno al tuo nido: rischi di perdere la tua vita. Non posso tornare indietro a mani vuote però, i miei piccoli hanno fame. Continuo quindi a volteggiare nel cielo. La fredda e pungente aria della stagione invernale mi sfiora il viso. Mi sento libero. Decido di andare al lago, per vedere se lì si trova qualche animale che i miei piccoli possano mangiare. Atterro vicino alle limpide coste del lago. Qui viene riflessa la mia immagine. È la prima volta che mi vedo.

Credo di essere un bell'esemplare di falco: ho la parte superiore del corpo coperto da piume marroni, come il legno. Il mio petto è coperto invece da piume di un color bianco sporco, mentre le ali hanno le penne color argento, che risplende alla luce del sole. Ho il capo leggermente schiacciato, non è molto grande. Grandi invece sono i miei occhi. Sono neri, con uno strano riflesso che li fa luccicare. Il mio volto è caratterizzato da un grande becco ricurvo, di una tinta che varia dal giallo del sole in pieno giorno all'arancione del sole che sta tramontando.

D'improvviso sento un rumore, lieve, proviene da un albero. Mi giro di scatto sperando che si tratti di un fagiano o di una starna, invece no, è solo uno scoiattolo. Non va bene.

Comincia a soffiare un leggero vento. Si sente il fruscio degli alberi. Il lago comincia a ondeggiare e con lui anche la mia immagine riflessa, che sembra mutare forma scivolando sulle onde.

Si cominciano a sentire i rumori del bosco. Gli scoiattoli s'inseguono, raccolgono ghiande che vanno a depositare nelle loro tane. Qualche volta la loro folta coda rossa si blocca all'ingresso della tana e non vuole saperne di uscire. Gli altri uccelli cantano. Se solo ne vedessi uno sarei già tornato al nido. Si sente uno strano rumore in sottofondo. Diventa sempre più forte. L'ho già sentito prima d'ora, ma non mi ricordo quando. Non mi trovo a mio agio a cacciare a terra, sono abituato a cacciare nel cielo, dove sono libero di muovermi. Il rumore è ormai diventato fortissimo. D'un tratto sento sbattere qualcosa. Mi ritorna in mente la notte in cui l'uomo portò via l'orso.

Ma certo è il rumore della strana bestia che gli uomini sono soliti addestrare. Potrebbe essere pericoloso affrontare un uomo, ma sono costretto: il mio nido ha fame. Decido quindi di appostarmi sul ramo di un albero. Vedo due esemplari di uomo, uno ha in testa dei lunghi peli neri, come il carbone, l'altro invece è più alto del primo. Il suo capo però non ha peli ed è lucido. Il riflesso dei raggi solari gli conferisce un colore biancastro. Inoltre, l'uomo alto ha gli occhi coperti da due strani oggetti di colore nero che però non sembra che gli ostruiscano la vista. L'altro, invece, tiene fra le zampe uno strano strumento lungo, con due lunghe canne che terminano con due larghi fori.

Si avvicinano al lago. Mi sento in pericolo. Mi ricordo ancora quanto accaduto qualche anno fa all'orso. L'hanno attaccato senza alcun motivo, potrebbero fare così anche con me. Devo attaccare. C'è spazio abbastanza per volare. Mi getto in picchiata verso l'uomo alto. Con il becco lo ferisco in pieno volto, vicino ai due strani oggetti di colore nero. Questo cade a terra urlando. Il colpo non è stato letale. Il ferito urla una cosa strana al compagno: «Presto prendi il fucile e fai secca quella bestia, sbrigati!»

Non so cosa significhi ma suona come qualcosa di estremo, non per loro ma per me. Quell'altro impugna lo strano oggetto che regge fra le zampe e comincia a puntarlo verso di me.

D'improvviso si sente tuonare. Un fortissimo boato riecheggia per la valle. Sento un indescrivibile dolore provenire dal petto. Sono incapace di muovermi. Cado a terra. L'impatto con il suolo non è dolce. Cado ai piedi di un albero e sbatto la schiena sulle sue radici. Vedo il mio piumaggio bianco colorarsi di rosso: perdo sangue. L'uomo ferito, ormai ripresosi dal mio attacco mi prende per le gambe e mi mostra al compagno. Sono incapace di difendermi, che vergogna!

«Un bellissimo esemplare di falco, non trovi Joey? Questo al mercato ce lo pagano oro».

«Concordo. La caccia di frodo comincia a dare i suoi frutti».

Non capisco il significato di questi versi e probabilmente non lo capirò mai. Cosa ne sarà di me? Con la coda dell'occhio vedo le nuvole che impediscono la vista della montagna, come se fosse proibita. Il monte, casa della mia casa, è lì che ora si trova la mia famiglia, è lì che probabilmente non tornerò più.

Lancio un ultimo sguardo al cielo. È bello, terso, limpido, come non lo è mai stato. Mentre sono prossimo a lasciare questo mondo mi sembra tutto così bello. Sento che le energie mi abbandonano. Capisco che per me è arrivata la fine.

Un solo pensiero mi incupisce: ora chi darà da mangiare ai miei uccellini?

Rex

[di Federica Ballardini]

Apre gli occhi lentamente, sbatte le palpebre e si alza scodinzolando. L'Umano lo accarezza e gli porge la sua dose quotidiana di crocchette nella ciotola metallica e lui lo osserva controllare le canne dei fucili, incartare un panino e porlo nello zaino verde militare con una bottiglia. Lo guarda infilare i pesanti scarponi da montagna e tirare forte i lacci.

Sa bene dove stanno per andare. Ogni settimana, l'Umano compie quegli stessi gesti meccanici: prepara lo zaino, infila gli scarponi e infine si batte la mano sulla coscia e lo chiama per nome. Così lui si alza e lo segue ubbidiente. Durante il viaggio guarda fuori dal finestrino. Osserva gli alberi e il sole che filtra timido tra le fronde. Sente forte il richiamo della natura: le foglie, gli uccelli e i prati lo chiamano.

Vorrebbe saltare giù dall'automobile e correre spensierato nei boschi, ma deve aspettare. Appena l'Umano parcheggia e gli dà la possibilità di farlo, lui balza fuori dal veicolo. Il profumo della terra umida di rugiada mattutina, la leggera polvere grigia che si alza a ogni passo dell'Umano sono sempre gli stessi. È felice nel notare che la montagna non è cambiata.

Si mettono in marcia, lasciando ben presto la strada asfaltata per un sentiero tortuoso che si snoda in salita lungo il costone del monte. Lui corre avanti, animato all'improvviso da un'energia magica.

Forse quell'energia è proprio dentro la montagna: oggi, come sempre, si erge maestosa e imponente davanti a lui. Si trova proprio di fronte al sentiero che percorre ed è bellissima: è venata da sottili sentieri, chiazzata da boschetti di larici, coronata da nevi perenni. Gli piace, la montagna, perché è silenziosa. Non fa domande, come gli Umani, non dà ordini, lei non pretende nulla ma dona molto.

Così lui corre. Non gli dispiace dover aspettare l'Umano tanto spesso, così può godersi il paesaggio. L'ha già visto talmente tante volte che sa già cosa spunterà dietro ogni curva. Conosce il profumo di ogni pianta, il canto di ogni uccello, riconosce lo scroscio di ogni torrente. Quando è in montagna, si sente felice. Può correre, saltare, abbaiare, rincorrere gli animali, bere dai ruscelli; prova una

sensazione di libertà e serenità, che quasi teme di compiere un passo falso, di osare troppo, rovinando il momento.

L'Umano lo chiama. Il tono perentorio lo desta dal sogno ad occhi aperti. Tira fuori un fucile e gli indica la direzione da seguire. Mentre si addentrano nel bosco sempre più fitto, comincia a correre e ben presto si distacca da lui.

Tiene gli occhi fissi davanti a sé. Salta agile i tronchi caduti che gli ostacolano la corsa. Procede ascoltando lo scricchiolio dei rametti secchi che si infrangono sotto il suo peso. Ormai l'Umano non deve più dirgli quello che deve fare: correre, appostarsi, abbaiare, attaccare. Segue il suo infallibile fiuto. Intercetta ogni rumore. Ammortizza ogni balzo.

Velocizza ogni passo. E poi, la vede. Interrompe bruscamente la corsa. La cerva è ferma in una radura, indifesa. Lo fissa silenziosa, le orecchie tese a captare ogni singolo suono, gli occhi sbarrati dalla sorpresa. Lui sa che dovrebbe attaccarla, lo ha già fatto molte volte prima; ogni muscolo trema per la tensione, pronto a scattare; ma qualcosa – questa volta – gli impedisce di farlo. Muove cauto un passo in avanti; si aspetta di vederla indietreggiare, ma lei, forse pietrificata dal terrore, forse in cerca di una via di fuga, rimane immobile. Lui si avvicina ancora, lento ma deciso, gli occhi fissi sulla cerva. Ora è così vicino che può sentirne il respiro, che da affannoso diventa

regolare. Anche il suo ansimo si stabilizza, finché non si ritrova a respirare all'unisono con la cerva.

Si guardano negli occhi: un filo invisibile lega i loro sguardi, rendendoli incapaci di muoversi. Lui è stupito: ogni istinto violento e primitivo messo a tacere, la forza e l'energia di prima scomparse. Ora si sente debole e indifeso. Eppure lo sguardo della cerva non è aggressivo: i grandi occhi nocciola esprimono simpatia, quasi compassione. Si sente in soggezione davanti a tanta inattesa comprensione.

Tutt'attorno è silenzio. È come se gli uccellini avessero smesso di fischiare, i ruscelli di gorgogliare. Gli alberi, il sole, la fauna del bosco: ogni cosa è inerte. O forse no: forse sono loro due ad essere chiusi dentro una bolla. Una bolla di quiete e pace.

Un cane e una cerva, così diversi, così estranei tra loro, ma inspiegabilmente legati in eterno dal comune amore per la vita e per la libertà. Quello che sembra durare anni è solamente un attimo. La cerva si volta, il cuore del bosco ricomincia a battere. Lui guaisce, incapace di capire perché stia lasciando che la cerva si allontani incolume tra gli alberi. Quando ormai non è più in grado di vederla, si gira e torna sui suoi passi, questa volta lentamente. Ritorna dall'Umano, che lo sta chiamando a gran voce. Non lo ascolta mentre lo rimprovera duramente, deluso e spazientito, né mentre gli intima di seguirlo. Il suo pensiero è ancora fisso agli occhi della cerva.

Ritornano sul sentiero principale, riprendono il cammino. Lui si volta indietro molte volte, ma solo una volta nota di nuovo la montagna: è talmente grande da risultare invisibile a chiunque non alzi lo sguardo con l'intenzione di ammirarla. Ora non vede né gli alberi né l'acqua, nemmeno la neve lassù in alto. Finalmente guarda proprio la montagna: nuda, palpitante, viva. Credeva di vederla diversa, cambiata come lui è cambiato dopo questo incontro; ma la montagna è sempre la stessa.

Immobile, silenziosa, malinconica. Somiglia quasi alla cerva.

Sommersa

[di Michelle Deni]

Era la solita giornata d'inverno, stavo scendendo con gli sci giù dalla montagna a grande velocità, l'aria pungente mi colpiva il viso facendomi lacrimare gli occhi e le guance iniziavano a mutare di un colore bordò. Non so perché ero lì, in quel giorno tutto è stato talmente veloce da lasciarmi confusa e con un solo ricordo nella mente. Khris stava con i bambini ed io ero qui sulla neve ad aspettare che il freddo e la stanchezza mi riportassero a casa a fatica.

Ripresi la discesa, quando, scorsi una macchia bianca muoversi nella neve. Con grande curiosità uscii dalla pista segnata e m'inoltrai verso la pineta imbiancata. Tolsi gli sci e proseguii a piedi verso la direzione della macchia agitata. Dopo pochi metri di distanza riconobbi un cane bianco come la neve e freddo come il ghiaccio, i suoi intensi occhi azzurri dicevano chiaramente che era affamato e desideroso di compagnia. Gli diedi il mio panino, lo accarezzai amorevolmente

e poi restammo lì per un po' a osservare le nuvole. Il suo respiro era più tranquillo e il suo modo di comportarsi nei miei confronti era più amichevole.

Iniziava a tramontare il sole, non avevo mai visto uno spettacolo del genere, i colori s'incrociavano l'un l'altro creando a ogni secondo una sfumatura nuova.

Iniziavo a sentire freddo ma era come se il mio cuore volesse stare lì con quel cane a osservare il mondo che non si ferma. Tuttavia non resistetti al gelo così tornai sui miei passi, presi gli sci e proseguii la discesa per avviarmi verso casa, desiderosa di mettermi accanto al fuoco e riscaldarmi. Il cane però ritornò nei miei pensieri. Ammetto di essere una persona introversa che non ama stare in mezzo alle altre persone, tantomeno con un cane; ero convinta che si era solo allontanato dal suo padrone per qualche metro e che non dovevo preoccuparmi.

I giorni passarono ed ebbi l'occasione di rivedere l'animale svariate volte (non riuscivo a togliermi quei profondi occhi azzurri dalla testa). Credevo di essere pazza. Forse lo ero. Non importa, sapevo solo che dovevo capire per quale motivo ero così ossessionata da quell'animale.

Dopo qualche settimana io e la mia famiglia organizzammo una gita sul Monte del Cervino: sveglia alle sei del mattino e partenza

alle sette. Durante il viaggio su per le curve, Jack, il mio bimbo di quattro anni, si sentì male così sprecammo una buona mezz'ora a fargli passare la nausea cantando a squarciagola le canzoni che aveva imparato a scuola.

Arrivammo verso le nove sulle piste da sci, il sole era tiepido e il freddo mi faceva arrossire il naso scoperto. Dopo qualche discesa sul bob era già mezzogiorno così decidemmo di andare a mangiare nel rifugio lì vicino.

- Ma quando arriva la pappa? - mi chiese Crystal, la mia dolce piccolina.

- Non lo so, dai vedrai che fra poco arriva, resisti un altro po' - disse il papà.

Io ordinai una pizza al peperoncino, i ragazzi ne presero una gigante per tutti e tre ai wüstel, mentre mio marito, Khris, ne ordinò una ai quattro formaggi. Aspettando parlammo di cosa avremmo fatto per concludere la giornata.

- La cosa più bella si fa per ultima, quindi andiamo con gli sci sulla seggiovia oppure andiamo a vedere il museo del Cervino - propose Giovanni, il più grande di undici anni.

Khris era entusiasta all'idea di andare a visitare il museo ma, Jack e Crystal non erano della stessa opinione e mi rivolsero uno sguardo straziato come se stessero per essere fucilati davanti a un plotone di esecuzione. Alla fine optammo perché io rimanessi con i piccoli. Tutto era tranquillo, i bambini giocavano sulla neve costruendo pupazzi, castelli, torri e muraglie sotto la mia sorveglianza mentre mio marito e Giovanni andavano a visitare il museo tradizionale "Il Cervino, monte della Valle d'Aosta".

Poi tutti insieme affittammo gli sci e salimmo sulla seggiovia. Non era certo un impianto di nuova generazione e il mio senso materno mi diceva che non era per niente sicura, ma stranamente diedi ascolto alle parole di Khris e tranquillizzandomi mi sedetti al mio posto.

A metà tragitto la struttura si fermò e rimanemmo bloccati; la collera e il rimpianto si scatenarono per aver ascoltato mio marito così iniziai a rimproverarlo.

- Ecco, te lo avevo detto che non era sicura questa struttura! Ed io che ti do retta, stiamo congelando! Guarda Crystal è poco vestita si beccherà una polmonite se non ci muoviamo all'istante! -

Sapevo che non era colpa sua ma dovevo scaricare la mia preoccupazione su di lui altrimenti sarei impazzita per l'agitazione. Cercai di respirare a fondo lasciando che i nervi tesi si rilassassero ma ebbi

l'effetto contrario, in più iniziavo a sentirmi le farfalle nello stomaco e un senso di nausea andava e veniva. Le viti di supporto del nostro posto iniziarono a cigolare e dopo pochi minuti oltre ai lamenti dei bambini, si sentì un rumore metallico. Poi niente, solo silenzio. Freddo, sentivo solo freddo, faceva buio e avevo paura. Poi aprii gli occhi e vidi quegli occhi azzurri.

La paura svanì all'istante. Ero in una buca scavata nella neve; per quanto potesse essere freddo lì dentro, fuori sarà stato certamente peggio, pensai. Controllai l'elegante orologio da polso che mi aveva regalato Khris: faceva le sette e sette di mattina e stranamente segnava come data, la prima domenica di gennaio. Cercai di ricordare quello che era successo ma per il momento mi venne in mente solo che ero andata a fare una gita con la mia famiglia il 30 dicembre di quell'anno. Non mi tornava qualche conto, ma alla fine purtroppo mi arresi all'idea che ero stata sotto quella grotta di neve per una settimana.

Dopo tutti questi discorsi mentali mi ricordai di quei rassicuranti occhi azzurri e dopo essermi abituata a vedere nel buio intravidi una sagoma nera appoggiata sopra le mie ginocchia: di nuovo quegli occhi azzurri, erano un continuo tormento. Provai ad alzarmi e iniziai a scavare nella neve finché non vidi un fascio di luce entrare dalla crepa che si stava formando.

Con un balzo uscì fuori e finalmente mi resi conto della temperatura esterna. Mi guardai intorno, ma non riuscii a orientarmi, sembrava tutto così diverso eppure conoscevo come il palmo della mia mano quei posti. La paura iniziò a percuotermi lungo la schiena come dei brividi e cercai di fare il punto della situazione.

Allora, sono in un bosco mai visto prima, sono affamata, infreddolita e in compagnia di un husky siberiano che potrebbe azzannarmi da un momento all'altro... grandioso! Dov'è la mia famiglia?

Come sono arrivata qua?

Una lacrima mi graffiò il volto facendomi bruciare la pelle dal freddo (sembra impossibile come una lacrima a volte possa guarirti dentro). Non ne scese solo una, ma tante altre dopo quella, tanto da divenire una cascata di amarezza.

Una sensazione umida mi sfiorava la guancia, era Jens, sì Jens, così si chiamava quel cane, almeno così c'era scritto sulla medaglietta. Jens mi saltò addosso come segno di affetto, mi aiutò ad alzarmi e insieme ci avviammo in un sentiero poco marcato che solo lui conosceva.

Non avendo mangiato da giorni proseguivo a fatica facendomi largo tra la neve.

Dopo aver scavalcato numerosi rami, tronchi di alberi e altri ostacoli il sentiero finiva con una casa di legno molto grande. Un uomo si affacciò alla finestra e appena vide Jens aprì la porta e gli andò incontro con le braccia aperte. Il cane gli fece subito le feste e scodinzolando lo leccò dappertutto.

Poi l'uomo disse - Jens! Chi mi hai portato? Oh ma che bella signorina... Si sente bene? Non mi sembra molto in forma, vuole entrare a riscaldarsi? La mia casa è aperta a tutti sa?

Io risposi - No non si disturbi, sto bene! - Almeno credo, pensai.

-Vorrei solo un'informazione. A quanto dista il paese più vicino?

L'uomo rispose - Mi dispiace deluderla ma il paese più vicino dista sì e no 170 km e ci vorrebbe una settimana per raggiungerlo a piedi?

Imbarazzata chiesi - Potrei fermarmi da lei per una notte? Pagherò a prezzo di hotel non appena avrò raggiunto la mia casa... -

- Oh, non si disturbi, non voglio essere pagato per una gentilezza. Entri pure e faccia come se fosse casa sua - rispose in tono amichevole.

All'interno l'abitazione era piena di sculture di legno, ognuna di loro era intagliata, levigata e lucidata alla perfezione. Ero così intenta ad

ammirare quelle meraviglie che non mi accorsi che l'uomo mi stava osservando.

- Ti piacciono i miei piccoli tesori? Sono fatti con il legno di acacia. Ti chiederai come mai uso del legno esotico? Beh, lo compro da un mio amico fidato che me lo fa arrivare dal sud-est asiatico, è il legno più resistente e flessibile. Certo prima bisogna togliere tutti gli spigoli taglienti ma il risultato è eccezionale!

- Sono bellissimi lei è davvero bravo. A proposito, non mi sono ancora presentata: il mio nome è...

- Kathryn, dico bene?

- Sì, ma come ha fatto?

- Dal viso signorina, si vede al primo sguardo che il suo nome è Kathryn, ma si presenti in modo completo io ho azzeccato solo il nome.

- Mi chiamo Kathryn Hanser ho trentaquattro anni, ho tre figli, uno di undici e gli altri due di tre e quattro anni e sono sposata da quattordici anni con Khris Rivera. E lei? Qual è il suo nome?

Solo allora mi accorsi della mia fame improvvisa, ma, prima che potessi muovere un solo muscolo, un uomo da un'altra stanza ci chiamò per il pranzo.

La mia mente era un po' confusa, credevo che quel vecchio visse da solo, solo allora mi resi conto del perché la casa fosse così grande e mi sentii una stupida. A tavola c'era un clima di serenità e di pace, tra me e i tre uomini identici che mi sedevano a fianco.

Credo che fossero tre gemelli, uguali nell'aspetto ma un po' diversi nel carattere e nelle passioni. Teo, il primo, lavorava il legno trasformandolo in tutte le forme che gli venivano in mente, Joshua, il secondo, era un appassionato di levigatura del legno e infine Spirit, che metteva sul legno levigato uno smalto protettivo contro la polvere e l'acqua.

Dopo mangiato tutti e tre mi portarono a vedere tutte le loro opere e lì potei ammirare tutta la loro bravura.

Mi continuavo a domandare comunque dove poteva essere la mia famiglia, ma ogni volta che lo facevo mi davo delle soluzioni assurde che alla fine concludevano un'unica possibilità, cioè prendere in considerazione che loro non c'erano più per davvero. Dopo tutti i pericoli che avevamo passato insieme il destino aveva deciso che io non li avrei rivisti mai più. Non dovevo piangere, non potevo piangere, non davanti a quelle persone.

Trattenere le lacrime è più difficile che farle scivolare nella terra arida della mia pelle. Ma resistetti. Feci scorrere le dita contro il liscio di

una scultura, era un “leone”. Ero incantata da quella meraviglia che non mi accorsi che Teo mi stava rivolgendo la parola.

- Ti piace? -

- Sì, è davvero meraviglioso. L'hai fatto tu? -

- Sì, molto tempo fa - e il suo sguardo si perse avvolto dagli antichi ricordi del passato. Vorrei anch'io aver avuto memorie così profonde, pensieri di ciò che avevo e che ora non avevo più. Non potevo lasciarmi andare.

- Aspetti a piangere per qualcosa che non sa. Questa è la scultura della verità, può chiedere qualcosa che non è sicura di sapere e il leone gliela dirà nella mente.

Rimasi sconvolta da quella proposta. Una parte di me voleva sapere cos'era successo, perché ero lì, dov'era la mia famiglia ma, un'altra parte aveva paura della verità, aveva paura che le persone che amavo non ci fossero davvero più.

Alla fine prendo coraggio e parlo: - Leone, mi affido a te, rivelami la verità di quello che è successo ma non dirmi se le persone che amo sono sopravvissute o no -.

Una voce calda e dolce si intrufolò nella mia mente, era confortante.

- Kathryn, non avere paura della verità, alcune volte può essere dolorose ma altre volte no. Nonostante questo rispetterò la tua scelta di non sapere parte della verità. Tu vuoi sapere quel che è successo anche se nel profondo del cuore lo sai già. Eravate, tu e la tua famiglia, in una seggiovia. Purtroppo con gli anni la struttura era diventata meno stabile, e il supporto alla vostra seduta ha ceduto e tu e la tua famiglia siete sprofondati nel vuoto.

Non ci potevo credere, questo significava che molto probabilmente io ero l'unica superstite e che non avrei mai più rivisto i miei adorati piccoli e il mio amato Khris. In quel momento i sensi di colpa m'invasero e per tutta la notte non riuscii a chiudere occhio.

L'indomani decisi di andare a parlare con il leone di legno, e una volta ritrovatami davanti ad esso gli chiesi se poteva indicarmi la strada verso casa ed egli rispose: - D'accordo, la via è quella del nord, ma attenzione, stai attenta alle notti buie dei boschi.

Detto ciò decisi che mi sarei incamminata a nord verso casa. Così, dopo aver ringraziato i gemelli e preparato uno zaino ricco di provviste e attrezzatura che mi sarebbe potuta servire, mi avviai verso il sentiero che puntava a nord. Non feci in tempo a muovere i primi passi che Jens mi saltò addosso affettuosamente. Teo mi guardò divertito e mi disse che potevo tenermi il cane perché mi avrebbe fatto compagnia e protetto durante il viaggio.

Camminai per una buona mezzora finché non mi fermai per bere e solo allora mi resi conto del panorama che mi trovavo davanti. Le vette imbiancate delle montagne erano circondate da nuvole di panna; i pini erano freddi e i loro aghi erano punte aguzze di ghiaccio, con le quali mi graffiai il viso più di una volta a forza di scostarli. Camminavo goffamente mentre i miei piedi sprofondavano dentro la neve fresca. Camminai e camminai senza una vera certezza se avrei trovato qualcosa o qualcuno quando sarei arrivata a casa.

Il sole stava già tramontando e quello spettacolo di luci mi lasciava senza fiato. Decisi poi di trovarmi un posto dove passare la notte anche perché stavo morendo dalla fatica. Trovai un mucchio di neve e decisi di scavarci un po' all'interno perché era il posto più caldo che potevo trovare.

In seguito realizzai due buchini in due lati differenti della mia "grotta", in modo tale che sarebbe passato comunque ossigeno anche quando avrei chiuso per bene l'antro in modo da essere più protetta. Poi, mi rannicchiai in un angolino stremata dalla stanchezza; presi lo zaino e per prima cosa diedi da bere a me e al cane, dopodiché mangiai un po' di pane e formaggio, e così fece anche Jens. Ormai mi ero affezionata a quegli occhi di ghiaccio e a quel pelo morbido, bianco e candido. Dopo averlo accarezzato per un po', iniziò a leccarmi la mano dolcemente provocandomi un po' di solletico che mi fece ritornare il sorriso che dopo tanti giorni il mio viso sembrava aver dimenticato.

La mattina ripresi il mio viaggio in mezzo a quelle vette maestose, e così come quella sera feci per tutte le altre. Camminai per giorni conservando avidamente le provviste per paura che non mi bastassero, anche se ogni volta che guardavo la sacca mi sembrava che non si svuotasse mai, ma anzi, che il cibo all'interno fosse infinito e la stessa cosa valeva per l'acqua; molto probabilmente era solo mia immaginazione, ero stremata, e dopo una settimana che mi avventuravo nei boschi puntando fedelmente verso nord, era normale che mi immaginassi le cose.

Poi finalmente, dopo altri due giorni di fatica, vidi qualcosa che mi fece ritornare la speranza, ovvero il fumo grigio che usciva dal caminetto di una casa non troppo distante da dove mi trovavo. Una gioia indescrivibile mi travolse e accelerando il passo mi avviai verso l'abitazione, erano giorni che non mi riscaldavo e mi mancava l'odore del legno bruciato e del calore che emanava il fuoco. Anche Jens era contento perché mi guardava gioioso come se provasse le mie stesse emozioni, e scodinzolando mi precedeva verso la casa. Più mi avvicinavo e più riconoscevo che quella non era un'abitazione qualsiasi, bensì la cascina del vecchio Raft, che si trovava non molto distante dal paesino dove abitavo.

Raggiunsi abbastanza rapidamente la dimora e prendendo un bel respiro entrai. Il legno scoppiettava in un caminetto abbastanza grande e una sensazione di calore mi avvolse tutta. C'era poca clientela quel

giorno ma non mi interessava più di tanto; il mio unico e vero scopo era di parlare con Raft e chiedergli un passaggio fino all'ospedale più vicino così mi sarei fatta visitare e avrei visto se c'era qualche possibilità che la mia famiglia fosse sopravvissuta, anche se sapevo che era impossibile. Fortunatamente trovai il mio vecchio amico nelle cucine e subito mi precipitai verso di lui e salutandolo calorosamente gli spiegai tutta la mia storia fino a quel momento. Gli domandai anche se mi poteva dare un passaggio fino al paese. Parlai per circa dieci minuti ma alla fine mi accorsi che non aveva ascoltato nulla, perché era rimasto basito alla mia sola vista come se avesse visto un fantasma. Stupita gli domandai più volte cosa avesse e solo alla quarta mi rispose con voce tremante:

- T... tu s... sei viva? -

- Sì sono viva, grazie al Cielo! -

- I tuoi bambini erano tristissimi alla notizia della tua scomparsa e dopo una settimana di ricerche senza successo erano sconvolti... Per non parlare di Khris, lui era distrutto. -

Una lacrima salata mi rigò il volto ed esclamai debolmente:

- Questo significa che sono vivi!-

- Sì, ma con qualche ammaccatura. -
- Per tutto questo tempo ho pensato che fossero morti... -
- E noi lo pensavamo di te. Sono felice che tu sia salva. -

Detto questo, mi abbracciò e subito dopo ci precipitammo alla macchina. Una nuova energia scorreva nelle mie vene e la mia gioia sopraffaceva ogni dolore e tutte le lacrime che avevo versato per tutti i giorni precedenti.

Intanto Jens mentre parlavo, si era sbuffato ogni fetta di prosciutto della cucina e si era messo comodamente sdraiato vicino al caminetto con in bocca un gustoso pezzo di pane appena sfornato. Una volta preso il mio batuffolo bianco accendemmo la macchina e iniziammo a scendere la montagna.

Arrivati in paese e una volta parcheggiato mi misi a correre verso l'ingresso dell'ospedale, con le poche forze che mi rimanevano. Raggiunti il piano superiore e, dopo aver chiesto la camera dove erano ricoverati, mi precipitai alla stanza che mi avevano indicato.

Una volta giunta fuori dalla porta tirai un profondo sospiro per cacciare l'ansia e dopo aver bussato, entrai lentamente.

Subito vidi lo sguardo di mio marito sollevarsi, aveva gli occhi stanchi e le occhiaie erano molto profonde, lo sguardo era sfigurato dalle lacrime e dal dolore e il suo braccio sinistro era ingessato. In parte a lui c'era Giovanni con il gesso intorno al piede e i capelli bruni tutti spettinati. Nella stanza c'era odore di disinfettante e da una finestra filtrava una strana luce biancastra che si rifletteva sulla sbarra di ferro del letto su cui era sdraiata la mia piccola Crystal con un tubicino che le passava appena sotto il naso, per aiutarla a respirare, il gesso intorno al collo e a una gamba; aveva lo sguardo sereno nonostante le sue condizioni. Infine nell'altro letto era sdraiato Jack che con sguardo assente, fu il primo a vedermi; sembrava averne passate tante, forse più di tutti, perché aveva il battito del cuore molto debole e riportava sul torace diversi segni di ferite molto gravi.

Khris mi fissava esterrefatto, Giovanni era incredulo, Crystal mi guardava con i suoi occhi azzurri brillanti come perplessa. Jack esclamò per primo:

- Mamma, mamma sei viva! Lo sapevo, ve l'avevo detto! -

- Sì piccolo mio, sono viva! -

Una cascata di lacrime bagnarono il mio viso e subito andai ad abbracciare Khris che dopo aver rinunciato a darsi una spiegazione si mise anche lui a piangere di gioia come me. Abbracciai tutti, giurai

a Crystal che non l'avrei mai più lasciata e a Giovanni che l'avrei portato a sciare con me appena sarebbe stato meglio con il piede.

I mesi sono passati e oggi tutto è tornato alla normalità, la seggiovia è stata ricostruita, Giovanni scia meglio di prima e tutti non ci sentiamo più felici per aver riscoperto il gusto della vita che da un momento all'altro potrebbe lasciarci. Jens si è trovato molto bene con i miei bimbi, anzi, giocare con lui è il loro passatempo preferito; ora è ancora più legato a me di quanto non lo fosse mai stato prima e so che sarà sempre al mio fianco.

Trovarsi

[di Alessia Borasco]

L'anziano era in piedi a contemplare il panorama di fronte a sé. La montagna per lui non era un posto dove passarci le vacanze; quella era la sua casa, oltre ad essere un luogo di pace e di solitudine; perfetto per trascorrerci gli ultimi giorni prima della fine imminente. Il sole splendeva quel giorno; i suoi raggi di puro calore illuminavano la terra sottostante con dolcezza. Era di un verde lucente, come cristalli di smeraldo; la primavera era finalmente giunta, spodestando il freddo e l'inverno. L'aria profumava di fresco e di buono. L'anziano udì dei passi alle sue spalle e non poté non voltarsi. Una bambina le stava sorridendo; sembrava avere dieci anni con in testa un cespuglio di capelli color cioccolato e gli occhi di un azzurro glaciale penetrante, come il cielo limpido.

“Buongiorno nonno”, salutò lei con la sua voce dolce.

L'anziano le sorrise a sua volta e la baciò sulla fronte: “Come mai ti sei alzata così presto?”, le chiese mantenendo una voce per niente intrisa di rimprovero.

“Non riesco più a dormire. Appena ho visto il prato ricoperto di fiori sono saltata giù dal letto”.

L'anziano sorrise. “Sei proprio come tua nonna. Anche lei adorava la montagna”.

Mormorando quell'ultima parola, la sua mente ebbe un'illuminazione. “Ti va di fare una passeggiata? Voglio mostrarti un posto”.

“Sì sì!” esclamò la nipote, più entusiasta che mai. “Dove andiamo?”.

“Nel posto preferito di tua nonna. Non è lontano da qui, ma non ti dirò niente. È una sorpresa”.

Arrivarono alla destinazione dopo un po' di tempo, attraversando paesaggi incontaminati.

Era un monte - come le aveva spiegato il nonno durante il tragitto - con al centro una spaccatura così profonda da far udire lo scroscio di una grande cascata.

“Questo era il posto preferito della nonna?”, chiese la bambina.

“Sì. Ti piace?”

“Ma come mai questa montagna è spezzata?”

“C’è una leggenda intorno a questo posto che lo rende così speciale”.

“Una leggenda?” chiese lei con gli occhi sbarrati. “Dai raccontamela!”

L’anziano puntò subito a un masso lì vicino. Ci si sedette sopra, affiancato dalla nipote. Lì cominciò a raccontare.

Giordano era un giovane amante dei boschi. Ogni giorno si alzava presto per uscire di casa per passeggiare nell’immensa foresta che circondava il suo piccolo villaggio. Un giorno, mentre passava per caso davanti a una cascata, non poté non notare la presenza di un’anguana. Suo padre gli raccontava spesso da bambino che le anguane erano spiriti femminili che vivevano nei boschi occupando perlopiù fiumi e i torrenti, spesso anche le cascate e che potevano essere malvagie. Giordano fu subito catturato dalla bellezza naturale e dalla grazia che gli mostrava lo spirito silvano, quindi prese coraggio e si avvicinò all’anguana.

Si chiamava Etele e il suo nome era meraviglioso quanto la sua anima dolce e gentile; anche lo spirito s’innamorò del giovane. Non

aveva mai conosciuto un umano in vita sua e col suo modo cortese nell'esprimersi la fece innamorare. Da quel semplice incontro casuale, i loro appuntamenti si fecero ripetitivi, trasformando la loro semplice amicizia in qualcosa di più profondo. Da quell'unione, nacquero due bambine.

Il tempo trascorse felice, finché l'annuncio di un boscaiolo tornato al villaggio dopo un'estenuante giornata di lavoro non ruppe quell'incanto. L'uomo aveva i vestiti strappati e la carnagione cadaverica, come se avesse visto un fantasma. I compaesani provarono a tranquillizzarlo per farlo parlare, ma l'unica cosa che diceva era: "Uttele è morta! Uttele è morta!". La ripeteva come una cantilena; una cantilena maledetta. Il giorno stesso Etele scomparve. Distrutto per l'accaduto, Giordano perlustrò tutto il villaggio e tutta la foresta per cercare la sua amata, ma più il tempo passava nel cercarla più si rendeva conto che era soltanto una falsa speranza.

Una sera, tornato a casa dal lavoro, vide sulla tavola della cucina la cena pronta con le figlie pulite e ben messe. Deciso a sapere chi fosse stato, Giordano si nascose nella stanza delle bambine finché nella notte vide entrare la sua amata Etele. Solo allora uscì dal suo nascondiglio per chiederle spiegazioni.

"Sono figlia di Uttele" rispose l'anguana. "Quando è morta, ho dovuto prendere il suo posto come regina delle anguane. Lo so, è un

destino orribile, ma non posso sottrarmi al destino che il fato mi ha assegnato. La notte è l'unico momento in cui posso tornare da te e dalle nostre figlie, mi dispiace, addio!”

Giordano non riuscì a credere ai propri occhi: provò ad afferrarla, ma Etele scappò, fuggendo nel cuore del bosco. Correndo per sfuggire dall'uomo, si ritrovò di fronte a un monte altissimo, come mai aveva visto in vita sua e per entrarvi scatenò un terremoto; la scossa percosse la terra fino a spaccare la montagna. Alla fine, Giordano riuscì ad afferrarla ma nello stesso istante Etele si volatilizzò nella spaccatura, scomparendo per sempre...

“Wow...” mormorò la nipote “è la storia più bella del mondo!”

“Già. Anche a tua madre le piace tanto questa storia”.

L'anziano udì la roccia spostarsi e si voltò, trovandovi una donna. Era alta e slanciata con lunghi capelli lisci e dorati che le incorniciavano un viso magro e meraviglioso. Gli occhi erano due perle azzurre, proprio come quelli la bambina.

“Ciao mamma”.

“Ciao Silvia. Che state facendo d'interessante?”.

“Il nonno mi ha raccontato la leggenda della montagna spaccata”.

“Ma non mi dire”, sorrise.

“Il papà è arrivato. È ora di tornare a casa”.

La bambina sospirò. “Ciao nonno”, salutò guardando l’anziano.

“Ciao amore”, rispose il nonno.

I due si abbracciarono prima che Silvia seguisse la madre. L’uomo rimase seduto sul masso per un tempo che gli parve infinito, fino a che non calò la notte. Il pallore lunare lo svegliò con i suoi raggi di luce lattescenti. L’anziano poi, alzandosi in piedi, vide una figura all’interno della spaccatura rocciosa. Non gli servì battere più volte le palpebre per riconoscerla.

“Ti piace ancora venire qui Giordano?”, chiese lo spirito “dopo tutto questo tempo?”

“Sì, Etele”, rispose l’uomo con un mezzo sorriso. “Ho intenzione di tramandare il mio amore per la montagna ai miei discendenti, perché così non si possa perdere la memoria di noi”.

Lo spirito sorrise prima di scomparire.



I RACCONTI

CATEGORIA 16-26

PREMIO ITAS
montagnavventura

Alba Chiara

[di Silvia Scavello]

Cara Chiara,
ho appena ricevuto la tua mail: non sapevo che in paradiso ci fosse internet. Beh, anche se il tuo messaggio era senza testo, ho pensato di risponderti perché ho bisogno di sfogarmi con qualcuno.

Dubito che questa mail ti arriverà, ma il mio istinto mi dice ti tentare. Da quando te ne sei andata anche una parte di me è scomparsa: la mia vita non ha più un senso. L'unico posto in cui ora mi sento al sicuro è la montagna perché mi fa ripensare alle pareti della tua camera dove passavo la maggior parte del tempo.

Te le ricordi quelle pareti? Erano tutte bianche cosicché noi potessimo dipingerle con l'immaginazione. Ogni tanto le coloravamo di blu e così ci sembrava di nuotare spensierate come pesci nel mare, altre volte le pitturavamo di azzurro e allora diventavamo farfalle che

volano libere nel cielo, ma il colore che preferivo era il verde perché quello ci proiettava in montagna. Immaginare di essere immersa nella natura mi rilassava e mi allontanava dalla faticosa realtà.

La montagna fa ancora quest'effetto su di me ed è per questo che da quando non ci sei più mi sono trasferita in un piccolo paesino in mezzo al verde; è come un paradiso lontano dal traffico, dallo smog e dalla frenesia della vita di città, ma ciò che manca a quest'atmosfera di calma e tranquillità sei tu, la tua voce, il tuo calore, il tuo sorriso. La tua assenza mi lacera l'anima.

Anche se non ci sei più continui a essere la mia migliore amica ed è per questo che sento il bisogno di raccontarti quello che mi è successo qualche giorno fa: era il 29 maggio, era passato un anno da quando te ne sei andata e il mio unico desiderio era vederti. Quella notte non riuscivo proprio a chiudere occhio così alle quattro del mattino decisi di alzarmi, il primo luogo che mi venne in mente era un bosco in cui spesso mi rifugiavo a riflettere così mi incamminai. Il sentiero era buio e tortuoso, la montagna, che di solito mi tranquillizzava, in quel momento era inquietante. Sentivo i lupi che ululavano, l'acqua del ruscello che scrosciava e la pioggia che cadeva incessantemente.

A peggiorare la situazione si aggiunse il forte rombo di un tuono che fece tremare l'aria. Gli alberi intorno a me erano intricati e le

foglie facevano cadere gocce di acqua piovana che inzuppavano il terreno insieme alle mie lacrime.

Camminando continuavo a inciampare nelle radici degli alberi e a impigliarmi nei rami e a singhiozzare, non sapevo più che cosa fare. Provai a guardare verso l'alto, ma la situazione non migliorò: il cielo era coperto da nuvole grigie che trasmettevano infinita tristezza e sconforto. Mi sentivo completamente persa così chiusi forte gli occhi finché balenò un altro fulmine.

Allora mi rialzai e cercai di proseguire il cammino senza sapere dove andare: percorrevo quel sentiero quasi ogni giorno, ma in quel momento appariva in modo diverso e non riuscivo a riconoscerlo. Avanzai ancora un poco fino a quando si presentò davanti a me un dirupo. Il freddo mi gelava l'anima, le gambe tremavano, il cuore batteva all'impazzata e gli occhi fissavano quel dirupo che sembrava la mia unica via di salvezza. Non avevo paura di morire perché non ha senso temere ciò che non si conosce, ma avevo paura di quello che mi circondava, ero pronta ad entrare nel nuovo mondo, ero pronta a riabbracciarti. Sembra che tu sia così lontana da me, ma in realtà basta un passo per raggiungerci.

Piegai le gambe, strinsi i pugni e... ed ecco che apparve davanti a me una luce meravigliosa. Pensai di essere arrivata in paradiso e invece quella luce era l'alba.

Il sorgere del sole mi trasmise una magnifica sensazione di libertà e purezza. Il chiarore dell'alba penetrò tra le fronde degli alberi facendole riaffiorare dall'oscurità della notte trasformando il paesaggio in un'immensa tavolozza di emozioni. Assistere al lento risveglio della natura allontanò dalla mia mente il pensiero della morte: in quel momento non temevo più ciò che mi circondava, mi sentivo protetta.

Mi sembrava che tu fossi lì accanto a me, come se quel panorama fosse un segnale della tua presenza. Così lasciai liberi i pensieri e i ricordi affidandoli all'eterea magia dell'alba. Quella luce aveva cambiato il mio modo di vedere e percepire il mondo: sentivo il piacevole cinguettio degli uccelli, il dolce sussurro di un ruscello e il leggero tintinnio della pioggia che lavava dal mio volto le amare lacrime. Il vento accarezzava delicatamente la mia pelle e cullava le fronde degli abeti, dei larici e dei faggi.

Gli alberi, che poco prima mi ferivano con i loro rami pungenti, ora mi riparavano dalle poche ombre rimaste.

Alzai gli occhi al cielo e rimasi sorpresa dalla sua bellezza: era coperto da mille colori e ognuno di essi mi trasmetteva un'emozione diversa. L'arancione e il rosa diffondevano calore e serenità, il giallo infondeva in me quella vivacità e quell'energia che da tempo non provavo; anche i colori freddi, come l'azzurro o l'indaco, liberavano

nell'aria una sensazione di purezza e libertà. Tutte queste sfumature avevano un'origine comune: la luce perlacea del sole. Sembrava proprio di essere nella tua camera dove tutti i luoghi, in cui immaginavamo di trovarci, prendevano forma a partire dal bianco delle pareti.

Così mi sentivo sicura e pronta a intraprendere il nuovo cammino della mia vita consapevole del fatto che, nonostante tu non ci sia più, continui a sostenermi e a dare un senso alla mia esistenza. Ero completamente assorta nella contemplazione della straordinaria bellezza della natura che mi ero dimenticata del dirupo davanti a me, appena lo rividi rabbrivii: ciò che prima sembrava l'unica via di salvezza, in quel momento era fonte di spavento. Così tornai ad ammirare l'alba alla ricerca del tuo splendido sguardo.

Ti invio questa mail per dirti che, anche se non sono riuscita a raggiungerti in paradiso, ti penso in ogni istante e ti voglio un bene immenso. Inoltre ti voglio ringraziare per avermi salvato la vita e avermi aiutata a spiccare un nuovo volo. Spero che anche tu da lassù possa ammirare ogni giorno il meraviglioso spettacolo dell'alba e provare la stessa sensazione di leggerezza che ho provato io.

La tua migliore amica,

Silvia.

Ecliadi

[di Matilde Pavani]

“... e se vi aggirerete per i boschi, non appena la pioggia avrà smesso di scendere dal cielo, quando sotto i vostri piedi sentirete la terra cedere, impregnata d’acqua, guardate bene. Un fruscio tra le fronde grondanti, lo schiocco secco di un rametto che si spezza, un animale che scappa fulmineo. Tutti questi sono segnali inequivocabili della presenza nei paraggi di un’Ecliade. Probabilmente non riuscirete a vederla a figura intera poiché si possono contare sulle dita di una mano gli uomini che ne hanno avuto occasione.

Io rientro fra questi e me ne rallegro immensamente, e spero vivamente che possiate un giorno godere anche voi, seppur solo per un istante, di tale meraviglia, bambini miei.”

Detto questo, ricordo di aver visto mio nonno trattenere il respiro e serrare ermeticamente gli occhi, quasi in un disperato tentativo

di imprimere nelle palpebre quell'immagine ormai tanto lontana e offuscata dal passare degli anni.

A rompere il silenzio fu mio fratello, che chiese con occhi rapiti: “Nonno come faccio a vedere una fata del bosco? Insegnamelo”.

Al che lui riaprì gli occhi ed esclamò: “Ah no Diego, se inizi così già siamo sulla strada sbagliata e non vale nemmeno la pena provare!”

Alla faccia sorpresa del bimbo, il vecchio rispose ammorbidendosi nel viso e nel tono e spiegandosi: “Vedi, piccolo, se le chiami fate, le Ecliadi sono buone di graffiarti gli occhi con le unghie e stritolarti sul momento con le loro braccia sottili.”

Diego sbarrò gli occhi.

“Sai tesoro, sono creature estremamente sensibili e permalose, le Ecliadi. Guai a farle arrabbiare, perché allora diventano cattive e perdono molto del loro fascino.”

Ebbene, non sono fate, né spiritelli o ninfe. Le Ecliadi sono l'anima del bosco, sono esseri al di sopra di animali o umani, sono di altra materia. Dovete capire, bambini, che noi siamo fatti di fallace carne, ma loro... loro sono qualcosa di più. Sono della stessa materia della brezza di montagna, dello strisciare di una biscia o del cadere di una foglia.

Se sfiorerete la loro pelle, vi sembrerà di stare accarezzando il tericcio impregnato d'acqua e coperto di foglie marcescenti. Quando si muovono non emettono alcun suono, né tantomeno lo fanno nel comunicare. Perciò no, Diego, non paragonarle alle fate, poiché nulla hanno in comune quelle piccole bestiole di fantasia, vanesie, frivole e malevole con le Ecliadi". Detto questo alzò lo sguardo scintillante e ci scrutò con severità.

"Si è fatto tardi ora, spegnete la luce e cercate di dormire", esclamò alzandosi di scatto dal bordo del mio letto.

Il nonno ci baciò graffiandoci la faccia con la barba, disse "buona notte bambini" e uscì spegnendo la luce. Diego ed io aspettammo che si fosse allontanato per iniziare a confabulare senza essere sentiti. Non mi ero persa una parola della descrizione e mi ero mentalmente annotata ogni dettaglio con diligenza quasi maniacale. Desideravo ardentemente vedere un'Ecliade.

Volevo osservarla e ascoltarla, per sentire se davvero emanava silenzio e quiete, toccarla, per percepire la sua pelle fresca sotto i polpastrelli. "Filo, secondo te le fate dei boschi..."

"Le creature della montagna, vuoi dire", dissi guardandolo con un velo di sprezzo.

“Sì, loro. Secondo te le creature della montagna hanno le orecchie?”

“Ma che domanda è?”

“Dai, secondo te le hanno? E come le immagini? Per me le hanno lunghe e sottili, come quelle degli elfi, però che vanno in giù e sono molli. E poi quando corrono se le legano dietro alla schiena come una treccia per non averle tra in piedi”, disse lui parlando più con se stesso che con me.

“Non essere ridicolo Diego, è naturale che le Eclidi non abbiano le orecchie.”

“Ma come scusa, come fanno allora?”

“Non le hanno perché le hanno perse nel tempo, dato che non le usavano. Nella loro vita regna il silenzio più profondo, vivono nei boschi, sono loro stesse il bosco. Quindi sono silenziose come il silenzio in cui stanno. Le orecchie non servono a niente se non ci sono suoni da sentire.”

Chiusi gli occhi per provare a immaginare la figura che avevo appena descritto. Nella foschia dei miei pensieri si delineava una sagoma umanoide slanciata e un po' ricurva verso il basso, come gli abeti che si piegano sotto il peso della neve.

La vedevo magra, ma non spigolosa, e immaginavo una cortina di lunghi e sottili capelli che le scivolavano lungo il viso apatico per arrivare ai fianchi, avvolgendo la sua schiena leggermente ricurva. Non era bella, anzi faceva quasi paura, ma era così incredibilmente aggraziata e la sua pelle così luminescente, che era senza ombra di dubbio l'essere più meraviglioso di questo e di qualsiasi altro mondo potessi immaginare. Seguendo questa corrente di pensieri scivolai in un sonno profondo.

I miei sogni quella notte, come ormai da settimane, furono popolati da figure eteree che mi sfrecciavano accanto. Correvo a scavezzacollo per i boschi che ormai conoscevo come il palmo della mia mano. Sfrecciando come un animale selvaggio tra gli alberi e saltando oltre le radici che con prepotenza avevano sfondato il terreno per vedere la luce, sentivo una gioia quasi folle irradiarsi in me. Ad un certo punto, voltando il viso di lato, mi resi conto che non ero sola. Poco dietro di me mi seguiva correndo il nonno. Era giovane, molto più giovane, sulla ventina, quasi irriconoscibile. Ma gli occhi brillavano con la stessa potenza e quando i nostri sguardi si incrociarono di sfuggita e lo vidi sorridere seppi per certo che si trattava di lui. Oltre a me però, oltre al mio nonno ragazzo, sfrecciavano tutto attorno a noi decine di sagome lunghe e sottili, che senza emettere o provocare alcun suono ci avvolgevano come un velo. Osservandole meglio vidi che ridevano fragorosamente, nel loro silenzio.

Non mi chiesi come mai stessero ridendo, se ridessero di me o se fossero solo tanto piene di disperata gioia quanto lo ero io. Ero tanto rapita dall'osservazione di quelle meravigliose creature e del bosco attorno a me che non mi accorsi di aver raggiunto una piccola radura fino a che la luce del giorno, non più schermata dagli alberi, mi abbagliò. Caddi in ginocchio stremata e dal petto mi sgorgò una risata che alle mie orecchie fece lo stesso suono che fa una scatola di perline che si rovescia a terra.

Tutte le altre presenze si fermarono come me. Anche il nonno respirava affannosamente, stremato dalla corsa, ma le decine di Ecliadi, al contrario, apparivano fresche e rilassate. Sotto i raggi bianchi del sole, i loro corpi riflettevano la luce come tante splendide lune. Le mute risa si erano ormai trasformate in sorrisi e quando mi accorsi che anche il nonno rideva insieme a loro, iniziai a comprendere la ragione di tanta gaiezza. Prestando maggior attenzione alle dinamiche di quel gruppo, notai un costante contatto visivo tra mio nonno ragazzo e un'Ecliade.

Si guardavano e sorridevano, e sorridevano e si guardavano. Tutt'attorno le altre creature rilucenti si scambiavano sguardi gioiosi e complici. Cercai di captare ogni tipo di indizio, anche il più sottile, per sapere di più di ciò che stava accadendo. Cercai di avvicinarmi ai due, ma, quasi a farlo apposta, tutte le Ecliadi si fecero loro attorno e li nascosero ai miei occhi. Cercai di farmi strada, di farmi sentire da

loro, ma la mia voce sembrava essere stata inghiottita dal silenzio dei monti, e fu così che di colpo aprii gli occhi e mi ritrovai nel letto, col viso sudato e il fiato corto. La coperta era finita appallottolata ai piedi del materasso, a furia di essere scalciata via.

Il sole mattutino filtrava attraverso le persiane, gocciolando luce sulle pareti in ombra della mia stanza. Mi alzai e andai in cucina, dove il nonno stava seduto a intagliare bastoni da passeggio con un coltellino. Diego stava facendo colazione seduto al tavolo.

“Buongiorno”, dissi entrando nella stanza.

“Filo, nella credenza c’è dell’altra marmellata, me la passi per favore?”, disse Diego masticando.

Aprii lo sportello della mensola e tirai fuori un barattolo pesante. Sentii un rumore di vetri rotti e guardai il pavimento. Tirando fuori il vasetto dovevo aver fatto cadere qualcosa che gli era appoggiato sopra. Il nonno mise subito da parte il suo lavoro e mi aiutò a raccogliere i pezzi di vetro, la cornice e la fotografia da terra.

La presi in mano e la osservai. Era vecchia, consunta e sovraesposta. Raffigurava una donna seduta tra gli alberi. Aveva lunghi capelli sottili intrecciati con fiori e foglie che le correvano lungo la schiena e un vestito leggero che lasciava intravedere il corpo minuto. Era

bellissima. Il nonno mi prese la foto dalle mani e la osservò per qualche istante.

“Chi è quella signora nonno?”, chiese Diego, che nel frattempo si era avvicinato a noi.

“Una mia amica di quando ero giovane.”

“Non ci avevi mai mostrato delle sue foto”, dissi io.

“Non le piaceva farsi fotografare.”

“Come si chiamava?”

“Celedia.”

“Sembra una regina.”

“Era molto bella, sì.”

“Sembra vestita come le cantanti liriche.”

“Cantava, nonno?”

“No, lei non poteva cantare.”

“Non era brava?”

“Era sorda”.

Il Puzzone

(non quello di Moena, che è buono)

[di Giacomo Ruaro]

Vincitore 2018

“Tutti i villaggi sono pazzi, ma ognuno è pazzo a modo suo”, disse qualcuno una volta per qualche motivo.

“I pazzi più pazzi sono anche i più originali”, approfondì qualcun altro per qualche altra ragione. È sicuro che il villaggio di Sottomonte di fantasia ne avesse, eccome. Non si trattava di estro artistico, ma di necessità di sopravvivere alla catastrofe.

Agli abitanti del bucolico paesello (che di bucolico non avrebbe avuto più niente) incastrato tra le montagne (che erano belle da fare invidia) non importava granché di quei pinnacoli rocciosi, bensì si beavano solo del loro “Monte”, che reputavano molto più interessante e funzionale.

Ma andiamo con ordine, perché ogni storia deve avere un inizio e una fine, meglio se in quest'ordine. Il buon vecchio e canuto Ambrosio, laureato in *Scemologia del villaggio*, si accorse delle prime avviasaglie del cataclisma, ma era talmente esperto nel suo ruolo di scemo del villaggio che blaterava al vento e nessuno gli dava retta. La catastrofe si sparse in fretta come vino su una tovaglia pulita.

Prima arrivarono stormi di uccelli, senza becco e senza penne, anzi, sarebbe corretto dire che erano proprio delle cartacce putride e appiccicose, svolazzanti in aria, involucri di grassi prosciutti. Gli alberi ne furono presto rivestiti.

Poi rotolarono a valle eserciti di lattine, di ogni marca e dimensione, che furono repute da eminenti ingegneri ottimi materiali da costruzione per i muretti a secco. Piovero infine tonnellate di tubetti di dentifricio, giocattoli rotti, tovaglioli usati, piatti sporchi e lascio a voi immaginare cos'altro. La natura impiega anni a formare una semplice collinetta, ma i Sottomontiani sono scaltri, e in pochi giorni innalzarono la più puzzolente di tutte le montagne. Signore e signori, ecco il Puzzone! Creste, torri e cenge di pregiata spazzatura proveniente da ogni angolo del mondo.

Igino de Puzzis, laurea cum lode in *Architettura dei Sistemi Puzzolenti*, nonché autore del fortunato libro “999 + 1,5 immondizie per arredare casa”, lodò le geometrie di quell'ammasso nauseante. I Sottomontia-

ni pensarono bene, in questo mondo in crisi di materiali e idee, di creare un business da quella montagna di cui non si vedeva la fine.

Pertanto, la giunta comunale si riunì per decidere come inserire nel Piano regolatore la monumentale spazzatura.

“Investiamo in libri stampati su carta da forno oleosa!”, propose l’Assessore alla cultura.

“Spartiamo l’immondizia più colorata e carina alla gente!”, rilanciò l’Assessore alla felicità.

“Spargiamo la spazzatura nei paesi confinanti!”, azzardò l’Assessore alle soluzioni facili.

“Usiamola per addobbare gli alberi!”, concluse l’Assessore al design natalizio.

“Perché ci hanno convocati?”, chiese l’Assessore alla distrazione alla signora delle pulizie, che ne sapeva quanto lui.

“Non so che fare!”, concluse il Sindaco.

L’Assessore all’ambiente non disse niente, perché non era presente: forse, per paura che dicesse cose scomode, era stato allontanato per precauzione con qualche scusa. Alla fine si optò per il libero mercato, e fu il caos!

Il più forte alpinista del mondo era in difficoltà ad aprire una nuova via sulla putrida parete nord del Puzzone. A suo giudizio, non era meno di un 10,54 grado della scala alpinistica nauseante. Alla fine riuscì a raggiungere una cengia di teglie di alluminio con tracce di parmigiana.

Madame Puzzone pensò bene di mettere in commercio una nuova linea di cosmetici e profumi, anzi odori, meglio puzze: le Acque rancide. Signore impellicciate facevano la fila fuori dai negozi, non vedevano l'ora di cospargersi di olezzi per fare colpo su ricchi signorotti: si stupirono del fatto che questa tecnica di corteggiamento si rivelasse poco efficace. Giovani adoni si chiedevano perché, invece di graziose fanciulle, venissero attaccati da gabbiani affamati. Si sa, la puzza è questione di gusti.

Il poeta ufficiale di Sottomonte dedicò una passionata poesia alla grotta delle pizze, pregiato monumento naturale dichiarato patrimonio dell'Unesco, un antro rivestito di margherite, capricciose e calzoni, perlopiù ricoperti di muffa.

*Oh pizza che puzzi
in un pezzo di pezza,
rimpiazza il prezzemolo
nel pozzo della piazza.*

Ancora si chiede perché questo inno nauseante non compaia nei testi scolastici.

I giorni passarono, gli odori pure, il Puzzone si abbassava sempre di più, finché rimase solo una crosta nauseante. Si sa che in natura nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasferisce e cambia residenza. Fu così che il nostro monte si spostò un pezzetto alla volta nei giardini dei Sottomontiani, che non sapevano dove buttare gli oggetti presi con tanta fatica dalle miniere di lerciume del versante sud. Persino dallo spazio i satelliti individuarono una catena montuosa ben definita di plastiche, carte e vetro che proseguiva da una casa all'altra.

I crinali erano così estesi che si dovettero stabilire dei confini, tanto gli abitanti erano gelosi della loro spazzatura. Ci fu persino una guerra, con lanci di scatolette di tonno oleose, gusci d'uovo grondanti di albume ammuffito, croste di formaggio putrefatte. Tutto cominciò da un sacchetto di plastica, che casualmente volò nella proprietà sbagliata. Il campo di battaglia era una discarica, vennero a recuperare i feriti con i camion della nettezza urbana. La giunta comunale si premurò di intervenire alla confusione dilagante: decise di ingaggiare un esperto di vita nei boschi per far rinsavire il popolo elettore.

Un giorno entrò in paese un omuncolo notevolmente bizzarro: tutto vestito di muschio umidiccio, con la faccia dipinta di verde, gli occhi verdi e l'alito verde che sapeva di menta. Lichenius era un

eminente botanico. Egli vagava da un villaggio puzzolente all'altro per riportare un po' di buon senso e appianare le montagne olezzose.

Entrò nel bar costruito con carta da imballaggi (quella divertente che scoppietta) per ristorarsi dopo il lungo viaggio in viali di cellophane e carta d'alluminio.

“Qualcosa da bere, grazie”.

“Posso offrirle solo un cocktail di olio esausto o spremuta di stracci usati”.

“Lasci stare. Come procede a Sottomonte?”

“Non c'è male, la spazzatura è ovunque, ogni casa ha il suo monte d'immondizia!”

Lichenius percepì vagamente un tono sarcastico. Il barista ruttò sonoramente di fronte al malcapitato (a Sottomonte era considerata maleducazione non esprimersi con versi gutturali). Il botanico un'idea se l'era fatta: forse i Sottomontiani erano talmente immersi nel loro lerciume che non si accorgevano più del mondo attorno a loro. Decise così di organizzare una gita alle montagne proprio dietro al paese. Si presentarono in molti, con sacchetti neri di plastica al posto di zaini (tanto una volta a casa avrebbero buttato tutto).

La carovana nauseante s'incamminò verso le montagne di roccia. Immaginate lo stupore dei Sottomontiani nel sentire sotto i loro piedi ghiaia e terra, invece di un soffice tappeto di plastica e gomma, condito con qualche doloroso pezzo di vetro. La gita fu un discreto successo, al tramonto tornarono tutti a casa. I Sottomontiani ringraziarono il re delle erbacce (o forse era un cespuglio?) e lo lasciarono andare con la promessa di sbarazzarsi per sempre dei monti di spazzatura, per dedicarsi a più sane escursioni in montagna.

Qui potrebbe finire il nostro racconto, ma com'è andata in realtà con tutta quella spazzatura, vi chiederete? Pensate che sia cambiato qualcosa? Direi di no, forse qualcuno si convertì a uno stile di vita più naturale, andando a vivere come eremita nelle grotte delle cime più alte. La maggior parte del paese ritornò invece alla normalità. Anzi, il processo di orogenesi innalzò ancora di più le vette incatramate e pestilenziali nei giardini dei Sottomontiani. Si sa, la gente parla di continuo con facilità, ma quando si tratta di cambiare lo stile di vita, è tutta un'altra storia, e preferisce rimanere attaccata alla sua fidata spazzatura.

Qual è la soluzione allora?

... Si è fatto tardi, devo andare: a voi l'ardua sentenza!

La sorgente della piccola montagna

[di Oana Olteanu]

In alto, tra le grandi montagne, ce n'è una piccola che sta sempre da sola e che non ha mai avuto un amico in tutta la sua vita. Lei è arida, brulla e sempre isolata, ma in inverno, quando inizia a nevicare, lei diventa improvvisamente felice perché le montagne attorno si rivestono di neve e sembrano coperte da un morbido panno bianco che fa bene agli occhi. Questa piccola montagna è stata a lungo ignorata da tutte le altre. Nessun'altra montagna voleva essere sua amica perché lei era una montagna molto timida, non andava mai da nessuna parte e non sembrava propensa a fare conoscenza con le altre montagne, non riusciva a parlare, non aveva fiducia in se stessa. Lei pensava che se fosse andata a parlare con una delle altre montagne avrebbe fatto brutta figura, e pensava che tutte le altre montagne

avrebbero iniziato a ridere di lei e a prenderla in giro per le sue dimensioni e per il suo aspetto.

La piccola montagna era sempre in imbarazzo, quando cominciava a piangere non la smetteva più e pensava spesso al suo triste destino.

Ma la cosa peggiore di tutte è che lei sapeva perché nessun visitatore voleva andare a percorrere i suoi sentieri, perché non aveva mai avuto una fonte d'acqua. Avere una fonte d'acqua è la cosa in assoluto più importante per una montagna, è la cosa che attira le persone perché rende viva ogni cosa: piante, fiori e animali selvatici. Come se non bastasse vicino a lei si ergeva la montagna con la fonte d'acqua più bella di tutte ed era ovviamente quella più ammirata e visitata.

Un giorno di aprile, alla fine del lungo e freddo inverno, degli gnomi provenienti dal piccolo paese della valle sottostante, cominciarono a scavare in questa piccola montagna per cercare dei metalli preziosi.

Dopo circa un mesetto di scavi, gli gnomi arrivarono quasi al centro della montagna e all'improvviso trovarono una ricca fonte d'acqua, si confrontarono tra loro e decisero di creare una sorgente che dalla montagna sarebbe arrivata fino al loro paese per alimentare i mulini e per abbeverare il bestiame.

Nonostante non avessero trovato le miniere che stavano cercando, gli gnomi erano molto contenti di aver trovato la sorgente. Coi tem-

pi che corrono avere un approvvigionamento di acqua non è cosa da trascurare. La sera questi gnomi fecero una grande festa al loro paese e annunciarono i progetti al resto dei paesani che accolsero con entusiasmo le notizie.

A quel punto era stata svelata a tutti l'inaspettata novità: anche la piccola e insignificante montagna senza acqua aveva invece la sua sorgente. Anche lei rese conto della grande e segreta ricchezza che aveva dentro di sé.

Adesso anche lei era come le altre montagne, non si doveva più vergognare e anche quelle bellissime cime che la circondavano avrebbero smesso di guardarla dall'alto in basso. Ma mancava qualcosa per rendere evidente a tutti che le cose lassù erano cambiate. Bisognava farsi aiutare dagli gnomi per far sgorgare l'acqua non solo in paese ma anche sui suoi ripidi versanti. Gli gnomi avrebbero dovuto costruire fontane e abbeveratoi lungo i sentieri per fare in modo che gli avventori potessero fermarsi a bere e rinfrescarsi con dell'acqua purissima e cristallina. In questo modo la montagna sarebbe stata visitata da molti turisti e finalmente accettata da tutte le altre montagne che le circondavano e che da sempre la snobbavano.

Gli gnomi, che erano tutti amici, fratelli e cugini accolsero la richiesta della piccola montagna capendo il suo disagio che ormai durava da secoli. Questi esseri speciali e sensibili accettarono di aiutare la

montagna facendo arrivare l'acqua non solo fino al villaggio, ma facendola sgorgare anche in molti altri punti lungo i pendii della montagna. A dire il vero ci volle moltissimo tempo per realizzare tutto questo... gli gnomi sono piccoli e senza l'aiuto dei giganti con cui spesso collaborano, il loro operato dura per secoli.

Quindi ci volle moltissima pazienza da parte della montagna per vedere realizzato il suo sogno. Passarono giorni, mesi, anni, decenni. Nel frattempo continuarono i commenti negativi delle vanitose montagne attorno alla piccola e arida montagnola. E lei sopportava e sopportava in attesa di un migliore destino, forte della certezza di un cambiamento.

Finalmente arrivò il giorno in cui gli gnomi finirono il loro grande lavoro. Non fu facile, ma quando posizionarono l'ultima fontanella quasi sulla vetta, esplosero in un urlo di felicità che si udì in tutta la valle. Le altre montagne fecero una smorfia perché capirono che era finito il tempo delle prese in giro e avrebbero dovuto cambiare oggetto delle loro battutacce. Forse addirittura non sarebbero state neanche le più belle e rigogliose montagne di tutta la zona, ormai la piccolina stava sbocciando in tutta la sua bellezza.

Quando la piccola montagna si accorse che tutto stava cambiando, non riuscì a trattenere la commozione ed esplose in un lungo pianto. Dal giorno dopo molte persone incuriosite dalle voci che circo-

lavano sulle nuove fonti d'acqua, si recarono nella zona attrezzate per fare passeggiate ed escursioni. Nel frattempo stavano spuntando alberelli, piante e fiorellini deliziosi che rendevano il paesaggio incantevole. I visitatori e i turisti sparsero la voce sulla bellezza di questa piccola montagna che ormai stava riscuotendo molto successo, finendo addirittura sulle guide turistiche come una delle mete più raccomandate per famiglie e scolaresche. Le altre montagne a quel punto stavano scoppiando di invidia anche perché si erano dimezzati i loro visitatori.

Una grande punizione per loro che si erano permesse di dire per secoli tutto quello che pensavano senza capire che prima o poi il male fatto torna indietro. La piccola montagna divenne la perla di tutta la zona, quella che andava visitata prima di tutte le altre. Nel giro di poco tempo tutti seppero che quella meraviglia era stata opera degli gnomi e per questo la montagna prese il loro nome: la montagna degli gnomi scavatori.

Profumo di Provenza

[di Paolo Bursi]

Vincitore 2018

Questo blog è nato con l'idea di raccontare la mia arrampicata in tutte le sue sfaccettature: avventure, disavventure, ricordi ed idee. Questo weekend, rientrando dall'ultima giornata in parete ho ripensato al momento che ha sancito il mio amore per la scalata.

Scalavo da poco tempo e passavo i pomeriggi, finita la scuola, a sfogliare le vecchie riviste di arrampicata di mio padre, scalatore degli anni '80: decine e decine di foto di scalata in Provenza. Calcare grigio, appoggiato, che più si erge in verticale e più vira colore passando dall'azzurro fino al giallo-marrone, segno di oltre-verticalità della parete. Vedere un uomo salire su certe sculture della roccia provoca il più volte citato effetto Carpenter.

Osservando queste immagini non potevo che essere in trepidante attesa del weekend. A inizio maggio siamo andati a scalare in una

storica falesia, palestra di svariati eroi del passato: Stallavena. Ero eccitato all'idea di poter scalare in questo empireo, ma l'eccitazione era condita da notevole timore: la parete è rinomata per le sue severe valutazioni delle difficoltà.

Al sabato pomeriggio ci ritroviamo mio fratello, mio padre, il Beppe ed io.

Il Beppe decide di andare nel settore più severo della parete: "Ferratina". Strapiombi nella prima parte, pareti verticali che terminano strapiombanti nella seconda e placche grigie e lisce nella terza, il termine del settore è determinato da un solenne diedro perennemente all'ombra, tutte le vie sono occupate. Troviamo un settore libero: "Peruviana". Togliamo gli zaini, ci imbraghiamo. Faremo 2 cordate: il padre e il Beppe, mio fratello ed io. La cordata con più esperienza mi consiglia di fare come riscaldamento la via che dà il nome al settore, una placca che termina con un camino lievemente aggettante. Non ci penso un attimo e parto. In poco tempo mi ritrovo alla base del camino, capisco che per arrivare in fondo devo stringere i denti, più salgo più il vuoto diventa padrone ed io una semplice formica che avanza nell'ignoto. A pochi metri dall'uscita comincio a trovare la roccia bagnata, ma ormai sono entrato dentro la via, niente mi può fermare. Arrivo in catena.

Calandomi, penso che le leggende sulla severità della parete siano fondate.

Seguono altre vie, progressivamente più dure per riscaldare bene tutto il corpo. Più scalo e più prendo confidenza con la parete, la roccia e l'ambiente che mi circonda.

La voglia del continuo miglioramento di sé, permette di non fermarsi davanti alle difficoltà e di continuare a progredire incessantemente verso la meta prefissata. Grazie alla scalata e all'alpinismo ho trasportato questo concetto nella vita di tutti i giorni, e più miglioravo in quelle discipline e più il mio modo di vivere ne era influenzato, le avversità non erano più eventi da temere, ma sfide da superare per raggiungere l'obiettivo.

Finito il riscaldamento, ci prendiamo una pausa, mentre riposiamo si parla del ruolo che ha assunto questa fascia rocciosa nella storia, dagli albori fino ai giorni presenti. Il Beppe ricorda una via del settore, di livello al limite delle mie possibilità, e afferma: "Vedi Paolo, se riesci a salire quella via, potrai salire tutte le vie del medesimo grado". Mi sentivo Castaneda che pendeva dalle labbra di Don Juan, provare la via rappresentava l'inizio del "**Cammino del Guerriero**".

Osservo la via: lunga 26 metri, inizia da una placca verticale con numerose piccole prese orizzontali, prosegue su una placca a gocce, con micro-appoggi che attraversa lentamente verso sinistra, per poi rimontare un tratto più ripido e riportarsi verso destra con una splendida arrampicata su gocce che accompagna ad un tetto. Superato il tetto, una facile placca a buchi permette di raggiungere la

catena con poche difficoltà. Studio la via, richiede sia forza nelle dita che resistenza. Più la osservo e più la voglia di salirla aumenta, ma il dubbio di non essere all'altezza mi attanaglia.

La paura di dover ritirarmi è elevata, ma la voglia di testare le mie capacità non è da meno. Decido di partire, al Beppe e a mio padre si illuminano gli occhi, la luce che in loro si era assopita da 16 anni è tornata a brillare. L'allievo sta compiendo il grande passo per riuscire ad affermarsi. Don Juan ne sarebbe fiero.

Mentre mi lego, il rumore che prima aleggiava nell'aria si riduce progressivamente, fino a scomparire, metto le scarpette, comincia a soffiare un vento da nord, freddo e rigenerante. I miei guru decidono di guardarmi nel tentativo dell'ascesa, farò il possibile per non deluderli. Si parte. Primo muretto: la pelle è consumata, la roccia affilata, contengo il dolore, incrocio le mani e raggiungo una presa dove è possibile recuperare delle energie. Il vento mi porta al naso gli odori della primavera, profumo di gemme, assaporo l'attesa dell'arrivo dell'estate. Riprendo, mi ritrovo sulla placca che devia verso sinistra, qui serve delicatezza, precisione ed equilibrio.

Tocco le prime gocce, mi sembra di essere sulla mitica "Mangoustine Scatophage" in Verdon, tempio sacro dell'arrampicata sportiva provenzale, più salgo, più sento che il movimento è fluido, elegante ed in armonia con la roccia. Il vento si è fermato, sudo, l'unica mia

salvezza è la mitica polvere bianca che tanto vedevo nelle foto. Continuo, supero il secondo muretto; le braccia, le gambe, i piedi e le dita cominciano a cedere, trovo una presa per recuperare le energie, focalizzo i pensieri per evitare di sentire male, sento l'ambiente e la natura che mi circondano. Profumo della primavera e odore di sudore, la fusione della sensazione olfattiva si associa ad una ripresa del vento.

Il sudore cessa, rimane solamente il profumo della roccia e del nuovo ciclo di vita che sta tornando. Inizio la placca che, attraversando verso destra porta al di sotto del tetto. Il dolore è scomparso, mi concentro sull'eleganza della scalata, a metà del traverso c'è un passaggio delicato, allargo il piede destro, prendo una gocciolina bassa per la mano destra, carico il piede destro e porto il peso su un micro-appoggio, avvicino il piede sinistro ed incrocio la mano sinistra a prendere una pinza buona, movimenti più facili portano alla base del tetto. Niente riposi: prese piccole, scomode e dolorose. Serve forza e rapidità d'azione per passare il tetto senza poterlo studiare. Sotto il tetto il vento tace, profumo di roccia, non ho tempo né forza di capire se sto sudando. Smagnesio la mano destra, prendo la prima presa, intingo anche la mano sinistra, seconda presa raggiunta.

Non trovo appoggi per i piedi per salire ulteriormente. Li cerco disperatamente. Niente per il piede destro. Niente per il piede sinistro. La magnesite della mano destra si sta assorbendo. Devo sbrigarmi.

Affaccio la testa fuori dalla verticalità della parete, arriva una folata d'aria. Sento l'aria, vedo una presa sul limite del tetto, ascolto gli incitamenti dal basso. Con un movimento dinamico raggiingo la presa. I piedi si staccano dalla roccia.

Tutto il vento che mancava sotto il tetto mi abbraccia e mi infervora dell'ambiente che mi circonda, contengo la perdita dei piedi, aggancio il tallone, inizio il movimento per rimontare il tetto. Il vento è tornato a rinfrescare il mio corpo stremato, la meta è vicina, non posso mollare. Carico il tallone, prendo un appiglio verticale a sinistra, ristabilisco il piede destro, con un movimento al limite raggiungo l'unica presa buona della via. Il tetto è passato, devo tranquillizzarmi e rimanere focalizzato sulla via, non posso fallire. Riposo. Il vento è mio amico. Dalla presa esce un cespuglio d'erba: sento la primavera all'ennesima potenza. Vedo le pareti verticali delle falesie provenzali, il vento che scompiglia i capelli.

La salita, che si conclude in pochi metri di scalata, conduce sempre più vicino al bosco, il profumo mi inebria completamente, salgo godendomi gli ultimi movimenti in un continuo brivido tra riuscita e fallimento. Catena. Gioia. Sono completamente immerso negli odori, nei suoni e negli eventi che la roccia, il bosco e la natura mi creano. Esternamente a me è un tripudio di gioia e serenità, internamente ho solo il silenzio e la consapevolezza di aver iniziato il cammino per poter diventare un "guerriero", non solo della roccia.

Scendendo mi sono riguardato ogni presa, la roccia è super, paragonabile a quella provenzale, e ho ripensato a ciò che avevo appena compiuto. L'aver salito "a vista" questa via dipende soprattutto da quanto hanno creduto in me i miei guru, ho raggiunto stati coscienza di me mai provati prima, e continuando a scalare, questi eventi si sono susseguiti svariate volte. Nonostante i fallimenti siano sempre più numerosi delle soddisfazioni, gli insegnamenti che ogni salita lascia diventano pietre miliari per sopravvivere nella vita di tutti i giorni.

Ritornato alla base i miei mentori si sono complimentati con me, non si aspettavano questo risultato, o forse lo sapevano fin troppo bene, ma non potevano non complimentarsi per la salita di "Profumo di Provenza".

Un arrivo inusuale

[di Lino Tosoni]

Ogni singolo oggetto, ogni essere vivente visto dall'alto sembra così piccolo, così insignificante, così uguale a qualsiasi altro. Il mio sguardo non si può fermare, i miei occhi vedono tutto e in qualsiasi momento. Eppure nessuno mi conosce veramente, nessuno sa quello che posso fare. Il mio orizzonte non incontra barriere e non tiene conto dei confini: quelli dividono solo i più piccoli di me. Sì, per chi ancora non avesse capito, io sono proprio la Montagna.

Come me, ce ne sono molte altre, possono essere più giovani o più vecchie, più alte o più basse, più docili o più pericolose. Eppure, nonostante le nostre differenze, abbiamo tutte la stessa visione del mondo che ci circonda. Sui nostri fianchi e in prossimità dei nostri piedi vivono centinaia di migliaia di creature. Inutile dire che gli uomini sono le più strane di tutte. Ognuno di loro ha la propria

personalità e agisce in modo diverso. Non riesco proprio a capirli a volte. Prendiamo ad esempio gli animali che vivono sulle mie pendici: corrono e saltano di gioia, vivono ogni giorno con allegria e spensieratezza. Gli uomini invece sono spesso tristi e cupi, pieni di pregiudizi e di incertezze, perciò non riescono a vivere pacificamente. Tra loro regna l'odio e l'indifferenza, ma per fortuna non tutti sono così.

Ricordo perfettamente la prima volta che li ho visti partire. I primi raggi di sole illuminavano la pianura che si estende dinanzi a me. E più in là un'enorme distesa d'acqua, che divide due grandi blocchi di terra: è quello che gli uomini chiamano mare. Fin da subito la mia attenzione fu catturata da qualche puntino nero che galleggiava sull'acqua. Pensai che fosse qualche imbarcazione, ma non potevo immaginare cosa stesse facendo. Più il tempo passava e più veniva vicino. E così li riconobbi: alcuni gommoni carichi di uomini si dirigevano verso la terraferma. Rimasi tutta la mattina a fissarli, come ipnotizzata, come se dalle altre parti non stesse succedendo niente di speciale. Più si avvicinavano e più riuscivo a scorgere i loro visi colmi di paura.

Quando finalmente calpestarono la terraferma nei loro occhi brillava una nuova luce. Io li vidi, là, sdraiati sulla spiaggia che pensavano a ciò che sarebbe stato di loro nel futuro. Erano pieni di aspettative, di speranze, di sogni. Erano stanchi e affamati dopo il lungo viaggio

trascorso. Fuggivano da una realtà che non era più umana e volevano lasciarsi alle spalle tutto quello che finora avevano passato. Il loro era un paese dove regnava la guerra e la violenza, la fame e l'ingiustizia. Tutti questi soprusi li avevano spinti a sfidare la sorte e a tentare una fuga verso terre sconosciute, ma probabilmente più ospitali delle loro. E nonostante avessero rischiato la vita varie volte durante la traversata sul mare, ora erano al sicuro, o almeno credevano di esserlo.

Dopo aver riposato a lungo si guardarono attorno, ma non videro niente che attirasse la loro attenzione. Solo acqua, sabbia e rocce, ma nessuna traccia di essere umano. Poi uno di loro alzò il braccio e indicò con il dito verso la mia direzione. Tutti si girarono verso di me, ma nessuno aprì bocca. Improvvisamente il tempo si era fermato, nessun rumore intorno a loro rompeva quel silenzio di ghiaccio. Non so perché ma mi guardarono a lungo, come se non avessero mai visto una montagna in vita loro. Credo che da quella posizione riuscissero a scorgere solo me, perché le mie compagne erano più lontane dal mare. In ogni caso quel piccolo gruppetto iniziò a muoversi compatto e con un solo scopo: la salvezza. Da quel momento non riuscii più a vederli, poiché l'oscurità scendeva inesorabile e ogni cosa diveniva sempre più sfocata.

Devo ammettere che quella notte non dormii affatto bene. Nella mia mente c'era spazio solo per quello strano episodio accaduto il giorno prima. Tante domande occupavano la mia testa nell'attesa di

ricevere una risposta. In verità non riuscii a trovare una soluzione chiara a quell'enigma, troppo inusuale e misterioso ai miei occhi.

E così passai tutta la notte, finché mi svegliai prima che le mie compagne sul levante lasciassero intravedere i primi raggi di sole del mattino. Di quel gruppetto di uomini neanche l'ombra, e nemmeno nei giorni successivi. Finché in un pomeriggio, mentre ammiravo uno stormo di uccelli che svolazzava senza tregua intorno alla mia cima, mi accorsi di una cosa insolita.

In un paese nella pianura una gran folla di persone si stava riunendo in quel momento nella piazza centrale, e in mezzo a quel caos riuscii a distinguere proprio quegli uomini approdati sulla spiaggia circa una settimana prima. La situazione stava ora degenerando e non sembrava potesse risolversi. I nuovi arrivati erano accolti con diffidenza e timore e venivano rivolte loro parole di rabbia e di violenza.

Di fronte a quel triste spettacolo mi si strinse il cuore di dolore. Era una cosa veramente inaccettabile, almeno dal mio punto di vista. Ai miei occhi erano tutti uomini, con storie e vite diverse, ma sempre uomini. Forse ero io che non mi accorgevo delle differenze che regnavano tra loro, e per questo tendevo a considerarli tutti uguali. A ogni modo quel gruppetto di persone maltrattate fu lasciato in pace solo dopo che tutti si furono sfogati. A quel punto rimasero da soli, in mezzo alla piazza, come bestie lasciate a morire. Nei loro occhi

non c'era che il vuoto, nelle loro menti regnava l'angoscia. Essi però non si lasciarono scoraggiare, perché la loro forza d'animo era più grande della violenza dei loro nemici.

Quando fu buio fuggirono da quei luoghi senza essere visti e camminarono per giorni e giorni, cercando di non dare nell'occhio. Più proseguivano e più sembrava chiaro il loro obiettivo. Un bel giorno li vidi che risalivano i miei fianchi, e passo dopo passo giunsero in cima. In quel momento pensai che volessero proseguire oltre, ma non fu così. Arrivarono sulla vetta, volsero lo sguardo verso la loro patria e dai loro occhi sgorgò un fiume di lacrime. Erano lacrime liberatorie per un dolore che non si sarebbe mai più cancellato, ma erano anche frutto di una gioia per un traguardo sperato ardentemente e ora raggiunto.

Una volta diventato buio decisero di trascorrere la notte in mezzo alle fronde degli alberi che popolavano i miei fianchi. Mentre loro dormivano io però non chiusi occhio. Chissà, forse era solo un'illusione, eppure pensai che magari il mattino seguente avrebbero deciso di rimanere lì con me. Quell'idea mi ritornò in mente varie volte, e mentre non riuscivo a pensare ad altro una luna piena si alzò maestosa nel cielo e la sua luce illuminò i volti di quegli uomini. Fu in quel momento magico che capii che sarebbero rimasti lì con me per sempre. Così io li accolsi fra le mie braccia, come una madre fa con i propri figli. In fondo erano sempre uomini, con una

vita difficile alle spalle, ma con una grande voglia di ricominciare. Soprattutto per loro rappresentavo una nuova famiglia, un punto in cui era possibile volgere lo sguardo indietro, verso quelle terre da cui provenivano e dove probabilmente non sarebbero mai più ritornati.

Un grigio, malinconico acquerello

[di Maria Letizia Boscagin]

Vincitore 2018

L'odore dolce del glicine che abbraccia il giardino, le gocce di rugiada nei petali delle genziane, latte e miele. Un'altra ordinaria mattina di maggio. La luce pallida invade le tende logore, i cuscini ricamati e i vecchi mobili infestati dai tarli. Da una finestra del salotto guardo la parete rocciosa, a tratti verdeggiante del Fausior. Mi affaccio spesso alla finestra per guardarlo. Quel monte mi è più caro tra tutti gli altri che circondano il paese e, se pur di modesta altezza, mi sembra il più maestoso. È il mio monte. Una leggera foschia copre le rocce e i boschi, risparmiando la morbida vetta ancora bianca. Il paesaggio è un triste acquerello velato di grigio. Quanti ricordi, quante speranze sono intrappolate tra quelle rocce coperte dalla nebbia!

Spesso il mio occhio si perde nella sua cima e di colpo ritorno la ventenne che ero, con lo sguardo sognante e i gomiti appoggiati al davanzale. Me ne stavo alla finestra per ore intere a seguire la sagoma del mio amore che scalava la parete rocciosa e, quando mia madre mi trovava lì, arrossivo. Quanto ero felice allora! Mi attorcigliavo i capelli con le dita e cantavo, ero giovane e innamorata. Umberto è stato il primo a far brillare i miei occhi da bambina: sentivo che il mio corpo, i miei pensieri e il mio futuro gli appartenevano. Non prospettavo altro che vivere al suo fianco, distante dalla minaccia dei monti.

La sua passione per la montagna mi faceva arrabbiare, era cattivo a rischiare la vita in quel modo, quando sapeva bene che la mia esistenza dipendeva da lui. Non avrei mai potuto vivere senza il mio bell'alpinista! Quando lo vedevo dirigersi verso il Fausior con la corda e i moschettoni mi si serrava lo stomaco per la paura. Quanti interminabili pomeriggi ho trascorso in apprensione aspettandolo. Piangevo e maledicevo le montagne, pentendomi subito dopo e pregandole di avere cura del mio fidanzato. Quando il mio amore tornava dall'arrampicata, mi gettavo tra le sue braccia e ringraziavo il cielo: mi sembrava di toccare il paradiso. Di colpo la rabbia e la preoccupazione delle ore precedenti sparivano, lasciando spazio a una gioia indescrivibile e a una silenziosa gratitudine verso le montagne e Dio. Ripensandoci, un brivido percorre la mia pelle raggrinzita.

Il ragazzino della casa di fianco si avvicina alla finestra, distogliendomi dai miei pensieri. Timidamente mi chiede se ho bisogno di aiuto per tagliare l'erba del prato, che è diventata tanto alta da nascondere il vialetto. Gli rispondo che ci avrebbe pensato Umberto. Chiudendo la finestra mi imbatto nel mio riflesso sul vetro: sono vecchia e rugosa. Nel mio viso non è rimasta alcuna traccia della mia bellezza giovanile, ma quando vedo Umberto nei miei occhi miopi e stanchi si riaccende la luce che li illuminava molti anni fa. Sarebbero così vuote le mie giornate se non ci fosse lui a tenermi compagnia! Perché dovrei uscire di casa, quando tra queste pareti ammuffite ho tutto ciò di cui ho bisogno? Umberto è il mio unico compagno di vita, non ho bisogno di nessun altro. Accanto a lui gli anni non sembrano passare. Camminando tra i corridoi e le stanze della casa mi sento ancora una giovane donna fresca e ingenua, a dispetto del viso grinzoso che delle volte, accidentalmente, vedo riflesso nei vetri o nelle pentole.

Fino a qualche decina di anni fa andavo in chiesa con Umberto la domenica, poi mi sono stancata di sentire il parlottio delle signore tra i banchi. Quelle pettegole mi pensavano fuori di testa. Non esco di casa da allora, il che ha alimentato le dicerie sul mio conto (in un paesino intrappolato tra le rocce si chiacchiera molto). Mi sono guadagnata la reputazione di vecchia pazza. Non m'importa di cosa pensano quei poveri infelici, non sanno quanto sia serena la mia esistenza. Se lo sapessero proverebbero invidia.

Guardo distrattamente l'orologio dal ticchettio fastidioso appeso alla parete e mi rendo conto che sono quasi le otto. È ora di preparare il caffè per il mio uomo. Mi dirigo verso la cucina trascinando le pantofole e saluto Umberto con un sonoro "buongiorno". Ciarliamo per qualche minuto della temperatura che si sta alzando e che sta facendo sciogliere la neve sulla cima del Fausior. Non invecchia, il mio amore. È lo stesso ragazzo della foto ingiallita appesa a una parete del salotto, in cui è ritratto con i suoi amici dopo un'arrampicata.

Fabrizio, il ragazzo con la pipa in bocca, si è sposato l'anno stesso in cui la foto è stata scattata. Deve essersi trasferito in città con la sua fidanzata, abbandonando per lei le montagne. Il mio Umberto, invece, amava più le rocce che me. E non nascondo di esserne stata gelosa. Mi sfugge il nome del ragazzino col braccio appoggiato alla spalla di Umberto e una corda legata alla vita, ma ricordo bene il suo buonumore. Chissà dove sono finiti gli amici di Umberto, che compaiono anche in altre fotografie. Nella mia mente annebbiata è sopravvissuto il ricordo di quei ragazzi nella caffetteria, intenti a giocare a bigliardo o guardare la partita dall'unico televisore del paese. Umberto era sempre chino sul tavolo verde, a seguire con lo sguardo la biglia e studiarne i movimenti. Beveva Amaro, il mio amore, e i suoi baci sapevano di Amaro (cosa che sopportavo volentieri).

Umberto sorride attraverso la cornice, coi capelli chiari mossi dal vento della montagna. La foto è in bianco e nero, ma ricordo bene

che i capelli del mio fidanzato erano del colore del miele e i suoi occhi erano grigi come il cielo in un mattino di inverno. Assurdo: credono che sia pazza. Pazza perché prego Dio di non far cadere il mio fidanzato nell'ombra, di non lasciare che il tempo sbiadisca il suo viso?

Guardo nuovamente fuori e mi rendo conto della necessità di falciare il prato. Non posso sforzare troppo le mie vecchie ossa: deve occuparsene Umberto oggi stesso. Io ho già il mio bel da fare con la cascata di gerani e surfinie che scende dai balconi. Le mie finestre sarebbero così spoglie e tristi senza fiori! La vista alla finestra è dolcissima e avvilente: i gerani vermigli incorniciano il Fausior, la tomba del mio uomo.

Finito di stampare nel mese di settembre 2018
Litotipografia Alcione, Lavis - Trento

Partecipa al nostro Premio Aquila Studens per la miglior tesi di laurea triennale e magistrale.

Hai scritto una tesi di laurea, triennale
o magistrale, che riguardi la montagna
in uno dei suoi molteplici aspetti?

Mandala in formato pdf a
premioitas@gruppoitas.it
entro il **29 marzo 2019**

Puoi vincere importanti premi per il tuo futuro.

Regolamento completo su
www.premioitas.it



PREMIO ITAS

DEL LIBRO DI MONTAGNA

www.premioitas.it



ITAS
ASSICURAZIONI